

I DESTINI PARALLELI DI

HITLER E MUSSOLINI



UN'ANALISI STORICA
DI QUELLO CHE LI UNÌ
DALL'ASCEA ALLA CADUTA

HITLER FU
UN IMITATORE
DI MUSSOLINI?

L'AMICIZIA
FU VERA
O STRUMENTALE?

CIÒ CHE
DICEVANO
L'UNO DELL'ALTRO

LA RIVALITÀ
E LE INVIDIE

CHE COSA C'ERA
DIETRO IL PATTO
D'ACCIAIO

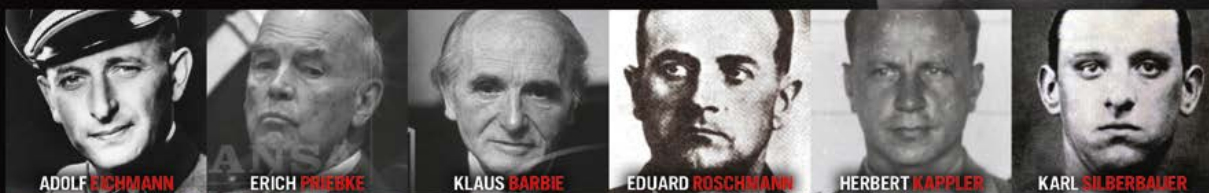
PERCHÉ
HITLER LIBERÒ
MUSSOLINI?

IN EDICOLA DA DICEMBRE

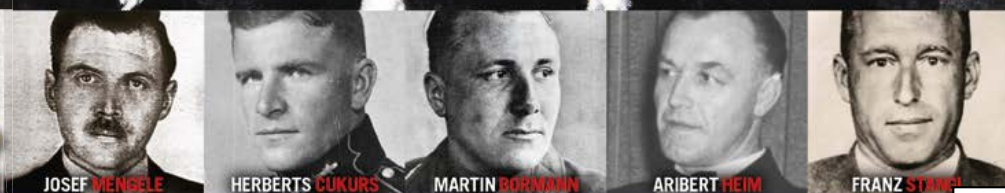
CACCIA AI NAZISTI

CACCIA AI NAZISTI

SULLE TRACCE DEI CRIMINALI DI GUERRA CHE OBBEDIVANO AL FÜHRER



LE INDAGINI PIÙ LUNGHE E DELICATE
NELLA STORIA DELL'INVESTIGAZIONE



OMICIDI > TORTURE > MASSACRI > RIDUZIONE IN SCHIAVITÙ
CRUDELI ESPERIMENTI SCIENTIFICI > STUPRI
CRIMINI CONTRO LA PACE > CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

Scansiona il QR Code



Prenota la tua copia su www.sprea.it/caccianazisti

NEMICI PER LA PELLE

La relazione tra Mussolini e Hitler potrebbe tenere impegnati molti psicanalisti a tempo pieno. Nonostante dozzine di biografie abbiano scandagliato la vita dei due dittatori fin nel minimo dettaglio, a oltre settant'anni dalla loro morte diverse questioni cruciali rimangono aperte. Non solo in termini prettamente politici e storici, ma anche umani e caratteriali. Qualcuno ha paragonato l'evoluzione del legame psicologico e affettivo tra Adolf e Benito alla tipica parabola di una love story: la prima infatuazione di Hitler, per nulla corrisposta da Mussolini; le parole di ammirazione dell'austriaco che fanno breccia nell'ego

del romagnolo; l'apoteosi che conduce al matrimonio del Patto d'Acciaio; l'inversione delle parti, quando le prime azioni di guerra svelano l'impotenza militare italiana; l'amicizia che diventa sudditanza prima bellica, poi politica, infine umana; la liberazione del vecchio amico caduto in disgrazia; gli ultimi incontri amari prima della fine.

Ripercorrere in parallelo l'esistenza di due figure così complesse e contraddittorie significa addentrarsi nelle pieghe più tenebrose del Novecento, un periodo in cui le sorti del pianeta erano nelle mani di pochi individui dal potere immenso. Due uomini molto diversi per indole, formazione e obiettivi, ma che decisero di stringere un'alleanza scellerata che condusse l'Europa alla catastrofe. ■



LUNA DI MIELE

La visita di Hitler in Italia del maggio 1938 è ricordata per lo sfarzo e la mobilitazione di centinaia di migliaia di persone: i due dittatori erano giunti al culmine della popolarità.



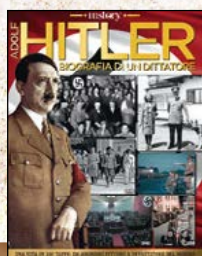
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE
CARTACEA
9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita
puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE
DIGITALE A SOLI 4,90€



Giorno dopo giorno,
la tragica parabola
di un grande tiranno



La storia della più
antica e grande civiltà
europea



Lo speciale sulle forze
d'élite più preparate e
coraggiose al mondo



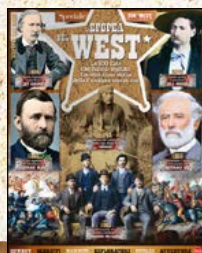
Una grandiosa
avventura durata
tre secoli



La Storia decisa
da idealisti, pazzi
e criminali



Le ambizioni di
espansione degli
italiani nel mondo



La storia e i grandi
personaggi della
frontiera americana



La storia e la vita di
uno dei corpi militari
italiani più famosi



La città santa di tre
religioni attraverso
i millenni



Un salto nel tempo
per rivivere il mondo
degli antichi romani



Gli incontri di grandi
uomini con donne
speciali



Un pellegrinaggio
magico, da conoscere
passo dopo passo



Un corpo militare
che è prima di tutto
una fede, un ideale



La storia fatta da
uomini unici
e imprescindibili



Una stagione dell'arte
italiana fantastica
e irripetibile



Il destino li ha messi
su un trono: vite
chiacchierate e invidiabili



Uomini e donne di
ogni epoca, segnati
da un grande destino



Le terrorizzanti
invasioni che hanno
creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP



abbonamenti.sprea



3206126518

valido solo per i messaggi



HITLER E MUSSOLINI



PRIMA DEL POTERE 6

SETTEMBRE 1922	
IL PRIMO CONTATTO	8

GLI ANNI DI MUSSOLINI 16

MUSSOLINI SE LA GIOCA	18
HITLER TENTA IL COLPO	24
ALL'OMBRA DEL DUCE	30

GLI ANNI DELLA SFIDA 38

HITLER AL POTERE	40
IL FÜHRER IN ITALIA	46
L'IMPERO D'ETIOPIA	52
LA NASCITA DELL'ASSE	58

IL MONDO A BERLINO 64

LE OLIMPIADI DEL 1936	66
A CASA DI HITLER	72
PROVE DI GUERRA	78

IL MONDO A ROMA 84

SETTE GIORNATE PARTICOLARI	86
IL REICH SI ESPANDE	96
L'EROE DI MONACO	100
IL PATTO D'ACCIAIO	104

L'EUROPA NELLA BUFERA 108

GLI ANNI DELLA GUERRA	110
LA CADUTA DEL FASCISMO	120
IL DUCE PRIGIONIERO	122
LA FINE DI TUTTO	126
TUTTI GLI INCONTRI	130

1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933



PRIMA DEL POTERE

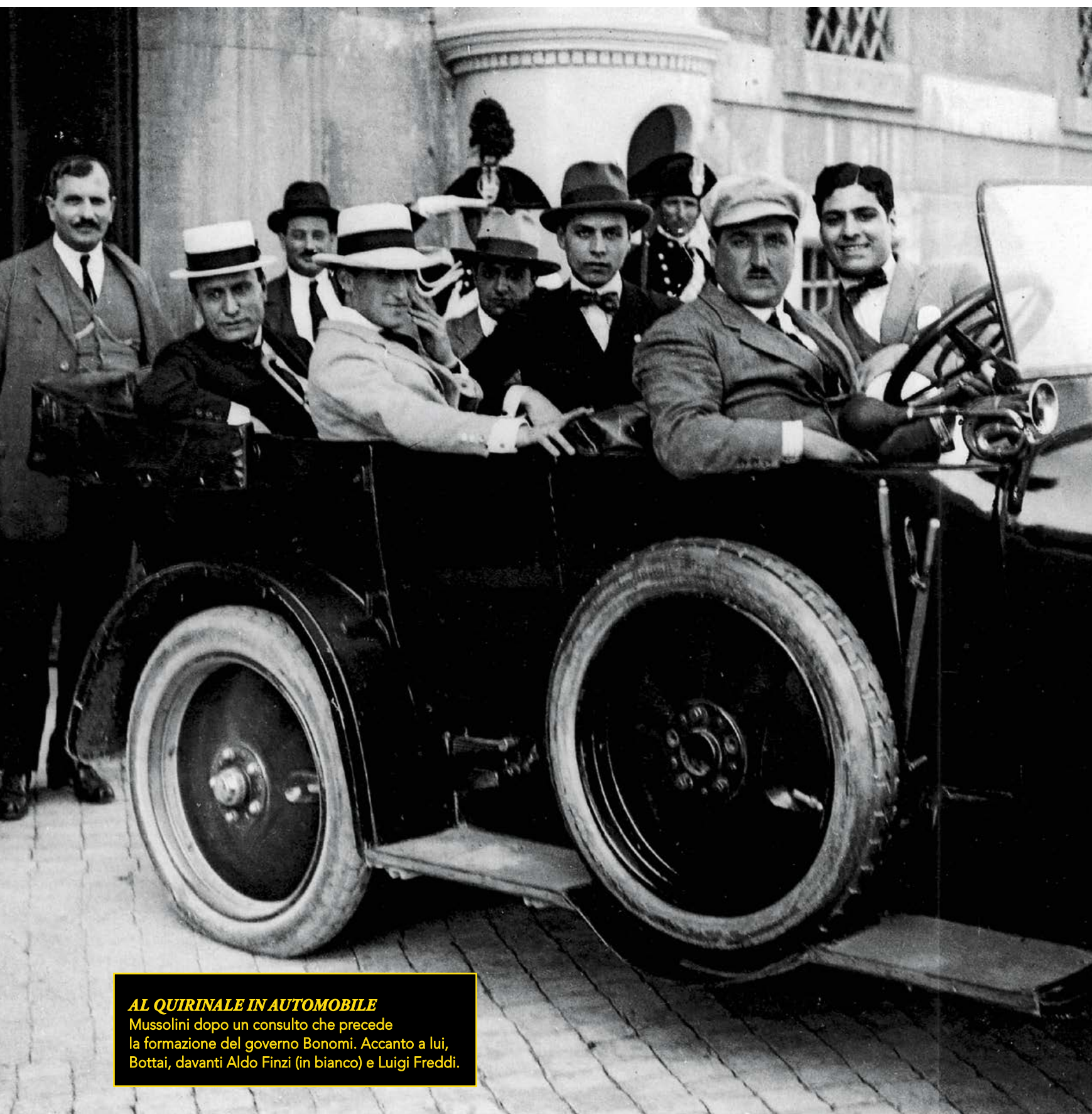
1934 1935 1936 1937 1938 1939 1940 1941 1942 1943 1944 1945



BENITO L'INTERVENTISTA

Roma, 11 aprile 1915: Mussolini viene arrestato dalla polizia durante una manifestazione a favore dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale. La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria arriverà poco più di un mese dopo, il 23 maggio.

PRIMA DEL POTERE



AL QUIRINALE IN AUTOMOBILE

Mussolini dopo un consulto che precede la formazione del governo Bonomi. Accanto a lui, Bottai, davanti Aldo Finzi (in bianco) e Luigi Freddi.

SETTEMBRE 1922

IL PRIMO CONTATTO

Quando Mussolini non sa ancora nulla di Hitler, il leader nazista studia già con attenzione e ammirazione le mosse dell'italiano e del suo movimento. Fiducioso di poterne seguire presto le orme anche in Germania

Nel settembre del 1922, il futuro dell'Europa è ancora avvolto nella più totale incertezza. Né Benito Mussolini, né tantomeno Adolf Hitler, sanno che cosa accadrà da lì a meno di un mese. Lo sospettano, lo sperano, lo auspicano, sapendo però (soprattutto Mussolini) che tutto quanto si potrebbe risolvere in una delusione, un fallimento, o addirittura una catastrofe.

L'Italia e la Germania sono uscite, l'una vincitrice e l'altra sconfitta, dalla lunga guerra del 1914-1918, che ha decimato popoli, distrutto economie e creato povertà e disillusione anche tra i vincitori. Marciano ormai da quattro anni su un sottile filo d'incertezza, teso fra democrazie deboli e spesso incapaci di far fronte alle attese della popolazione, e miraggi di regimi autoritari, retti da uomini forti e volitivi, in grado di imprimere al corso degli eventi una direzione precisa e univoca.

L'AVVIO DELLE PRATICHE

Per Mussolini, quel fatidico 1922 si è aperto, il 25 gennaio, con la fondazione del mensile «Gerarchia», la rivista del «pensiero fascista», quel-

la che dovrebbe dare al movimento, da poco diventato Partito Nazionale Fascista (la fondazione del quale risale al 9 novembre dell'anno precedente) la dimensione culturale che fino a quel momento gli è mancata. Finora i fascisti si sono basati sull'azione estemporanea, sul culto della forza e del cameratismo, che spesso ha avuto la meglio sulla riflessione politica. Nel suo pezzo intitolato *Breve preludio*, pubblicato sul primo numero della rivista, Mussolini illustra con queste parole la prospettiva in cui si muove il partito: «Il FASCISMO [maiuscolo nell'originale, ndr] rispetta la tradizione ma non può arrestarsi di fronte a gerarchie in declino che, avendo esaurito il loro ciclo storico, sono ormai incapaci di esercitare la loro funzione dirigente. In Italia le gerarchie al tramonto devono cedere il comando alle nuove gerarchie ascendenti nate dal fascismo. L'importante è dunque innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita».

Sono parole chiare. Quando Mussolini cerca di tenere a bada lo squadrismo, non è spinto tanto da motivazioni ideologiche, ma lo fa per ➤

togliere respiro ai ras locali del suo stesso movimento che, alla lunga, possono minacciare la sua leadership. In questa ottica, il patto di pacificazione proposto a socialisti e popolari, per fare in modo che cessino le violenze politiche da ambo le parti, assume un'importanza straordinaria, perché trasforma Mussolini in autentico *deus ex machina*, capace di scavalcare con la propria persona anche il movimento.

DALLE PAROLE AI FATTI

Del resto, è lo stesso Mussolini a dichiarare, quando entra in contrasto con alcuni maggiori (in primis Dino Grandi): «Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch'io posso fare a meno del fascismo».

Ciò che l'editoriale di «Gerarchia» ha teorizzato, il futuro Duce sa di poterlo mettere in pratica, purché non si abbia eccessiva fretta. Sa che il tempo sta lavorando per lui. Uscito stremato e impaurito dal "biennio rosso", dove scioperi e violenze si sono succeduti quasi quotidianamente, il Paese guarda a lui come all'uomo che può finalmente risolvere i suoi problemi e ridare fiducia a una nazione che, pur uscita vittoriosa dalla Grande Guerra, pare scontare le sorti degli sconfitti.

Serve però la benedizione della grande politica, che vede ancora Mussolini come un corpo estraneo. L'elezione in Parlamento del maggio 1921 non è bastata a renderlo del tutto "presentabile", anche se è avvenuta, con l'avallo di Giolitti e all'interno di quei Blocchi Nazionali che coalizzavano liberali e destre in funzio-

UNA NUOVA "GERARCHIA"

Fondata da Mussolini all'inizio del 1922, «Gerarchia» fu la rivista ufficiale del Partito Nazionale Fascista. Se «Il Popolo d'Italia», il quotidiano creato dal Duce nel 1914, alla vigilia della Prima guerra mondiale, si prestava alle polemiche giornalieri e alla diffusione sistematica di opinioni che potessero imprimersi nell'immaginazione popolare, ben diverso era il presupposto dietro la nascita di «Gerarchia»: la rivista voleva rappresentare uno spazio di pensiero meno legato alle contingenze, un'arena in cui dar vita a una vera "filosofia fascista". Uno strumento, inoltre, per avvicinare la parte intellettuale e colta della società, che fino ad allora aveva interpretato il fascismo solo come un movimento rozzo, fatto più di muscoli che di cervelli.

I collaboratori di «Gerarchia» erano pochi e ben selezionati, fedeli alle idee mussoliniane ma validi e riconosciuti anche a livello accademico nei loro ambiti specifici. C'erano lo storico Gioacchino Volpe, il giurista Arrigo Solmi, il pittore e poeta Ardengo Soffici (amico di Preziosi) ma tenace avversario di Marinetti, Boccioni e degli altri futuristi); c'era la critica d'arte Margherita Sarfatti, direttrice editoriale della rivista, nota anche per la sua relazione sentimentale con Mussolini (già sposato con Rachele Guidi), del quale scrisse la prima biografia, intitolata *Dux*.

Nel primo numero della rivista, uscito il 25 gennaio 1922, Mussolini spiegò le motivazioni che avevano portato a scegliere il nome della testata: «GERARCHIA vuol dire scala di valori umani, responsabilità, doveri, disciplina; significa prendere una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende - nello spirito e nella vita - ad abbassare e distruggere le necessarie

gerarchie, funzionali a qualsiasi sistema». Naturalmente, la gerarchia propugnata dalla rivista è quella fascista, rinnovatrice di tutte le gerarchie passate, considerate ormai esaurite e da rinnovare.



UNA RIVISTA DIRETTA DA MUSSOLINI

Sopra, un numero di «Gerarchia», la rivista fondata da Mussolini per dare spessore culturale al movimento fascista. Ospitava interventi di artisti e intellettuali.



IL CAPOPOPOLO

Un comizio a Roma nel 1921. Il gesto e l'espressione, istrionici e veementi, sono già quelli del futuro Duce.

ne antisocialista. Malgrado i proclami di «Gerarchia», Mussolini sa che con le gerarchie esistenti, quelle che «hanno esaurito il loro ciclo storico», deve comunque fare i conti. Proceda verso la presa del potere, che gli squadristi vedono dietro l'angolo, ma lo fa con cautela: «Adelante con juicio», insomma, alla maniera del cancelliere Ferrer nei *Pro-messi sposi*. Mussolini è e resta, prima di tutto, giornalista, e come tale conosce bene gli umori altalenanti della politica (dettati spesso proprio dalla stampa).

LO SPIRITO FASCISTA RIFUGGE DA TUTTO CIÒ CHE È IPOTECA ARBITRARIA SUL MISTERO FUTURO.

BENITO MUSSOLINI

Intanto, in Germania (soprattutto in Baviera, terra d'elezione di Hitler), brulicano i sobillatori di estrema destra. Uomini che maledicono il governo di Berlino e i traditori che hanno consentito la disfatta del 1918. Essi organizzano sommosse e colpi di mano, come quello messo in atto, nel marzo 1920, da Wolfgang Kapp, giornalista come Mussolini, che assieme al generale von Lüttwitz e ai Corpi Franchi di Hermann Ehrhardt occupa Berlino proclamando la creazione di un nuovo governo e di un nuovo Stato. Le autorità riprendono le redini già due giorni dopo, ma sono state costrette a fuggire a Stoccarda, dimostrando che, se ben organizzato, un putsch è possibile.

I NEMICI DEL POPOLO

Hitler, che fino al 1920 è inquadrato nell'esercito e opera come "infiltrato" all'interno del Partito Tedesco dei Lavoratori (nucleo originario del Partito Nazionalsocialista), resta affascinato dal movimento e ne diventa presto il leader.

Le sue idee sono già chiare. Al centro, fin da subito, egli pone l'annientamento degli ebrei, considerati >

complici, se non mandanti, dei traditori del 1918. «Con gli ebrei non si scende a patti, con gli ebrei non ci può essere che il più reciso aut-aut: o noi o loro» dichiara. Parole minacciose, che però risultano gradite alle masse sempre più folte di diseredati e delusi che vanno ad ascoltarlo: la Germania versa in disastrose condizioni economiche e sociali, determinate dalle condizioni capestro imposte dal Trattato di Versailles. Il

**È ASSAI PIÙ FACILE
INGANNARE LE MASSE
CON UNA FANDONIA
ESAGERATA CHE CON
UNA PICCOLA BUGIA.**

ADOLF HITLER

popolo tedesco ha paura e Hitler concentra quella paura del futuro in un obiettivo. Mentre Mussolini ondeggia fra ambiziosa sicurezza e senso d'inferiorità nei confronti della vecchia classe politica, Hitler è invece convinto che raggiungere il potere sia l'unica possibilità per portare a termine la sua missione di vita.

Nel febbraio 1920, Hitler diventa il capo del partito: gli cambia nome in Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori, raccoglie fondi, compera un settimanale, il «Völkischer Beobachter» («Osservatore popolare», che nel 1921 ha 3.000 abbonati), stringe legami con le sfere militari, lusinga dame danarose e riceve donazioni e prestiti. Il movimento ha un seguito, ma a parte qualche azione violenta, il suo peso politico è quasi nullo.

In Italia, invece, un partito che si muove in maniera simile a quello di Hitler, pur con un bagaglio di idee molto differenti, si pone come caposaldo di una destra destinata a diventare europea. Mussolini, in un articolo pubblicato su «Gerarchia», si dice convinto che la sterzata verso destra costituisca in Europa un

PROVE DI PUTSCH

Wolfgang Kapp, uno degli autori del tentato colpo di mano del marzo 1920, era nato nel 1858 a New York, dove il padre Friedrich, attivista e parlamentare liberale, si era dovuto rifugiare dopo il fallimento dei moti del 1848, cui aveva partecipato attivamente. Nel 1870, la sua famiglia tornò in Germania. Wolfgang si laureò in Giurisprudenza presso l'Università di Tubinga e iniziò a lavorare al ministero delle Finanze. Fondò un istituto di credito e, nel 1917, diede vita, assieme all'ammiraglio von Tirpitz, al Partito della Patria Tedesca, che vide fra i suoi sostenitori molti elementi della destra germanica, fra cui il generale Ludendorff. Il partito chiedeva la revisione del Trattato di Versailles e la restaurazione della monarchia.

Nel 1920, assieme al generale von Luttwitz organizzò il colpo di Stato messo in opera dai Corpi Franchi di Hermann Ehrhardt, appoggiati da alcune brigate della Marina. Le truppe occuparono Berlino e fu proclamata la creazione di un nuovo governo, che però resistette solo due giorni, soprattutto per la reazione della maggior parte degli apparati statali e del Partito Socialdemocratico, che indisse uno sciopero generale per difendere la repubblica.

Dopo il fallimento del tentativo di putsch, Kapp riparò in Svezia. Tornò in Germania due anni dopo, gravemente malato, e fu immediatamente arrestato. Morì nel carcere di Lipsia prima di essere processato, nel 1922.



**ANCORA SCONOSCIUTI**

Un intenso ritratto di Mussolini. A destra, Hitler, che per l'italiano è ancora uno sconosciuto. A sinistra, Wolfgang Kapp.

orientamento destinato a durare e a distinguere il nuovo secolo da quello passato. Egli è alle soglie della conquista del potere, posizione ottenuta attraverso una politica fatta apparentemente più di azione che di mediazione, di forza e impeto più che di diplomazia. Hitler segue fin dall'inizio le vicende mussoliniane, ammira l'italiano e ritiene che sia il momento di stabilire un contatto con lui.

UN NAZISTA A MILANO

È in questo contesto che si realizza il primo incontro, anche se a distanza, tra due leader destinati a segnare più di vent'anni di politica mondiale. Nella primavera del 1922, Mussolini è stato a Berlino, dove si è incontrato, tra l'altro, con alcuni esponenti di spicco della Repubblica di Weimar: il cancelliere Karl Joseph Wirth e il ministro degli Esteri Walther Rathenau, il quale verrà assassinato nel giugno di quell'anno da estremisti di destra. Convinto che sia necessario guadagnare l'appoggio dell'Italia per far fronte alla minaccia rappresentata dalla Francia, nemica tradizionale della Germania, nel settembre dello stesso anno Hitler invia a Roma un

emissario, Kurt Lüdecke, con l'incarico di prendere contatto con il futuro Duce.

Lüdecke è uno dei più validi procacciatori di fondi che Hitler abbia a disposizione, e nella sua dimora medievale ospita anche il quartier generale delle SA: una compagnia armata d'élite, in tutto simile alle compagnie dell'esercito sia per la divisa che per l'equipaggiamento, battezzata Sturmabteilungen,

“reparti d'assalto”, che poco tempo prima Hitler è riuscito a mettere in piedi nel giro di una settimana, proprio grazie ai contatti di Lüdecke. ➤



Quando arriva a Milano in treno, nel settembre del 1922, Lüdecke telefona dalla stazione alla redazione del "Popolo d'Italia" (il quotidiano che Mussolini dirige fin dal 1914) e chiede del direttore. Questi gli risponde che lo riceverà quel pomeriggio stesso.

Giunto alla sede del giornale, uno dei tre più diffusi in Italia, Lüdecke rimane impressionato dallo sfarzo del palazzo che ne ospita la sede e anche dagli arredamenti degli uffici. Un po' meno lo colpisce Mussolini, che egli descrive con «il colorito pallido, la bocca stanca con gli angoli piegati all'ingiù, le unghie rosicchiate». Appeso alla parete, dietro la scrivania, c'è però lo storico gagliardetto degli Arditi, risalente alla fondazione, con il teschio che stringe il pugnale fra i denti. Se il tedesco è deluso,

LA GENTE OGGI NON VUOL GOVERNARE; ESSA VUOLE ESSER GOVERNATA, E AVERE LA SUA PACE.

BENITO MUSSOLINI

ancor più lo è Mussolini: si aspettava di trovarsi di fronte un fedelissimo di Ludendorff, invece l'individuo che ha di fronte gli fa il nome di un certo Adolf Hitler. Mussolini non ne ha mai sentito parlare. Nemmeno scavando nei meandri della memoria, né aiutato dalle parole del suo interlocutore, riesce a capire di chi stiano

trattando. Tuttavia, le spiegazioni di Lüdecke pare facciano breccia. Il tedesco, uomo raffinato, playboy e viaggiatore, è un ottimo conversatore e, cosa più importante, nutre una fede incollabile in questo misterioso Hitler.

CONQUISTARE IL POTERE

Se prima di conoscerlo lo aveva considerato uno dei tanti fanatici che affollavano la Germania dell'epoca, dopo aver ascoltato un suo discorso a una manifestazione di massa a Monaco di Baviera, Lüdecke aveva fatto di Adolf Hitler il suo eroe personale. «Il suo appello alla virilità tedesca era come una chiamata alle armi» confesserà nel suo libro *Ho conosciuto Hitler*. Il giorno successivo, dopo aver parlato di persona con il Führer per ben quattro ore, gli si era offerto «senza riserva... gli avevo dato l'anima».



PRONTI ALLA MARCIA

Napoli, 24 ottobre 1922: Mussolini attorniato da gerarchi fascisti durante il raduno che precedette di pochi giorni la Marcia su Roma. Alla sua destra, Teruzzi e Balbo; alla sua sinistra, De Vecchi; in primo piano, lo squadrista napoletano Aurelio Padovani.

Lüdecke spiega a Mussolini che Hitler è già da tempo intenzionato a stringere legami con l'Italia, sganciandola dall'orbita delle altre nazioni che hanno vinto la guerra. Il suo interlocutore si mostra interessato all'argomento. Concorda con lui sul fatto che la democrazia di Weimar, fragile come quella italiana, non sembra in grado di dare soluzione ai problemi posti dalla sconfitta militare germanica. Poi Mussolini spiattella un argomento che Lüdecke ha già ascoltato da Hitler: la necessità di estirpare le radici del comunismo. Parla entusiasta dei successi che i suoi uomini hanno riportato nell'ultimo anno di lotta contro le sinistre italiane, mentre il suo ospite si informa sulla tattica "militare" utilizzata dalle squadre fasciste durante le "spedizioni puni-

tive": addirittura prende appunti sui dettagli più salienti. Poi il discorso vira sui due argomenti più spinosi: il Sudtirolo e il giudaismo. Sul primo, Mussolini è ben chiaro: il confine naturale dell'Italia è il Brennero. Sul secondo, le idee sono completamente divergenti, giacché se per Hitler è un nodo da sciogliere come quello del bolscevismo, cioè estirpandolo, per l'italiano si tratta di un problema fasullo, un'emergenza che nel suo Paese non si pone. Lüdecke si convince, in ogni modo, che il movimento di Mussolini sia vicino al trionfo e, alla fine del colloquio, pone una domanda esplicita, che probabilmente è stato lo stesso Hitler a chiedergli di fare: se non ci fosse altro modo per ottenere la vittoria, sarebbe disposto a far marciare su Roma le sue trup-

pe armate per impossessarsi dell'Italia con la forza? Hitler, che medita di ricorrere a una soluzione simile in Germania, vorrebbe ricevere dal futuro Duce dei fascisti una risposta precisa e chiara. Invece Mussolini, com'è nel suo carattere, usa parole decise ma sibilline: «Noi diventeremo lo Stato perché lo vogliamo».

Il colloquio fra i due dura quattro ore: nessun ospite straniero si è mai fermato a parlare così a lungo con il direttore del "Popolo d'Italia".

Quando Lüdecke torna in Germania, Hitler apprende con delusione che Mussolini non condivide il suo odio verso gli ebrei. Tuttavia, si convince ancora di più che il colpo di Stato di una minoranza agguerrita e determinata non solo è possibile, ma è inevitabile. "Basta volerlo". ■

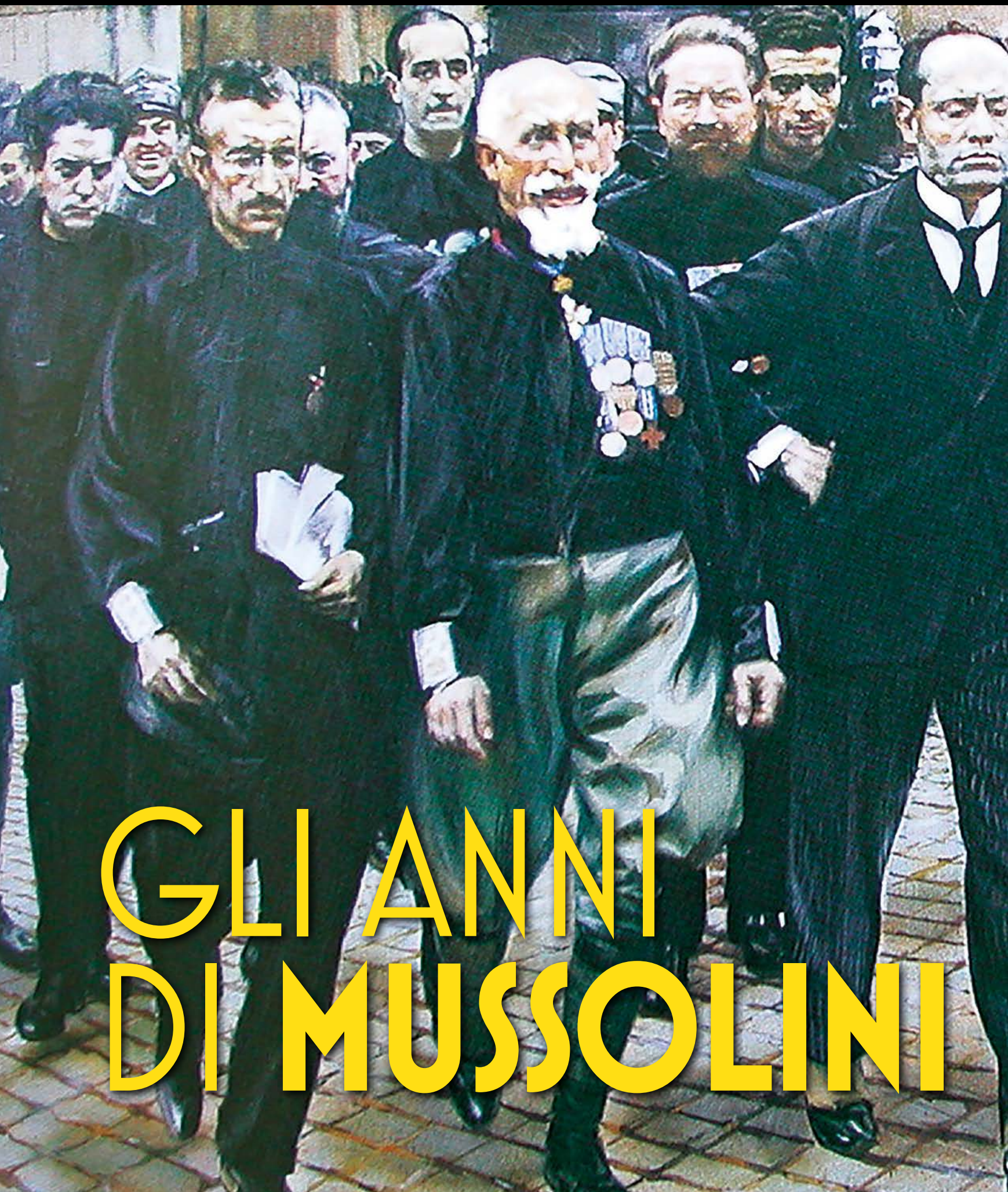
LÜDECKE, L'UOMO DI HITLER

Kurt Lüdecke nacque a Berlino nel 1890. Viaggiatore, playboy impenitente, viveur e fervente nazionalista, si unì a Hitler all'inizio degli anni Venti, affascinato dalle idee e dall'eloquio del futuro Führer (fu una delle prime vittime del suo leggendario magnetismo). Di ottima famiglia, sfruttò i suoi agganci sociali per garantire al Partito Nazionalsocialista finanziamenti e appoggi esterni, in vista di un preventivato colpo militare che portasse il movimento al potere. Anche da Mussolini cercò di ottenere denaro, ma senza successo: l'unica cosa che il leader italiano gli concesse fu, nel 1923, un'intervista a Hitler da parte di Leo Negrelli, vecchio sodale di D'Annunzio (con lui aveva organizzato l'azione di Fiume), che si recò in Germania proprio pochi giorni prima del fallito Putsch di Monaco. L'intervista apparve il 26 ottobre sul "Corriere italiano" e contribuì a dare visibilità in Italia allo stesso Hitler e al nazionalsocialismo. Presentato da Sigfried Wagner (figlio del compositore Richard) e da sua moglie Winifred, Lüdecke si recò anche da Henry Ford, noto antisemita, per tentare di ottenere denaro a favore di Hitler, ma l'industriale americano negò il suo appoggio.

Seppur vicino alle SA e a Rohm (che lo giudicava indispensabile, perché capace di trovare sempre nuovi uomini e risorse, quando necessitavano), Lüdecke sopravvisse alla Notte dei lunghi coltelli (30 giugno-1° luglio 1934, quando Hitler si sbarazzò brutalmente delle vecchie SA con l'aiuto delle nuove SS), ma poi cadde in disgrazia, perché invisato a Göring e Himmler. Arrestato e poi liberato, emigrò in Svizzera e pubblicò il libro di memorie *Ho conosciuto Hitler*, considerato affidabile dagli storici. Morì in Baviera, nel 1960.



1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933



GLI ANNI DI MUSSOLINI

1934 1935 1936 1937 1938 1939 1940 1941 1942 1943 1944 1945



I PROTAGONISTI DELLA MARCIA

Mussolini a Roma il 30 ottobre 1922, dopo la riuscita della Marcia. Il giorno prima ha ricevuto dal re l'incarico di formare il nuovo governo. Attorno a lui, i quadrumviri: a sinistra, Bianchi e De Bono; a destra, De Vecchi e Balbo.

MUSSOLINI

Fino all'ultimo, l'esito della Marcia su Roma resta in dubbio. Mussolini stesso sa di potersi aspettare di tutto, persino una guerra civile. Vince la scommessa e gli eventi fanno su Hitler un'impressione enorme

«**N**utro fiducia.» A pronunciare questa frase, il 26 ottobre 1922, non è Mussolini, che solo due giorni prima ha radunato a Napoli decine di migliaia di fascisti in quella che può essere considerata come una prova generale dello "spettacolo" da mettere in scena quattro giorni dopo, a Roma. La frase benaugurante viene invece da Luigi Facta, navigato politico piemontese,

DAL PONTE DELLE INVASIONI

Fascisti entrano a Roma attraversando il ponte Salaria, che valica l'Aniene, tra i quartieri Parioli e Trieste. Costruito dagli Etruschi, fin dall'antichità era sovrastato dalla via Salaria. Nei suoi pressi sostarono diversi eserciti barbari, in attesa di entrare nell'Urbe per saccheggiarla.



SE LA GIOCA

«giolittiano dalla personalità sbiadita», secondo le sue stesse parole. Attualmente, Facta ricopre il ruolo di presidente del Consiglio dei ministri. Si discute molto sull'interpretazione da dare a quelle parole sibilline. Quel che è certo è che il capo di Gabinetto le usa per rispondere alla minaccia mussoliniana di recarsi a Roma con i suoi squadristi e occupare militarmente le istituzioni.

Del resto, Mussolini è stato esplicito.

Durante la grande manifestazione di Napoli, il 24 ottobre, ha preso la parola in mezzo alle falangi schierate dei suoi fedelissimi per dichiarare: «O ci daranno il governo o lo prenderemo calando a Roma». Calando, come un'orda di nuovi barbari... Il paragone non è del tutto peregrino, se Indro Montanelli definirà «becera e violenta» l'Italia della Marcia su Roma, benché «animata però forse anche da belle speranze».

Proprio quest'impressione di calata barbarica sulla capitale di un Paese il cui governo è ormai al tramonto desta lo stupore e l'ammirazione di Hitler. Alla base sta la fondamentale differenza ideologica fra i due leader. A legarli non c'è molto, a parte la viscerale avversione al bolscevismo e alle debolezze della democrazia liberale. Hitler, però, nutre un culto del popolo, del *Volk*, che raggiunge livelli quasi mistici. Per lui è il popolo, con le sue azioni, la sua forza, la sua determinazione, che deve costituire e modellare lo Stato, non viceversa, come invece crede Mussolini, che in questo senso è un seguace dell'idealismo hegeliano: il popolo va forgiato.

LA MARCIA DEI 25 MILA

Il fatto che 25 mila camicie nere, più o meno armate, più o meno organizzate, più o meno consapevoli di ciò che stanno facendo, costringano alla resa un governo eletto mediante una semplice esibizione muscolare, esalta Hitler e lo ispira. Ignaro delle lunghe manovre politiche, dei tentativi di compromesso, delle scelte operate dalla Corona, Hitler interpreta la Marcia su Roma come un'azione militare, come un colpo di mano determinante. Anche il fascismo, negli anni a seguire, tenderà ad avallare questa idea. Nel 14° volume dell'*Enciclopedia Italiana*, pubblicato nel 1932, dieci anni dopo quegli eventi, si scriverà esplicitamente: «Il fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, nacque da un bisogno di azione e fu azione [...] la dottrina poteva mancare, ma c'era, a sostituirla, qualcosa di più decisivo: la fede». È una mitizzazione voluta, perché la Marcia su Roma, in realtà, non si svolge a Roma. Ed è ben altro che «azione», almeno in senso prettamente fisico. È piuttosto una forzatura, un far precipitare >



PERCHÉ VESTIVANO LA CAMICIA NERA

La moda della camicia nera adottata dai fascisti prese origine da quella dello stesso colore indossata durante la Prima guerra mondiale dagli Arditi dell'Esercito Italiano, reparti d'assalto che si distinsero per la loro particolare audacia e spericolatezza. Fu ripresa nell'immediato dopoguerra dai legionari fiumani di D'Annunzio, come emblema di ideale continuità con gli Arditi, e quindi dai Fasci di combattimento di Mussolini. Da allora, fino alla Marcia su Roma, la camicia nera fu un tratto distintivo dello squadristo fascista, e con il consolidarsi del regime divenne la divisa-simbolo di tutti gli iscritti al partito.

Come ricorda Luigi Freddi (il creatore e primo direttore di Cinecittà) nel suo libro *Bandiere nere, contributo alla storia del fascismo*: «Scegliemmo il nero vessillo degli Arditi, che aveva preceduto gli assalti oltre le trincee di carne umana del Grappa e sull'altra riva del Piave gonfia di sangue. Aveva il colore della morte che infutura la vita, e per questo l'abbiamo prediletto; era il simbolo della nostra disperazione e della nostra ferocia, e ci pareva che in esso risplendesse tenebrosa e tremenda la voluttà di morire che arroventava i nostri sensi di giovani gagliardi pronti a tutto». "Camicia nera" era il grado più basso della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (Mvsn), fondata all'inizio del 1923, che fu al contempo forza armata e corpo di gendarmeria.



A PERUGIA, IN ATTESA

A destra, in poltrona, tre quadrumviri della Marcia su Roma (da sinistra, Balbo, De Bono e Bianchi; manca De Vecchi) attendono a Perugia l'ordine di muoversi verso la capitale. Dietro di loro, altri squadristi. Qui sotto, tre giovani in camicia nera.



gli eventi, ma in maniera decisamente politica. La dimostrazione sta nel fatto che Mussolini, durante la manifestazione, non si muove da Milano, dirigendo strategicamente le mosse del nuovo scacchiere governativo dal suo ufficio di direttore del "Popolo d'Italia".

Paradossalmente, però, è forse proprio la scelta di non muoversi, la scelta dell'anti-azione, a decidere il destino degli avvenimenti, perché fa mostra, all'esterno, di una sicurezza che Mussolini non possiede. Oltralpe, Hitler è inebriato dalla filosofia di Nietzsche, arrivatagli però attraverso gli scritti rivisti e corretti (in senso razzistico) dalla

sorella del filosofo, Elisabeth: assieme al marito, l'antisemita Bernhard Förster, ella aveva fondato in Paraguay la colonia di Nueva Germania, un insediamento "ariano puro". In questa prospettiva, Hitler legge negli avvenimenti romani l'ineluttabilità del binomio volontà-potenza, tipicamente nietzschiano, e sogna di realizzare qualcosa di analogo. La Marcia su Roma è una prodigiosa e spettacolare esibizione propagandistica, a cui partecipano migliaia di nazionalisti, fascisti e camicie nere, cantando orgogliosamente i loro inni, ma non è un avvenimento di per sé determinante. Le schiere, guidate dai quadrumvi-

ri Italo Balbo, Emilio De Bono, Cesare De Vecchi e Michele Bianchi, si muovono ordinatamente, secondo le istruzioni ricevute. Ma intanto De Vecchi mantiene prudentemente i contatti con il conservatore Antonio Salandra, ex presidente del Consiglio (dal 1914 al 1916), che può costituire un buon aggancio per introdurre comunque Mussolini nel governo, facendo cadere Facta.

LA (NON) DECISIONE DEL RE

Il 28 ottobre, mentre le colonne fasciste confluiscono su Roma a bordo dei treni requisiti, Mussolini riceve una delegazione di industriali, che gli chiedono



di trovare un accordo con Salandra per formare un nuovo esecutivo. De Vecchi e Dino Grandi, capo di stato maggiore del quadrumvirato fascista, cercano intanto accordi diversi rispetto a quelli stabiliti nel piano generale della Marcia. Anni dopo, al processo di Verona, Mussolini li accuserà, proprio per questi tentativi di accordo, di aver tradito la rivoluzione. Ma al momento non li sconfessa, pensando (da politico navigato, quale già è) che la trattativa potrebbe aprire una buona possibilità di ripiego nel caso in cui le sue squadre si trovino costrette a smobilitare per l'intervento dell'esercito.

Mussolini, infatti, sa bene che i suoi

uomini costituiscono una minaccia più rappresentativa che reale e non nutre particolare fiducia nella loro forza militare. Si tratta di circa 25-30 mila uomini, contro i 28 mila (e poco più) soldati in armi che si trovano a difesa della capitale. Lo stato d'assedio, che inutilmente Facta chiede al re di firmare, forse risolverebbe la questione in poco tempo, inducendo Mussolini a far retrocedere le sue squadre. Tuttavia Vittorio Emanuele III nutre il timore che non tutto l'esercito gli sarebbe fedele: interrogati in proposito, i maggiori generali, fra cui Diaz e Thaon de Revel, trionfatori della Grande Guerra, rispondono

che l'esercito, se messo in moto, farebbe certamente il suo dovere, ma che è più prudente non metterlo alla prova. E questo nonostante il generale Badoglio si sia espresso in maniera assai diversa, dichiarando: «Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà» (frase che egli prima smentisce, poi conferma, e che renderà difficili i rapporti con Mussolini per tutto il ventennio fascista).

La possibilità di scatenare una carneficina o una guerra civile frena il re. O forse è solo il timore di perdere il trono se non dovesse scendere a patti con Mussolini: egli infatti sa che tra gli uomini in marcia c'è anche Emanuele- ➤

le Filiberto di Savoia-Aosta, filofascista, in attesa a Perugia nonostante il re gli abbia ordinato di restare a Torino. Mussolini stesso lo ha indicato come successore alla carica di re d'Italia nel caso in cui Vittorio Emanuele III si opponga al movimento fascista. Questa è la ragione principale per cui Emanuele Filiberto resterà profondamente legato a Mussolini, divenendo uno dei suoi principali sostenitori all'interno della casa reale italiana.

Quando Facta presenta al sovrano il manifesto dello stato d'assedio da rendere operativo, Vittorio Emanuele III risponde: «Far scoppiare una guerra civile è da sanguinari e da scemi: io credo di non essere né una cosa né l'altra, caro Facta». Per il presidente del Consiglio non c'è altra via se non quella delle dimissioni. Salandra propone al re di affidare l'incarico di formare il nuovo esecutivo a Vittorio Emanuele Orlando, vecchio politico siciliano; ma De Vecchi fa capire a Salandra che la cosa non sarebbe gradita a Mussolini, al quale viene poi proposto invece l'incarico in coppia con Salandra medesimo. Il futuro Duce gioca d'azzardo, rifiuta e vince, proprio mentre il «Giornale d'Italia», che fa capo allo stesso Salandra, annuncia la riuscita del compromesso. Vista l'assenza di alternative percorribili, Vittorio Emanuele III offre l'incarico di predisporre un nuovo governo a Mussolini, il quale si trova sempre fermo a Milano. Lì

LA MARCIA AL CINEMA

Quarant'anni dopo i fatti, nel 1962, la *Marcia su Roma* divenne un film diretto da Dino Risi, con Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi. Il primo interpreta la parte di Domenico Rocchetti, uno scalcinato reduce della Prima guerra mondiale che raggranella qualche soldo spacciandosi per decorato e vantando fasulle ferite di guerra. L'altro è un povero contadino, Umberto Gavazza, vicino al Partito Popolare, che lavora alle dipendenze del cognato. Entrambi alla ricerca di un'opportunità, aderiscono al fascismo, più per fame che per convinzione, ed entrano quasi involontariamente fra le schiere dei seguaci mussoliniani che si mettono in cammino verso la capitale, decisi a prendere il potere con la forza.

Comincia così l'avventura tragicomica dei due, che durante la Marcia scoprono il vero volto dei loro camerati, loro si convinti fascisti. Un volto fatto anche di soprusi e violenza (il caposquadra, un certo Marcacci detto «Mitraglia», interpretato da Mario Brega, uccide un ferroviere che vorrebbe impedire ai fascisti di passare la notte in un vagone). Quando Tognazzi decide di abbandonare il gruppo, «Mitraglia» lo picchia fin quasi a ucciderlo. A salvarlo interviene Gassman. I due se ne vanno poi per la propria strada, assistendo alla Marcia su Roma da spettatori.

Benché non fosse un autore di cinema militante, Risi, che nello stesso anno diresse anche *Il sorpasso*, riuscì a esprimere concetti politici: per esempio sottolineando, in chiave comica, il rifiuto del re di porre lo stato d'assedio che avrebbe impedito l'entrata in Roma dei fascisti. Da ubriachi, in una scena del film, Tognazzi e Gassman finiscono per rivelare il movente psicologico che porta tanti sottoproletari tra gli squadristi: perché il fascismo fa credere all'ultima ruota del carro di poter comandare. Sintomatica la battuta pronunciata quando i due, una volta abbandonate le camicie nere, giungono alla ferrovia: «Ecco, ora dobbiamo scegliere: o Roma o Orte». A significare che, da qualunque parte si vada, la propria condizione rimane la stessa.

UNA COPPIA IRRESISTIBILE

Ugo Tognazzi e Vittorio Gassman, i due protagonisti della *Marcia su Roma*. Sopra, il manifesto di *Vecchia guardia*, film apologetico girato da Blasetti nel 1934 intorno allo stesso argomento.





DOPO LA MARCIA

Un gruppo di squadristi, a bordo di un camion, festeggia la riuscita della Marcia su Roma e la decisione del re Vittorio Emanuele di affidare il governo a Mussolini.

lo raggiunge il telegramma del generale Cittadini, uomo di fiducia del re: «Sua maestà il re mi incarica di pregarla di recarsi a Roma desiderando conferire con lei. Ossequi. Generale Cittadini».

IL DUCE IN VAGON-LIT

Mussolini parte da Milano, in vagone letto, la sera del 29 ottobre e arriva nella capitale la mattina del 30, con grandissimo ritardo perché in molte stazioni il suo convoglio viene fermato dai fascisti locali che vogliono acclamarlo. Dopo un'ora di colloquio con il re, Mussolini annuncia che entro sera formerà un nuovo governo. Le camicie nere accampate fuori dalla città entrano a Roma, per festeggiare, solo il 30. Il 31 marcia-no davanti al sovrano per oltre sei ore:

**DI TUTTE LE MARCE
CHE RALLEGRARONO
LA NOSTRA PENISOLA,
LA MARCIA SU ROMA È LA
PIÙ GAIA, LA PIÙ RIUSCITA.**

LEO LONGANESI

i circa 30 mila fascisti accorsi all'inizio dell'avventura sono ora quasi 100 mila.

Se quindi la Marcia su Roma è stata un atto di forza, si è trattato di forza politica. Hitler, tuttavia, legge gli eventi italiani in ben altro modo: «In Ita-

lia, il capo dei fascisti è diventato capo di tutto il Paese non mediante una ventina di suffragi in più o in meno, ma in virtù della sua energia e della infiammata volontà delle sue schiere di salvare la loro patria dalla bestia bolscevica» dichiara. E ancora: «Quello che una schiera ardimentosa di uomini ha saputo fare in Italia, lo possiamo fare anche noi in Baviera. Mussolini ha dato la prova di ciò che può fare una minoranza, se animata dalla sacra volontà nazionale. Anche da noi deve venire e verrà quell'ora».

Benito Mussolini, che già Hitler ammirava, è diventato ora il suo idolo, un esempio da seguire, un faro luminoso per il futuro agire del Führer come guida della nuova Germania. ■

HITLER TENTA IL COLPO

Entusiasmato dal successo della Marcia su Roma e dall'atto di forza di Mussolini, Hitler immagina di poterne seguire l'esempio e riproporre la stessa azione anche in Germania. Ma il suo momento non è ancora arrivato

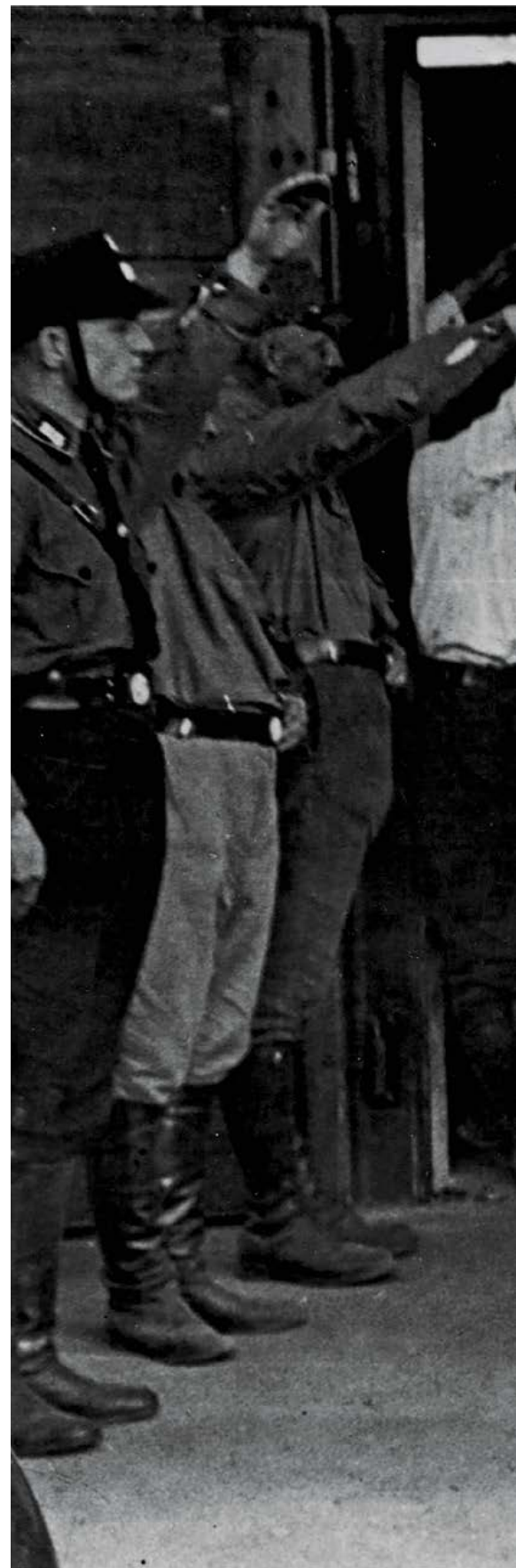
In una delle sue conversazioni a tavola (raccolte poi in un libro), che risalgono già agli anni della guerra, Hitler confessava esplicitamente la propria ammirazione verso l'azione messa in atto da Mussolini con la Marcia su Roma, rimarcando la totale dipendenza dall'esempio dell'italiano: «Non mi si dica che gli eventi italiani non esercitarono un influsso sopra di noi. Forse, se non vi fossero state le camicie nere, non vi sarebbero mai state nemmeno le camicie brune. Nel 1922, la Marcia su Roma segnò una svolta storica. La prova che lo si poteva fare ci dette l'impulso. Non so se noi saremmo stati in grado di resistere, nel caso che Mussolini fosse stato sopraffatto allora dal marxismo. A quel tempo il nazionalsocialismo era una pianticella ancora debole».

Hitler, entro certi limiti, vede giusto. Lo stesso Mussolini, in tempi in cui

la guerra sembra ancora una passeggiata destinata a concludersi con una rapida vittoria, dichiarerà: «Ricordate che oggi non ci sarebbe la Marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se vent'anni prima non ci fosse stata la Marcia su Roma, se primi tra i primi non avessimo alzata la bandiera dell'antibolscevismo».

TENSIONE IN EUROPA

L'importanza e la gravità della Marcia su Roma è ben chiara a tutti, non solo ai due leader. Adesso che l'Italia occupa la ribalta mondiale, con il fascismo ammantato dal velo del successo e padrone dei pieni poteri, si avverte un po' ovunque che il "contagio" potrebbe diffondersi. Ciò che affascina è l'idea che una nuova generazione di politici (Mussolini ha soltanto 39 anni, ed è >



**UN LEADER ARRUFFONE**

Hitler, con il classico impermeabile giallo dei suoi primi anni, riceve il saluto dei fedelissimi. Il Putsch di Monaco, "arruffato" come appare lui in questa foto, non riuscì soprattutto per l'improvvisazione e la mancanza di coordinamento tra coloro che lo tentarono.

decisamente il più giovane dei capi di governo occidentali) possa riassumere in sé lo spirito di un'epoca moderna, slanciata verso ideali di vita inimmaginabili per un ordine europeo esausto dopo soli tre anni di vita, nato da una conflagrazione mondiale e da una pacificazione del tutto irrisolta. Sapere che si potrebbe fare come in Italia stimola i nazional-socialisti tedeschi, così come i nazionalisti di tanti altri Paesi. Ciò suscita inquietudine e tensione nelle grandi potenze garanti del trattato di pace, in primo luogo Francia e Gran Bretagna.

Hitler è sulla corda. Crede che sia il momento di osare. Lo dichiara espressamente e in maniera decisa ai suoi colla-

boratori: dice di voler fare al più presto ciò che l'italiano ha già fatto, perché crede che il momento di crisi in cui giace la Germania sia da sfruttare. In uno dei suoi discorsi di quel periodo afferma: «Per diventare liberi occorrono orgoglio, volontà, tenacia, odio e ancora odio. Abbiamo il dovere di dirlo, dacché in un prossimo futuro ci si presenterà anche un secondo dovere, quello di appendere alla forca, come si meritano, tutti i corruttori, i furfanti, i rei di alto tradimento».

Nelle sue parole si avverte quella specie di misticismo ispirato da cui scatuisce il carisma di un personaggio che, per altri versi, non ha davvero nulla che lo distingua da tanti altri. Da tutto il

discorso emerge il nucleo centrale del pensiero hitleriano: l'odio del popolo tedesco verso i traditori delle sue aspirazioni e il suo desiderio di rivalsa, a spese di tutti i nemici riconosciuti.

Nel periodo di preparazione del Putsch ("colpo di mano") di Monaco, Hermann Esser, che è uno tra i più importanti collaboratori di Hitler e dirige il "Völkischer Beobachter", il quotidiano dei nazisti, fa quest'affermazione durante un discorso nella più famosa birreria di Monaco, la Hofbräu: «Il Mussolini della Germania si chiama Hitler». E incassa una valanga di applausi. Certamente, nell'autunno-inverno 1922-1923, il paragone fra Hitler

CHI VUOLE VIVERE DEVE LOTTA. CHI SI RIFIUTA DI COMBATTERE IN UN MONDO DI ETERNO CONFLITTO, NON MERITA DI VIVERE.

ADOLF HITLER

UNO SPARO PER IL GOLPE

In una ricostruzione, Hitler spara in aria alla Bürgerbräukeller per ottenere l'attenzione della platea.



e Mussolini è all'ordine del giorno, in Germania. Ma, per i tedeschi, la figura di Mussolini è ridotta a quella di un politico impulsivo e violento (in pratica un Hitler in versione italiana, divenuto vittorioso grazie a metodi esclusivamente terroristici), secondo un ritratto sommario che non corrisponde affatto a verità. Lo dimostra il fatto che il primo esecutivo del governo Mussolini, creato pochi giorni dopo la Marcia su Roma, conta in realtà pochissimi fascisti ed è frutto di molti compromessi. D'altro canto, anche gli avversari politici di Hitler usano lo stesso paragone, offrendo di Mussolini la medesima immagine riduttiva per appiccicarla all'austriaco.

IL COLPO DI NOVEMBRE

Il 1923 è un anno drammatico per la Germania, e questo non può che favorire Hitler. A luglio, 1 dollaro vale più o meno 200 mila marchi, ma già il 1° novembre vale 130 miliardi. L'inflazione non accenna a fermarsi e la gente è allo stremo. Le banconote non si contano: si pesano. In questa situazione cri-

tica, il Partito Nazista moltiplica i suoi iscritti, che ora sono oltre 100 mila. Gli industriali lo finanziano per usarlo contro i socialisti. Thyssen, il magnate dell'acciaio, foraggia i nazisti e i Corpi Franchi con 100 mila marchi oro. Anche dall'Italia arrivano aiuti, seppur non ingenti, e forse armi.

In autunno, la Germania è percorsa da tensioni di varia natura. Sia da sinistra che da destra, la voglia di risolvere tutto con un colpo di mano serpeggia ovunque. In Baviera, patria d'elezione dell'austriaco Hitler, a contendersi il governo sono da un lato i nazisti e dall'altro i separatisti, guidati da un triumvirato di cui fanno parte il politico Gustav von Kahr, il comandante dell'esercito bavarese Otto von Lossow e il capo della polizia di Stato colonnello Hans von Seisser. Nel settembre del 1923, von Kahr viene nominato commissario di Stato (Staatskommissar) con poteri dittatoriali. Hitler e i suoi ne cercano l'appoggio, ma von Kahr rifiuta d'immischiarsi con loro. È a quel punto che i nazisti improvvisano il Putsch. Lo sponteismo, l'atto di forza, la volontà, >

I NAZISTI ALLA SBARRA

Hitler, Ludendorff e gli altri nazisti finirono sotto processo con l'accusa di alto tradimento. Ludendorff fu assolto perché era amato dal popolo, ma il Putsch gli precluse definitivamente la carriera politica. Hitler fu condannato a cinque anni di carcere: una sentenza mite oltre tutte le aspettative, ottenuta scaricando parte della responsabilità dei fatti su Kahr, Lossow e Seisser. L'austriaco sfruttò la presenza dei giornalisti in aula, attirati dalla personalità di Ludendorff, e riuscì a trasformare il dibattimento in una specie di campagna pubblicitaria per sé e il suo movimento. Ciò gli permise di raggiungere notorietà e lo trasformò, agli occhi di molti, in un eroe.

Hitler scontò la pena nella prigione di Landsberg, dove restò nove mesi. Proprio in quel periodo dettò a Rudolf Hess, suo compagno di cella e luogotenente fedele fino al misterioso volo in Scozia del 1941, la prima parte del *Mein Kampf*. Tornato in libertà, ricostituì lo Nsdap, che era stato dichiarato fuorilegge. Il partito rinacque più forte di prima. Lui, intanto, si era reso conto che era un colpo di Stato dilettantesco e improvvisato come quello del 1923 non sarebbe mai riuscito a portarlo al potere. Doveva assicurarsi l'appoggio delle forze armate e disporre di un massiccio seguito popolare.

L'ECO DEL PROCESSO

Nel tondo, un manifesto tratta del processo contro Hitler e i suoi a seguito del tentato Putsch di Monaco.



Die Ausgabe Preis
München-Augsburger Abendzeitung

**Das Urteil
im Hitlerprozeß**

München, den 1. April 1924, 10 Uhr 05 Min.

Unter großer Spannung einer zahlreichen Zuhörerschaft wurde heute vormittags im Saale der Infanterieschule durch Landgerichtsdirektor Neithardt das Urteil im Hitlerprozeß verkündet.

Freigesprochen wurde: General Ludendorff
unter Überbürdung der Kosten auf die Staatskasse.

Die übrigen Angeklagten wurden
zu Festungshaft verurteilt
und zwar wie folgt:

Adolf Hitler 5 Jahre Festung
Oberleutnant Kriebel 5 Jahre
Weber 5 Jahre
Landesgerichtsrat Pöhner 5 Jahre
Dr. Feid 1 Jahr 3 Monate

non possono fallire, pensa Hitler. Assieme ai suoi fedelissimi, egli si presenta nella grande birreria di Monaco, la Bürgerbräukeller, dove von Kahr deve tenere un comizio con i suoi due alleati. La sala è affollata da 3.000 persone e i nazisti pensano che sia l'occasione giusta per mettere con le spalle al muro il triumvirato che governa la Baviera, costringendolo a inserire anche loro nell'esecutivo.

È la sera dell'8 novembre. Von Kahr sta parlando da circa mezz'ora quan-

do Hitler e i suoi irrompono nella sala, fra lo sconcerto dei presenti, che non si aspettano di vedere gente armata. Accanto a Hitler c'è un drappello di una trentina di SA guidate da Göring, l'asso dell'Aviazione (dopo il fallito colpo di Stato, sarà l'unico a sfuggire alla cattura e al processo per alto tradimento). Le guardie del corpo di Hitler si dispongono lungo le pareti della sala e puntano le rivoltelle al soffitto. Al braccio portano la fascia rossa con la svasti-

ca. Tra il vocio degli astanti, Hitler salta su una sedia, spara un colpo in aria e attira l'attenzione dei presenti sulla propria figura. Von Kahr ammutolisce. Tra lo stupore di tutti, l'austriaco afferma, mentendo, che la "rivoluzione nazionale" è scoppiata e che l'esercito e la polizia stanno marciando sotto la croce uncinata. Poi invita i triumviri a seguirlo in una saletta e qui chiede loro di unirsi a lui e alla sua rivoluzione. I tre rifiutano. Hitler comincia a dubitare del successo, ma a

BARRICATE PER GLI INSORTI

Himmler (con gli occhiali) e altri miliziani nazisti dietro una barricata durante le ultime fasi del tentato Putsch di Monaco. Pur avendo partecipato alla sollevazione, Himmler fu considerato un comprimario insignificante e pertanto non subì l'arresto.



quel punto, tra lo stupore di tutti, appare il generale Ludendorff, che Hitler ha convocato. Politicamente, il generale conta poco, ma è un eroe della guerra e tutti lo rispettano. Alla vista dell'illustre veterano, Kahr, Losow e Seisser decidono di scendere a patti con Hitler, o forse simulano di farlo. Ritornano in sala e annunciano la nascita di un nuovo governo, assieme agli uomini del Partito Nazista. La folla esulta e Hitler è raggianti: è convinto di avercela fatta, proprio come aveva imma-

ginato dopo aver visto i risultati conseguiti da Mussolini. Si sbaglia. Quando lascia la birreria, affida il controllo della situazione a Ludendorff, ma il generale, da vecchio gentiluomo dell'esercito, concede ai triumviri di abbandonare la sala e i tre si affrettano a mobilitare esercito e polizia contro i putschisti. Ludendorff propone a Hitler di marciare verso il centro della città per impadronirsene, ma quando il corteo arriva nei pressi del Palazzo Reale, si trova davanti la polizia con i fucili

spianati. Hitler, Göring, Ludendorff e il fedelissimo Rudolf Hess sono in prima fila. Parte un colpo, poi una raffica. Tutti si gettano a terra, tranne Ludendorff. Ci sono morti e feriti, non solo tra i nazisti, ma anche tra i poliziotti. Il corteo si disperde. Hitler fugge, infilandosi in una stradina, sale su un'auto e lascia Monaco. Ma la sua latitanza è breve.

L'ARRESTO DEI GOLPISTI

Incarcerato e processato, Hitler viene condannato a cinque anni di galera da scontare nella fortezza di Landsberg, dove scrive il *Mein Kampf*, il suo manifesto politico, e da dove uscirà, inaspettatamente, appena un anno dopo, nel dicembre 1924. Hitler non è ancora un Mussolini. Dopo il fallimento, i dubbi sul suo conto si diffondono anche tra i seguaci: non sanno quanto quell'uomo possa essere inesorabile nel perseguire le sue visioni. Di fatto, a Hitler è mancato proprio ciò che Mussolini, da vero politico, si era invece preoccupato di otte-

IL SANGUE E LA BANDIERA SACRA

La bandiera con la svastica che i nazisti portarono in corteo per le strade di Monaco durante il fallito Putsch del novembre 1923 divenne uno degli oggetti più preziosi del partito. Bagnato dal sangue di 16 nazisti uccisi dalla polizia (in particolare, da quello di Andreas Bauriedl, il più celebrato "martire" nazista), il vessillo, chiamato per questo Blutfahne, "bandiera del sangue", fu custodito da Karl Eggers, che lo riconsegnò ad Adolf Hitler quando quest'ultimo uscì di prigione.

La bandiera venne dotata di una nuova asta e un nuovo puntale e, sotto di esso, le venne applicato un nastro con i nomi dei martiri del colpo di Stato. Da allora, il vessillo fu trattato come un oggetto sacro ed esibito in tutte le cerimonie più importanti: era con la Blutfahne che Hitler, ai raduni annuali del partito tenuti a Norimberga, toccava le altre bandiere per "santificarle" nel corso di un rito dal sapore magico.

Quando non era utilizzata, la bandiera veniva custodita al quartier generale del partito, a Monaco, con una guardia d'onore delle SS. La Blutfahne fu vista in pubblico per l'ultima volta il 18 ottobre 1944, durante una cerimonia presieduta da Heinrich Himmler. In seguito non se ne ebbero più notizie. Nella foto, la sede nazionalsocialista a Monaco, dove la "bandiera del sangue" veniva tenuta in custodia.



**HITLER È UN TIPO
UN PO' STRAMBO E NON
SARÀ MAI CANCELLIERE:
DIVENTERÀ, AL MASSIMO,
MINISTRO DELLE POSTE.**

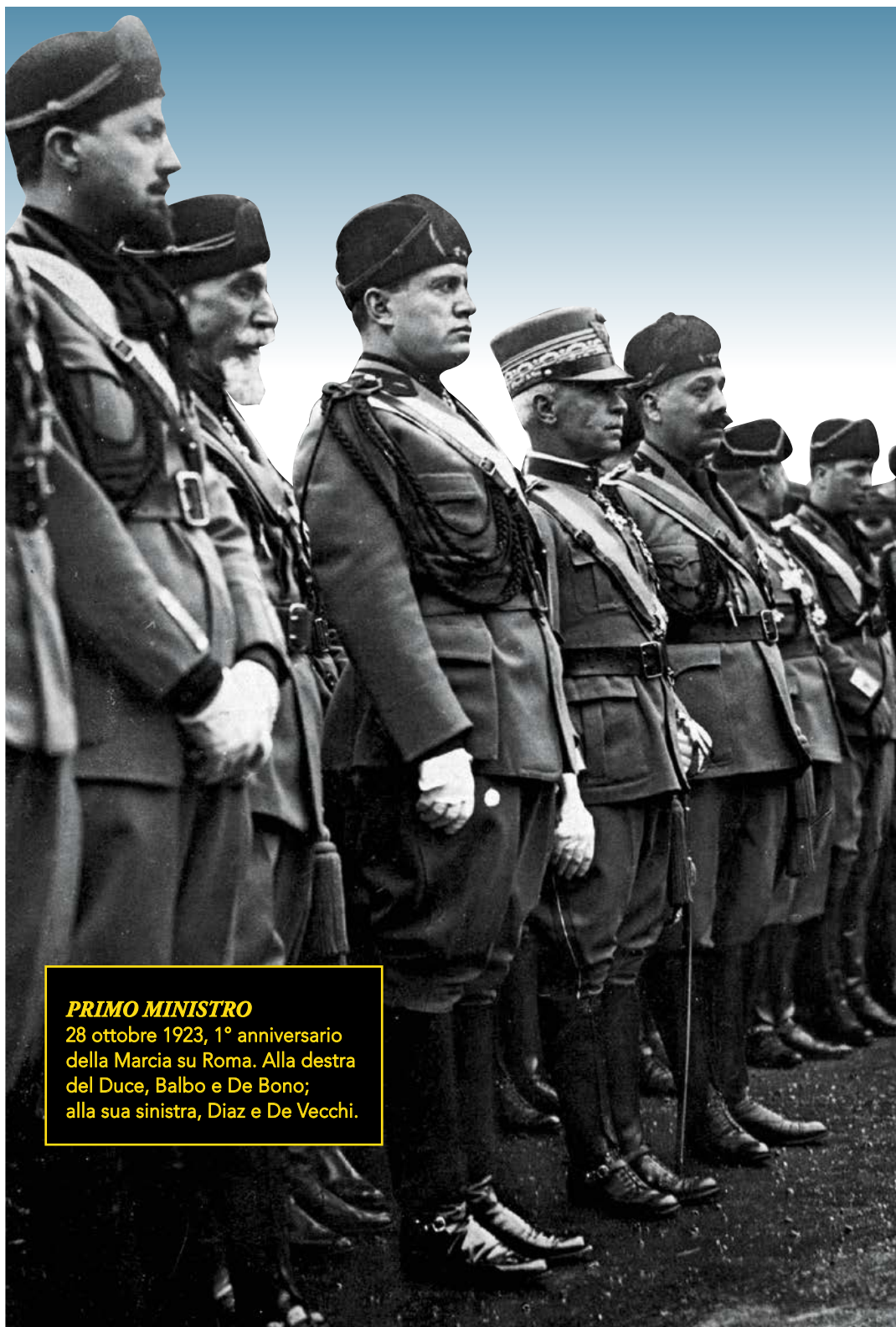
PAUL VON HINDENBURG

nere: il sostegno di una parte del potere costituito. Se Mussolini aveva guardato ai nazisti con interesse, ora il suo entusiasmo si spegne. Ma per Hitler resta "l'incomparabile Mussolini". Fino agli anni Trenta, sarà lui a cercare febbrilmente un'unione tra fascismo e nazismo. Ufficialmente i fascisti screditano gli hitleriani, ma non interrompono i rapporti, se è vero che Göring, ferito all'inguine durante la sommossa, viene curato da medici veneziani per ordine di Mussolini. Più che ideologici, i motivi del distacco formale sono diplomatici, dovuti alla politica filo-britannica che il governo fascista persegue per tutta la prima metà degli anni Venti. ■

ALL'OMBRA

Mentre Mussolini governa l'Italia, Hitler si trova prima ad affrontare gli strascichi del fallito Putsch di Monaco, poi a risalire lentamente la china della popolarità in una Germania che sta uscendo a stento dalla miseria. Ma anche nel nostro Paese non mancano i momenti di crisi

Il 1923 rappresenta, per Mussolini, l'anno del consolidamento di un potere conquistato in modo discutibile ma brillante. La riprova arriva dal consenso che riscuote e, soprattutto, da una "spia" più sottile ma indiscutibile: «L'illustrazione italiana», il settimanale dei fratelli Treves che fino a quel momento non ha dedicato grande spazio a Mussolini, mette il leader fascista in copertina nel numero del 5 novembre 1922, poco dopo la formazione dell'esecutivo nato a seguito della Marcia su Roma. Sotto la foto, il titolo: "L'avvento al potere del Partito Nazionale Fascista". Liberale e filogovernativa per vocazione, la rivista dei Treves non ama il fascismo, tuttavia lo considera un male minore rispetto a una possibile rivoluzione rossa. Quando Mussolini, una volta raggiunto il suo obiettivo, si libera degli elementi più estremisti dello squadristo e si



PRIMO MINISTRO

28 ottobre 1923, 1° anniversario della Marcia su Roma. Alla destra del Duce, Balbo e De Bono; alla sua sinistra, Díaz e De Vecchi.

DEL DUCE



COME UN RAGAZZINO

Hitler, in una foto degli anni Venti, sulle montagne bavaresi: indossa gli abiti tipici delle Alpi, il suo ambiente naturale preferito.

applica a dar vita a un governo esteso, comincia a cercare il consenso, che raggiunge grazie a una politica moderata. Il suo carisma, la duttilità politica, la capacità innata di comunicare con le masse lo facilitano nel compito e gli permettono di strutturare una politica di mediazione capace di tenere insieme le varie anime del fascismo. Anche il “discorso del bivacco”, pronunciato il 16 novembre alla Camera («Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangere il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto»), può essere inteso in questo modo: l'assicurazione, ai liberali e ai moderati, che il fascismo non intende compiere azioni estreme.

I PRIMI SUCCESSI

Questa moderazione vale a Mussolini il riconoscimento internazionale. Nel luglio del 1923, il trattato di Losanna garantisce il dominio italiano sul Dodecaneso, occupato nel 1912 in seguito alla Guerra italo-turca. I rapporti con l'Unione Sovietica non vengono interrotti, nonostante le differenze ideologiche; anzi, il 7 febbraio 1924 si arriva al riconoscimento dell'Urss e alla stipulazione di un trattato di commercio e navigazione. Un accordo con la Jugoslavia, nello stesso anno, riconosce l'appartenenza di Fiume all'Italia. La cosiddetta “crisi di Corfù”, seguita all'assassinio di alcuni militari italiani incaricati di stabilire il confine tra Grecia e Albania, muove la Società delle Nazioni a favore dell'Italia, costringendo la Grecia alle riparazioni. Un ulteriore accordo con la Gran Bretagna consente all'Italia di far propria la regione keniota dell'Oltregiuba, che viene annessa alla Somalia Italiana.

Al di là delle Alpi, invece, Hitler deve ➤

fare i conti con il fallimento dell'ambizioso Putsch di Monaco: a nulla è servito l'invio a Roma, nella primavera del 1923, di un emissario con il compito di chiedere a Mussolini consigli preziosi per la pianificazione del colpo di mano. Non è bastato ispirarsi al leader italiano e riconoscere nel colpo di mano fascista «il modello da imitare in tutto e per tutto» (come Hitler stesso ha dichiarato nell'intervista raccolta dal giornalista Leo Negrelli): lo scacco di Monaco,

MUSSOLINI È IL PICCOLO BORGHESE ITALIANO, IMPASTO DEI SECOLI DI DOMINANZA DEGLI STRANIERI E DEI PRETI.

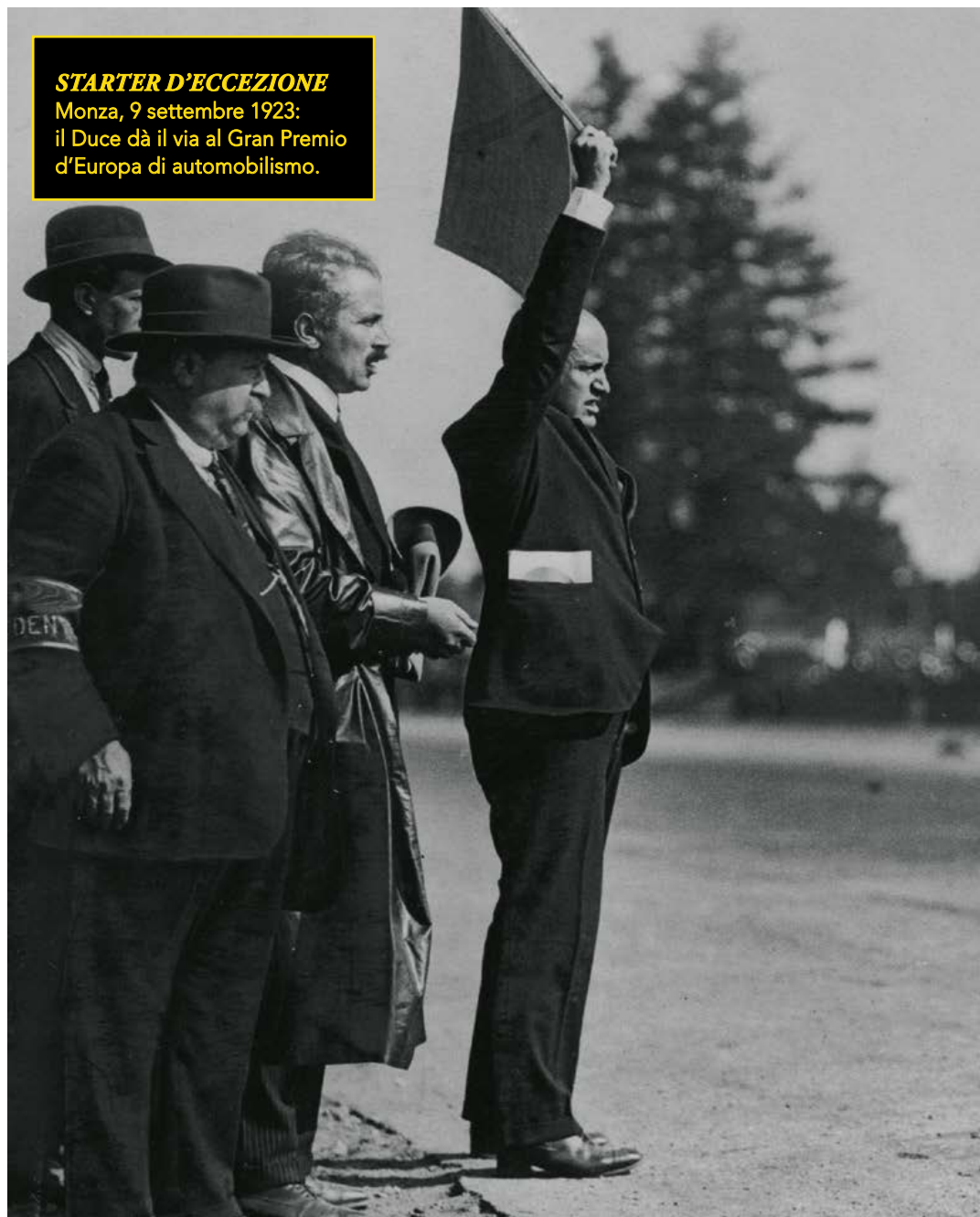
ANTONIO GRAMSCI

dimostrando l'insufficienza della sola volontà come motore di una rivoluzione e la necessità di affiancarvi una forza persuasiva sufficiente, militare o politica, appanna la figura di Hitler, almeno al di fuori dei confini germanici. Se il processo che lo condanna per alto tradimento lo rende popolare in patria, è anche vero che la galera rischia di farlo dimenticare. Tuttavia, è proprio in carcere che il leader nazista focalizza gli errori del mancato colpo di mano e ricostruisce la sua strategia per giungere al potere. Recluso a Landsberg, a circa 80 km da Monaco, legge *L'ebreo internazionale* di Henry Ford l'industriale dell'auto: un'opera in quattro volumi dai forti toni antisemiti, che Hitler terrà presente come base per il suo *Mein Kampf* citerà testualmente più volte nel suo libro, che uscirà in due volumi tra il 1925 e il 1926.

LA VITTORIA DEL LISTONE

Considerato fondamentalmente poco pericoloso, Hitler viene rilasciato nel dicembre del 1924, dopo soli nove mesi di detenzione, e inizia subito il lento lavoro di ricostituzione del partito, che nel frattempo si è quasi volatilizzato.

Se il 1924 è per Hitler l'anno del-



STARTER D'ECCEZIONE

Monza, 9 settembre 1923:
il Duce dà il via al Gran Premio
d'Europa di automobilismo.

la galera, per Mussolini è quello della prima vera crisi dopo il raggiungimento del potere. Se infatti all'estero la sua figura è riconosciuta e rispettata, in patria il suo governo è ancora in bilico e spesso si regge grazie alle intimidazioni dell'anima squadrista del partito. Nella seconda metà del 1923 è stata votata la Legge Acerbo, una legge elettorale in base alla quale la lista più votata a livello nazionale che abbia superato il 25% dei voti otterrà i due terzi dei seggi alla

Camera dei Deputati, mentre tutte le altre liste si vedranno aggiudicato il restante terzo. La legge viene contestata. Filippo Turati, leader del socialismo italiano, dichiara in un celebre discorso alla Camera: «Una legge, la cui approvazione vi è consigliata dai 300 mila moschetti dell'esercito di Dio e del suo nuovo profeta, non può essere che la legge di tutte le paure e di tutte le viltà. Quindi non sarà mai una legge. La forza non crea il consenso, il consenso

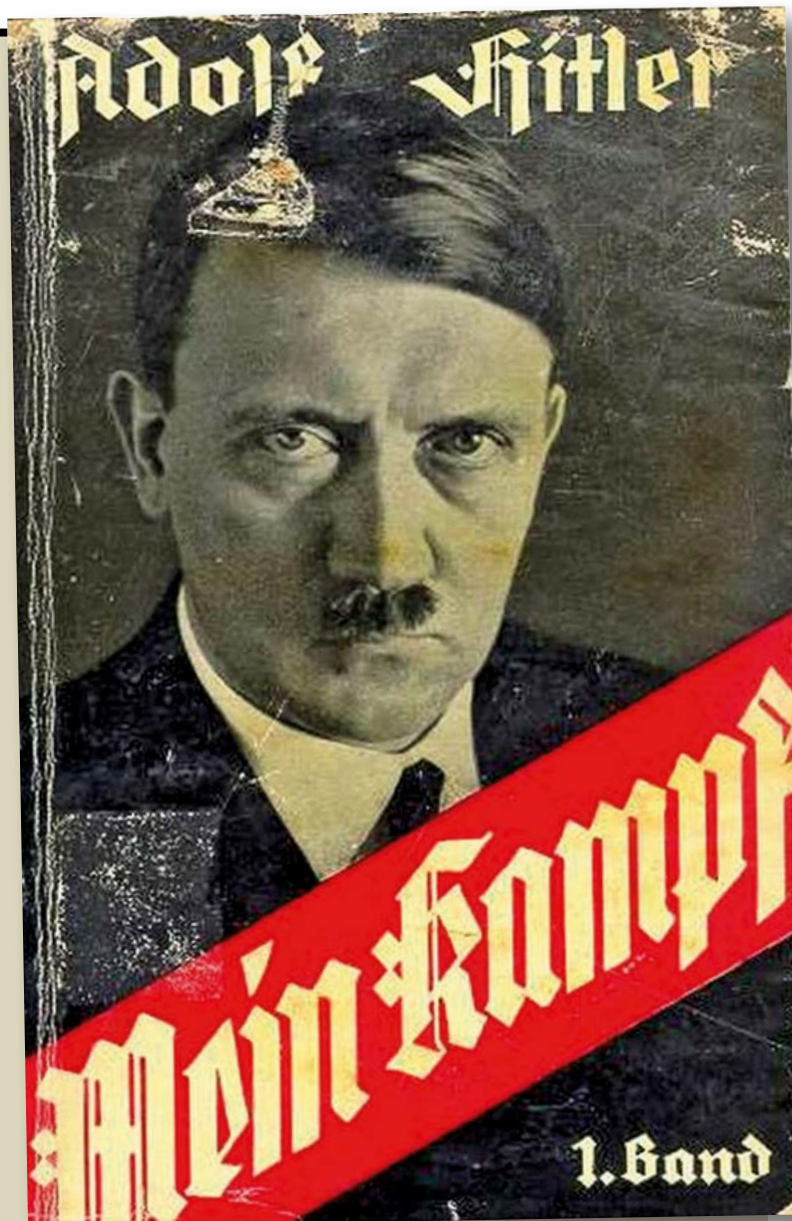
IL "MEIN KAMPF"

«La lettura del *Mein Kampf* io la renderei, per legge, obbligatoria. Fuori dal contesto in cui fu concepito e scritto, quel libro è un caciucco di coglionerie» disse Indro Montanelli. Di sicuro non si tratta di un'opera omogenea e coerente. Nato come una specie di memoriale, il testo fu dettato da Hitler al fedele discepolo Rudolf Hess, in carcere assieme a lui dopo il fallito Putsch di Monaco. In esso si trovano già i capisaldi della futura azione politica di Hitler: l'antisemitismo, l'anticomunismo e la necessità, per la Germania, di conquistarsi il proprio "spazio vitale" (*Lebensraum*) verso est.

Nelle intenzioni di Hitler, il libro avrebbe dovuto intitolarsi *Quattro anni e mezzo di lotta contro menzogna, stupidità e codardia*, ma fu il suo editore, Max Amman, a suggerire il più incisivo e accattivante *Mein Kampf*, "la mia battaglia". Fino all'ascesa al potere del Führer, il libro, uscito tra il 1925 e il 1926 in due volumi, vendette 240 mila copie. Nel 1933 toccò il milione di copie vendute, senza contare quelle distribuite gratuitamente.

In Italia fu stampato solo nel 1934, per volontà di Mussolini, che a quanto pare pagò i diritti d'autore con fondi del dicastero agli Affari esteri. Per quest'edizione, che non era completa ma ampiamente riassunta, soprattutto nella prima parte, Hitler scrisse anche una prefazione apposita. In quello stesso anno, Mussolini definì il *Mein Kampf* «un mattone leggibile solo dalle persone più colte e intelligenti». Un mattone che, tuttavia, ebbe grande successo, considerato che Bompiani ne pubblicò varie ristampe fino al 1943.

Dopo la Seconda guerra mondiale, milioni di copie del libro vennero distrutte e i diritti d'autore furono attribuiti alla Baviera fino al 31 dicembre 2015.



UNA BIBBIA IDEOLOGICA

Il *Mein Kampf* è l'opera in cui Hitler distilla tutta la sua filosofia politica: non abbandonerà mai le tesi contenute nel suo libro.

non ha bisogno della forza, a vicenda le due cose si escludono».

Alle elezioni del 6 aprile 1924, Mussolini presenta il cosiddetto "Listone", nel quale oltre ai fascisti entrano anche liberali, democratici ed ex popolari. Le elezioni si svolgono in un clima teso, punteggiato di violenze da parte squadrista, nonostante gli appelli di Mussolini alla calma e al rispetto delle regole. Il risultato è addirittura superiore alle aspettative: il "Listone" ottiene quasi il

65% dei voti. Le opposizioni contestano il risultato. La stampa, non solo quella antifascista ma anche quella moderata, denuncia le illegalità e le violenze commesse dai fascisti. Il 30 maggio, il deputato Giacomo Matteotti pronuncia alla Camera un discorso duro e circostanziato in cui denuncia brogli, abusi e intimidazioni, chiedendo di annullare le elezioni. La sua arringa viene spesso interrotta. Gli si rinfacciano le illegalità commesse dall'opposizione. Secondo

lo storico Giorgio Candeloro, il discorso di Matteotti «diede a Mussolini e ai fascisti la sensazione di avere di fronte un'opposizione molto più combattiva di quella esistente nella Camera precedente e non disposta a subire passivamente illegalità e soprusi». Alla fine della sua arringa, Matteotti dice ad alcuni colleghi: «Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me». Il 10 giugno, viene rapito e assassinato da un gruppo di fascisti guidati

UN ANNO, QUATTRO ATTENTATI

Tra il novembre del 1925 e l'ottobre del 1926, Mussolini subì quattro attentati, indice del fatto che il regime era sempre più identificato con la sua persona.

Il primo fu messo in atto da Tito Zaniboni, il 4 novembre 1925. Quel giorno, Mussolini avrebbe dovuto affacciarsi a una finestra di Palazzo Chigi per celebrare il settimo anniversario della vittoria nella Grande Guerra. Zaniboni prese una stanza all'albergo Dragoni, proprio di fronte al palazzo, e vi si piazzò con un fucile; ma era sorvegliato dalla polizia e fu fermato prima di poter sparare.

Il 7 aprile 1926, fu l'inglese Violet Gibson, cinquantenne squilibrata, a sparargli mentre usciva dal Campidoglio. Mussolini restò lievemente ferito al naso e venne medicato con un semplice cerotto. La Gibson, che non rivelò mai i motivi del gesto, venne estradata senza incriminazioni per volere dello stesso Mussolini. Pare sia stato in quell'occasione che Claretta Petacci, per congratularsi dello scampato pericolo, scrisse la sua prima lettera al Duce.

Il terzo attentatore fu Gino Lucetti, anarchico di Carrara, che l'11 settembre 1926 lanciò una bomba contro la macchina di Mussolini, che restò illeso, mentre 8 persone rimasero ferite. Lucetti disse di voler vendicare un massacro squadrista del 1922.

Il 31 ottobre 1926, a Bologna, il Duce fu preso di mira da un colpo di pistola, ma anche quella volta non riportò ferite. Il responsabile risultò essere un ragazzo di 15 anni, Anteo Zamboni, che fu subito preso e linciato a morte dagli squadristi. Le indagini sul caso aprirono inquietanti retroscena (si disse che Zamboni fosse stato sobillato da elementi interni al Partito Fascista), ma non giungendo ad alcuna conclusione si optò per la teoria dell'attentatore solitario.

PAZZA O CON METODO?

La scheda segnaletica di Violet Gibson.

Già tempo prima di attentare alla vita di Mussolini, andava dicendo che lo avrebbe presto ucciso.

Riduzione fotografica di 1/17



Impronte della mano sinistra

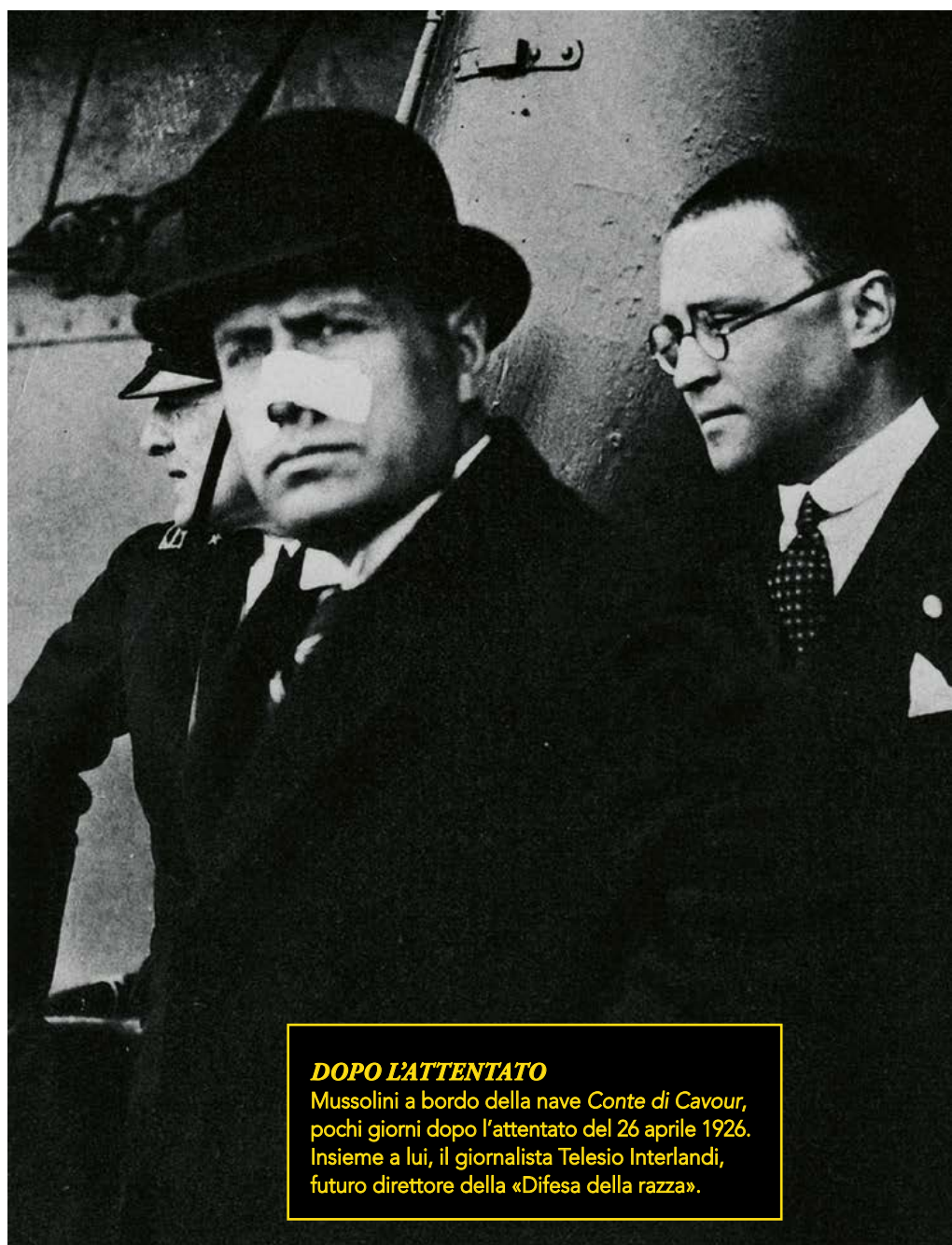
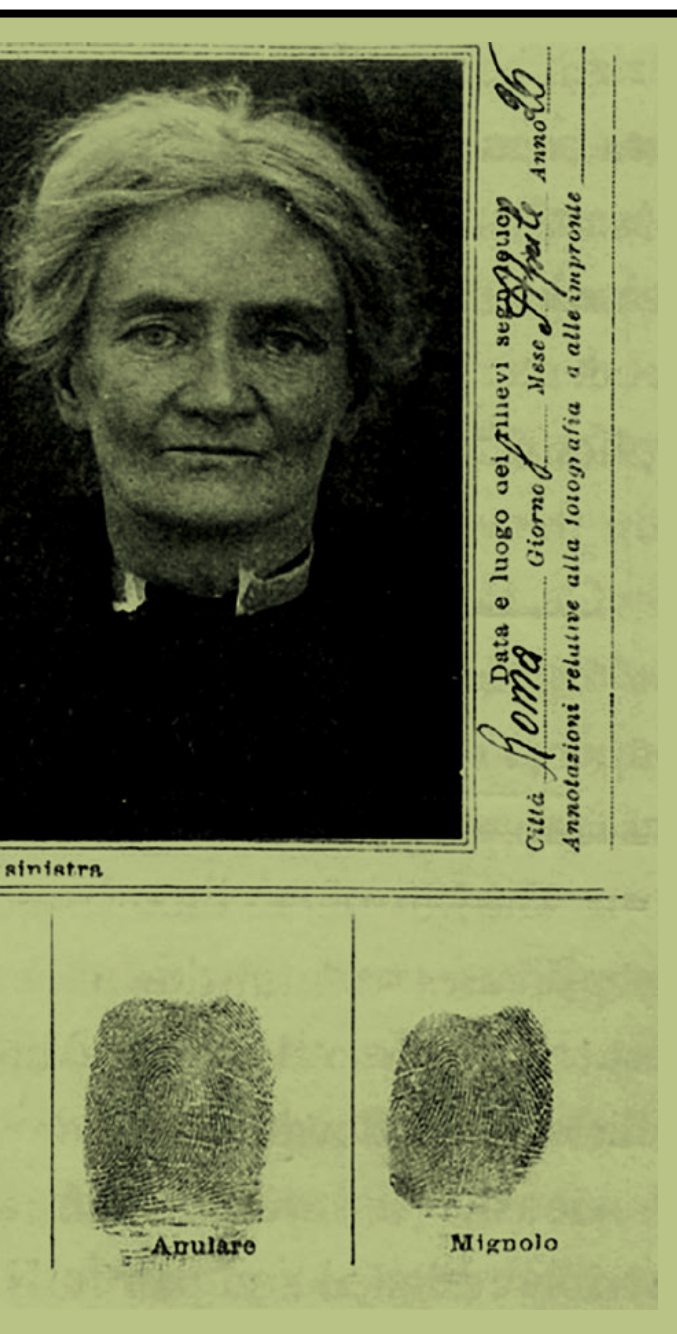


da Amerigo Dumini. Il suo corpo sarà ritrovato solo due mesi dopo.

In questa estate del 1924, Mussolini si trova probabilmente a vivere la crisi più grave del suo ventennio. Se le voci che lo indicano come mandante dell'omicidio fossero provate, rischierebbe di mettersi contro non solo l'opinione pubblica del Paese, ma anche quella internazionale. Intanto anche l'opposizione interna lo attacca. Lo accusano di volersi disfare delle milizie. Chiedono le

sue dimissioni affinché il fascismo possa «ritemprarsi libero dalle responsabilità dei supremi poteri», come dichiara il ministro De Stefani. Mussolini allora gioca la carta del personalismo. Si presenta alla camera, il 3 gennaio 1925, e si assume la responsabilità politica, morale e storica di quanto avvenuto. Le dimissioni di elementi liberali e moderati dal suo governo gli permettono di introdurre nell'esecutivo personalità che si riveleranno fondamentali per il fascismo,

come Giovanni Giuriati e Alfredo Rocco. Il movimento si ricompatta e la crisi interna viene superata, mentre inizia una politica repressiva contro opposizione e stampa. Intanto comincia la costituzione del nuovo Stato fascista, anche attraverso azioni popolari come la battaglia del grano, la bonifica dei territori paludosi e malarici, la lotta alla mafia, la fondazione dell'Opera Nazionale Balilla e quella dell'Eiar, da cui dipende il servizio radiofonico. Il congresso del Pnf, nel



DOPO L'ATTENTATO

Mussolini a bordo della nave *Conte di Cavour*, pochi giorni dopo l'attentato del 26 aprile 1926. Insieme a lui, il giornalista Telesio Interlandi, futuro direttore della «Difesa della razza».

giugno 1925, cerca di chiudere, almeno formalmente, la porta alle violenze. Molti squadristi vengono allontanati.

IL "DUX" DELLA SARFATTI

Il regime tende sempre più a personalizzarsi: Mussolini miete il grano, va in macchina, in aereo, a cavallo, in motocicletta, passeggia in riva al mare, presenza instancabilmente. Diventa il perno della vita politica, e questo emargina le frange più estreme del movimento, in

un certo senso le neutralizza e le distacca dalla persona del Duce. Nel 1926, esce la prima biografia del leader fascista. S'intitola *Dux* e a scriverla è Margherita Sarfatti, all'epoca amante di Mussolini. Lo scopo propagandistico, quasi pubblicitario, è così evidente che il libro viene prima pubblicato in Inghilterra e Stati Uniti, e solo più tardi in Italia. Oltreoceano sono tutti infatuati del Duce, e forse è anche per questo che la prestigiosa banca americana J.P. Morgan concede

all'Italia un sostanzioso prestito a condizioni vantaggiose. Il culto della persona nasconde tutto ciò che di illiberale è presente in quello che ormai è chiaramente diventato un regime. Il multiforme Mussolini, uscito quasi indenne dalla crisi del delitto Matteotti, cerca consenso in ogni ambito: partecipa alla Conferenza degli Alleati, a Londra, e deposita una corona a forma di fascio davanti al monumento che ricorda i caduti britannici della Prima guerra mondiale; incontra Chur- ➤

chill a Roma; stringe la mano a Roald Amundsen, l'esploratore polare; riceve un dente di tricheco da Umberto Nobile; dà il via al Gran Premio di Monza. Subisce anche diversi attentati: tra la fine del 1925 e quella del 1926 sono ben quattro, l'ultimo dei quali, a Bologna, è forse un tentativo di regolamento di conti interno, messo in atto da quei ras locali contrari alla "normalizzazione" inaugurata da Mussolini, che si sta rivelando sempre più ostile agli eccessi delle formazioni squadriste, il cui unico risultato è quello di mettere in pericolo il suo governo.

VERSO IL PLEBISCITO

Il decennio si chiude con un capolavoro del Mussolini trasformista: la firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929. Per la prima volta dall'Unità d'Italia vengono stabiliti regolari rappor-



ti tra lo Stato italiano e la Santa Sede. È una firma che arriva da lontano, da quando Mussolini, nel 1923, ha fatto battezzare i figli maggiori; o dal 1925, anno in cui ha sposato Rachele con rito religioso (i due erano già marito e moglie dal 1915, con il solo rito civile). «E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare», afferma Pio IX. Anche il Mussolini mangiapreti si è dissolto, così come quello anarchico e socialista.

LA NASCITA DELLE SS

Nel 1925, Hitler diede vita alle Schutz-Staffeln, "squadre di protezione", o SS. All'inizio erano solo otto uomini fidatissimi, scelti all'interno delle SA di Ernst Röhm, per formare la sua guardia del corpo. Indossavano le stesse uniformi delle SA (di cui continuarono a far parte fino al 1926), cioè le camicie brune, distinguendosi solo per il berretto nero con il teschio e la cravatta nera. Più tardi le uniformi divennero tutte nere e, dal 1934, furono disegnate dalla celebre casa di moda di Hugo Boss.

Il 6 gennaio 1929, Hitler nominò capo delle SS Heinrich Himmler, che da allora le guidò ininterrottamente, trasformandole prima in un corpo scelto, poi in una vera élite militare. All'interno delle SS si coltivavano

misticheggianti ideologie pagane, a mezza strada fra il magico e lo spirituale, che animarono parte del nazismo fino all'ultimo.

Quando Himmler ne divenne il comandante, le SS erano solo 280; nel 1932 erano salite a oltre 50 mila, per diventare più di 200 mila nel 1933. Il sistema di gradi usato dalle SS era differente da quello dell'esercito. Il loro motto, "Il mio onore si chiama fedeltà", esprimeva chiaramente il motivo per cui erano state create. Braccio destro di Himmler nel consolidamento del potere delle SS fu Reinhard Heydrich (il futuro "boia di Praga"), che all'interno dell'organizzazione diede vita a un servizio segreto, l'SD (Sicherheits-Dienst) la cui importanza crebbe nel corso degli anni. Nel 1934 divenne l'unico servizio segreto del partito e nel 1938 si trasformò in servizio segreto di Stato. Heydrich ne fu a capo fino al suo assassinio, nel 1942.



SEMPRE DI CORSA

Forlì, 21 agosto 1929: sotto gli occhi incuriositi di un bambino, Mussolini collauda una bicicletta a motore davanti a Villa Carpena.

Il 24 marzo 1929, all'indomani dell'anniversario della fondazione dei Fasci, si vota per il rinnovo della Camera dei deputati (il Senato è sempre di nomina regia). Gli elettori vengono chiamati a votare "sì" o "no" per approvare un "listone" di deputati deciso dal Gran Consiglio del Fascismo. La scheda con il "sì" è tricolore, quella con il "no" è bianca: poiché occorre inserire nell'urna la scheda prescelta, il voto è riconoscibile. In pratica si tratta di un plebiscito, a cui



tutti i cittadini, anche attraverso la pressione operata dalla radio e dal cinema, sono chiamati a partecipare. L'astensione sarebbe un'esplicita manifestazione di antifascismo, ma grazie al clima intimidatorio e al sostegno militante della Chiesa (che vede nel regime un baluardo fondamentale contro i nemici del cattolicesimo, in primo luogo i bolscevichi) la partecipazione al voto risulta altissima: vanno a votare 9 italiani su 10; i "no" sono 135.773, poco più dell'1,5%; solo

il 10% degli elettori (977.039) si astiene.

Risolta la questione interna, Mussolini si può dedicare alla politica internazionale: incontra il ministro degli Esteri inglese, Neville Chamberlain; firma un trattato di amicizia con l'Austria; afferma la necessità di una revisione dei trattati di pace della Prima guerra mondiale. Incontra il segretario di Stato americano, Henry Stimson, e riceve a Palazzo Venezia il Mahatma Gandhi, che lo descriverà così: «Ciò

che mi colpisce è che, dietro l'implacabilità di Mussolini, c'è il disegno di servire il proprio popolo. Anche dietro i suoi discorsi enfatici c'è un nocciolo di sincerità e di amore appassionato per il suo popolo. Mi sembra anche che la massa degli italiani ami il governo di ferro di Mussolini». Nel 1932, il Duce viene intervistato dallo scrittore tedesco (ma ebreo e cittadino svizzero) Emil Ludwig, che lo definisce «un grande uomo, molto più grande di Stalin».

C'È QUALCOSA CHE NON VA IN UN UOMO CHE PORTA LE GHETTE BIANCHE CON UNA CAMICIA NERA.

ERNEST HEMINGWAY

Intanto Hitler cerca di ricostituire il suo partito, che alle elezioni del 1924, dopo il fallito Putsch di Monaco, prende solo il 3% dei voti. Da una costola delle SA, il corpo paramilitare del fedele Ernst Röhm, crea le SS. Ma i tempi sono cambiati: grazie all'aiuto americano, l'economia tedesca riparte. Sono gli anni d'oro della Repubblica di Weimar. Con l'economia riprende quota anche la cultura, fioriscono il cinema, il teatro, la musica, il cabaret. Sono gli anni del Bauhaus, dei film di Fritz Lang e di Murnau, del teatro di Brecht, della pittura di Klee e Kandinsky. Il clima è spensierato, la gente vuol tornare a divertirsi. Hitler non riesce a sfondare: nel 1928, i nazisti prendono solo il 2,4% dei voti.

Il letterato Kurt Tucholsky, più tardi perseguitato dai nazisti, scrive: «In fondo, l'uomo politico Hitler non esiste, quel che esiste è solo il gran rumore che riesce a creare intorno a sé». Ma la crisi finanziaria del 1929 trascina la Germania, che dipende moltissimo dall'economia americana, in un nuovo baratro infernale. Torna un clima favorevole a Hitler: il malcontento è ancora dalla sua. Alle elezioni del 1930 il suo partito sale al 18,3%, e nel 1932 balza al 37,4. L'ascesa inarrestabile del nazismo è iniziata. ■

1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933



GLI ANNI DELLA SFIDA

***CANCELLIERE IN CAMICIA BRUNA***

Finalmente al governo, Hitler (qui, impegnato a passare in rassegna una schiera di giovani camicie brune) imprime alla nazione tedesca il marchio della rivoluzione nazista. Spesso lo fa ispirandosi alle scenografie spettacolari e maestose di Mussolini, che considera suo maestro.

1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933

GLI ANNI DELLA SFIDA

HITLER AL



UN POPOLO, UN CONDOTTIERO

Hitler, a bordo della sua Mercedes scoperta, riceve l'acclamazione del popolo, di cui si ritiene unico rappresentante.

POTERE



Finalmente, dopo un'attesa durata ben dieci anni, anche Hitler riesce a conquistare il governo. Lo fa in modo legittimo, senza bisogno di un golpe. E inizia subito a mettere in atto la politica che porterà al Terzo Reich

Per un decennio, mentre Mussolini, superate le crisi dei primi anni (soprattutto quella legata al delitto Matteotti), è già al culmine del potere nazionale e miete successi in patria e all'estero, Hitler si trova in una posizione difficile: deve raccogliere voti, ricostruirsi una credibilità politica e cercare fondi che gli consentano di mandare avanti un partito che, dopo il 1924, pare sul punto di sgretolarsi. Probabilmente nessuno, in Europa, è pronto a scommettere un soldo sul futuro di quel personaggio apparentemente scialbo, che nel volgere di qualche anno diventerà invece il padrone del continente.

Mussolini, dal canto suo, non nutre alcuna fiducia in quell'ambizioso austriaco e nel suo movimento, che costituiscono, al massimo, una vaga promessa per un futuro incerto. L'interesse dell'italiano è attratto piuttosto dallo Stahlhelm, gli "elmetti d'acciaio", una formazione di estrema destra nata come struttura paramilitare e che sul finire degli anni Venti assume una connotazione più marcatamente politica. L'atteggiamento mussoliniano cambia allorché, alle elezioni del 1930, il Partito Nazista coglie un risultato sorprendente, portando al Reichstag ben 107 deputati.

LO "PSEUDOFASCISTA"

Il Duce, comunque, che è arrivato a conquistare il governo del Paese in quattro anni, di cui solo gli ultimi due di vera lotta, guarda ancora con una certa ➤

noncuranza al fenomeno tedesco. Nel settembre 1929, la rivista «Gerarchia» dedica un'analisi al nazismo e giunge alla conclusione che si tratta di un movimento privo di un capo di grande statura. Hitler viene citato solo marginalmente e definito uno «pseudofascista». Gli italiani ignorano che costui sta invece penetrando profondamente nelle istituzioni germaniche. Hitler viene ricevuto dal presidente del Reich, Paul von Hindenburg, ottenendo la legittimazione di leader politico. Ormai egli si vede sullo stesso piano di Mussolini e insiste per incontrarlo a Roma; ma il Duce prima nicchia, poi rifiuta. Dall'Italia, però, cominciano ad arrivare incoraggiamenti al futuro Führer. Nell'aprile 1932, come evidente segno di apertura e anche di considerazione, Hitler viene intervistato da Carlo Scorza, fedele seguace del Duce. Nel colloquio, Hitler si vanta del successo nazionalsocia-

lismo. Mussolini acconsente alla formazione di nuclei di nazionalsocialisti fra i tedeschi che abitano in Italia. A Hitler, che non cessa di riconoscerlo come proprio maestro, il Duce non lesina consigli, come quello di abbandonare il linguaggio «democratico» per passare a un tono più reciso. In fin dei conti, il potere dei nazisti è così grande (sono oltre il 35% in Parlamento) che un colpo di Stato avrebbe ottime possibilità di successo. Ma Hitler ha imparato la lezione: sa che

il ricorso alla violenza potrebbe essere fatale, perché rischierebbe di mettersi contro polizia ed esercito; e sa che una nuova sconfitta stroncherebbe definitivamente il suo movimento: «Per tredici anni ho educato i tedeschi e infuso loro familiarità con i miei principi. Otterrò tutto il potere con mezzi legali. Non è lontano il giorno in cui, per unanime volontà del popolo, governeremo in nome di Dio e per il bene della nazione». In queste parole c'è tutto il senso racchiuso nel motto «*Ein Volk,*

HITLER È SPIEGABILE IN LINEA DI PRINCIPIO, MA CIÒ NON SIGNIFICA CHE SIA STATO SPIEGATO.

YEHUDA BAUER

lista in patria, si dichiara certo di poter raggiungere a breve il potere e già parla di un'alleanza fra Italia e Germania che sembra profilare quello che poi diventerà l'Asse. Dichiara: «Unite, la Germania e l'Italia formano un blocco di centodieci milioni di uomini. Questa diga, innalzata dal Mare del Nord fino al Mediterraneo, allontanerà per sempre il pericolo bolscevico».

Dopo le elezioni di luglio e le dimissioni di Heinrich Brüning, il cancelliere tedesco che Mussolini aveva ricevuto con grande simpatia solo un anno prima, il Duce pare non avere più dubbi: il rivoluzionario che governerà presto la Germania, affratellato dallo stesso spirito e dalla stessa volontà di azione, è proprio Hitler. I contatti fra le due parti diventano più



ein Reich, ein Führer": un solo popolo, un solo Stato, un solo capo.

Un capo che, il 30 gennaio 1933, raggiunge finalmente il suo obiettivo quando viene nominato cancelliere del Reich e giura nelle mani del presidente, il vecchio feldmaresciallo von Hindenburg.

«LO DEBBO AL FASCISMO»

Il giorno dopo, attraverso il maggiore Giuseppe Renzetti, che gode di buoni agganci a Berlino (e che più tardi, secondo alcune fonti, diventerà una specie di

spia al soldo dei tedeschi), Hitler invia a Mussolini un messaggio in cui riconosce esplicitamente i suoi debiti nei confronti dell'italiano: «È incontestabile che se sono arrivato a questa meta lo debbo al fascismo. Sebbene sia vero che i due movimenti differiscono su alcuni punti, è altrettanto incontestabile che è stato Mussolini l'ideatore della *Weltanschauung* (la "visione del mondo") che unisce i due movimenti. Forse senza quell'ideologia nata da lui, io non sarei mai potuto giungere a questa posizione».

Il 5 febbraio, parlando con il console generale d'Italia a Monaco di Baviera, Francesco Pittalis, Hitler ribadisce la necessità per il suo Paese di stringere buoni rapporti con il Regno Unito e l'Italia: «Ma mentre nei riguardi della Gran Bretagna tale convinzione mi è soprattutto dettata dal ragionamento, nei riguardi invece dell'Italia è anche il cuore che mi ispira, e la stretta parentela fascista che ci unisce».

Dopo la vittoria dei nazionalsocialisti, i rapporti di forze in Europa sono ➤



L'ARTIGIANATO DELLA SVASTICA
Donne tedesche lavorano per produrre bandiere con la croce uncinata, sempre più richieste dopo il successo nazista.

UN PAESE MONOPARTITICO

Il 5 marzo 1933, si svolsero in Germania le ultime elezioni libere: fino alla conclusione della Seconda guerra mondiale non ve ne saranno altre. In realtà, furono libere solo sul piano formale, perché fortemente condizionate dalle azioni legislative e repressive intraprese dopo l'incendio del Reichstag, avvenuto il 27 febbraio dello stesso anno e di cui furono accusati i comunisti. Il successo dei nazisti, che ottennero il 43,9% dei voti, fu enorme. Sempre a marzo, il Parlamento votò il Decreto dei pieni poteri, con cui conferiva al cancelliere, cioè a Hitler, autorità dittatoriale per quattro anni, dispensandolo dal rispetto della costituzione vigente.

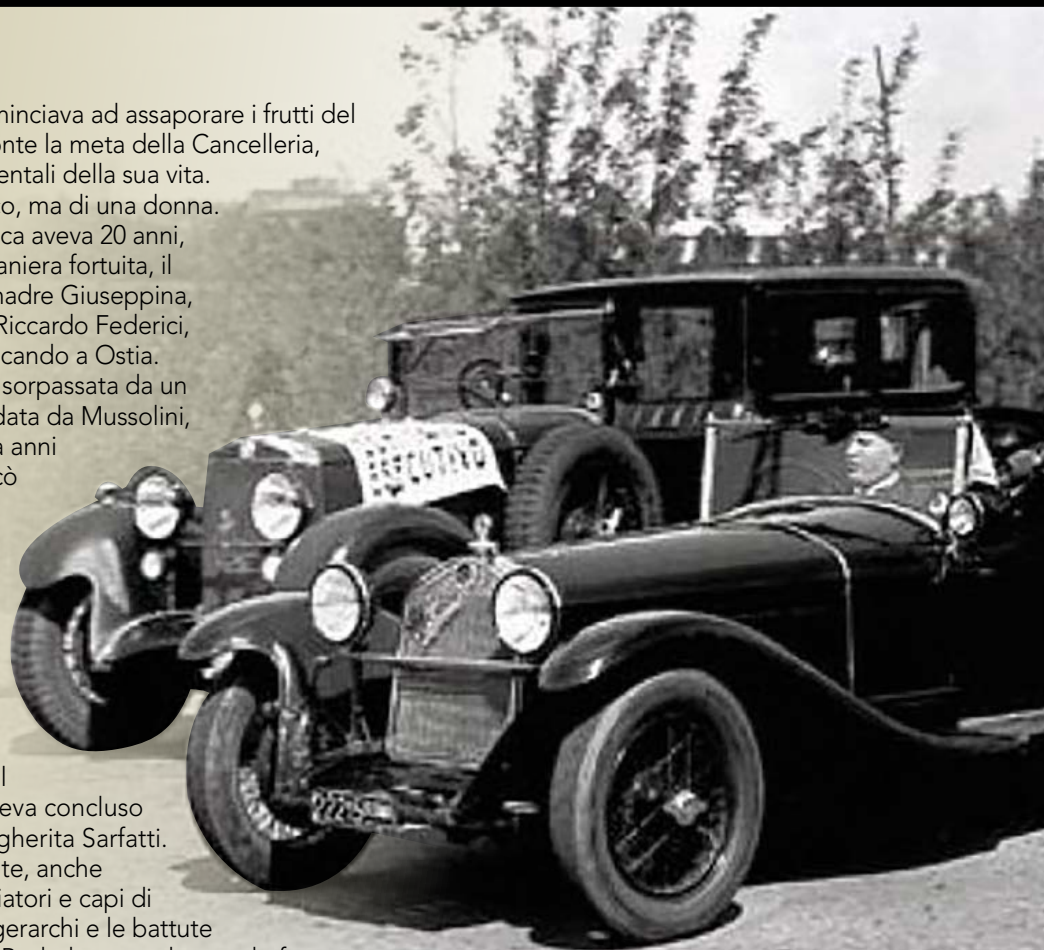
Da quel momento furono via via messi al bando prima il Partito Comunista (Kpd), poi il Partito Socialdemocratico (Spd), i nazionalisti, i popolari del Dpv e i restanti gruppi politici. Su pressione di Franz von Papen, all'epoca vice-cancelliere, anche il centro cattolico fu costretto a sciogliersi, pur riuscendo a ottenere dal governo garanzie sul sistema educativo cattolico e sulla sopravvivenza dei gruppi giovanili legati alla Chiesa.

Il 14 luglio 1933, la Germania divenne, di fatto, un Paese monopartitico, in cui presto sarebbero stati aboliti anche i vecchi simboli della repubblica, sostituiti dalla bandiera imperiale bianca, nera e rossa e dalla bandiera con la svastica, che divenne vessillo nazionale nel 1935.

BENITO INCONTRA CLARETTA

Nella primavera del 1932, mentre Hitler cominciava ad assaporare i frutti del suo impegno politico e a scorgere all'orizzonte la meta della Cancelleria, Mussolini faceva uno degli incontri fondamentali della sua vita. Non si trattava di uno statista o di un politico, ma di una donna. Claretta Petacci, figlia di un medico, all'epoca aveva 20 anni, Mussolini quasi 49. L'incontro avvenne in maniera fortuita, il 24 aprile 1932, una domenica: Claretta, la madre Giuseppina, la sorella Myriam e il fidanzato (poi marito) Riccardo Federici, sottotenente dell'Aeronautica, si stavano recando a Ostia. La loro macchina, una Lancia Astura, venne sorpassata da un bolide rosso: era l'Alfa Romeo 6C 1750 guidata da Mussolini, anche lui sulla via del mare. Claretta, che da anni scriveva lettere al Duce, lo riconobbe e cercò di farsi notare. Dopo un gioco di sorpassi, occhiate e sorrisi, i due si fermarono a parlare. Cominciò così una delle storie d'amore più drammatiche dell'epoca.

Da allora, Claretta divenne ospite fissa a Palazzo Venezia, anche dopo essersi sposata con Federici, da cui si sarebbe di fatto separata nel 1936. Non era la prima storia di amore extraconiugale del Duce: da Ida Dalser aveva avuto un figlio (il piccolo Benito Albino), mentre da poco aveva concluso una relazione con l'intellettuale ebrea Margherita Sarfatti. Il Duce e la Petacci si vedevano regolarmente, anche nell'ufficio in cui Mussolini riceveva ambasciatori e capi di Stato, nonostante la riprovazione di alcuni gerarchi e le battute di altri. Se il Duce non fu fedele alla moglie Rachele, pare che non lo fosse nemmeno Claretta a Benito: nel 1937 ebbe una relazione con un ex miliziano di D'Annunzio, etichettato dalla questura come "un cattivo arnese".



destinati a cambiare. Ma Italia e Germania non si mettono a marciare di pari passo. Nonostante Hitler (sempre tramite Renzetti) ci tenga a far sapere a Mussolini che «quale cancelliere perseguirò con tutte le mie forze quella politica di amicizia verso l'Italia che finora ho costantemente caldeggiato», è anche vero che il Duce nutre qualche dubbio sulle intenzioni del Führer riguardo all'Austria. I giornali italiani, a ogni modo, celebrano il cambiamento di regime in Germania, acclamando la nascita di un'era nuova. Ciò sembra far credere a Hitler che il viaggio a Roma sia ormai imminente, così come la stipula di quell'intesa, o unione, da lui tanto auspicata.

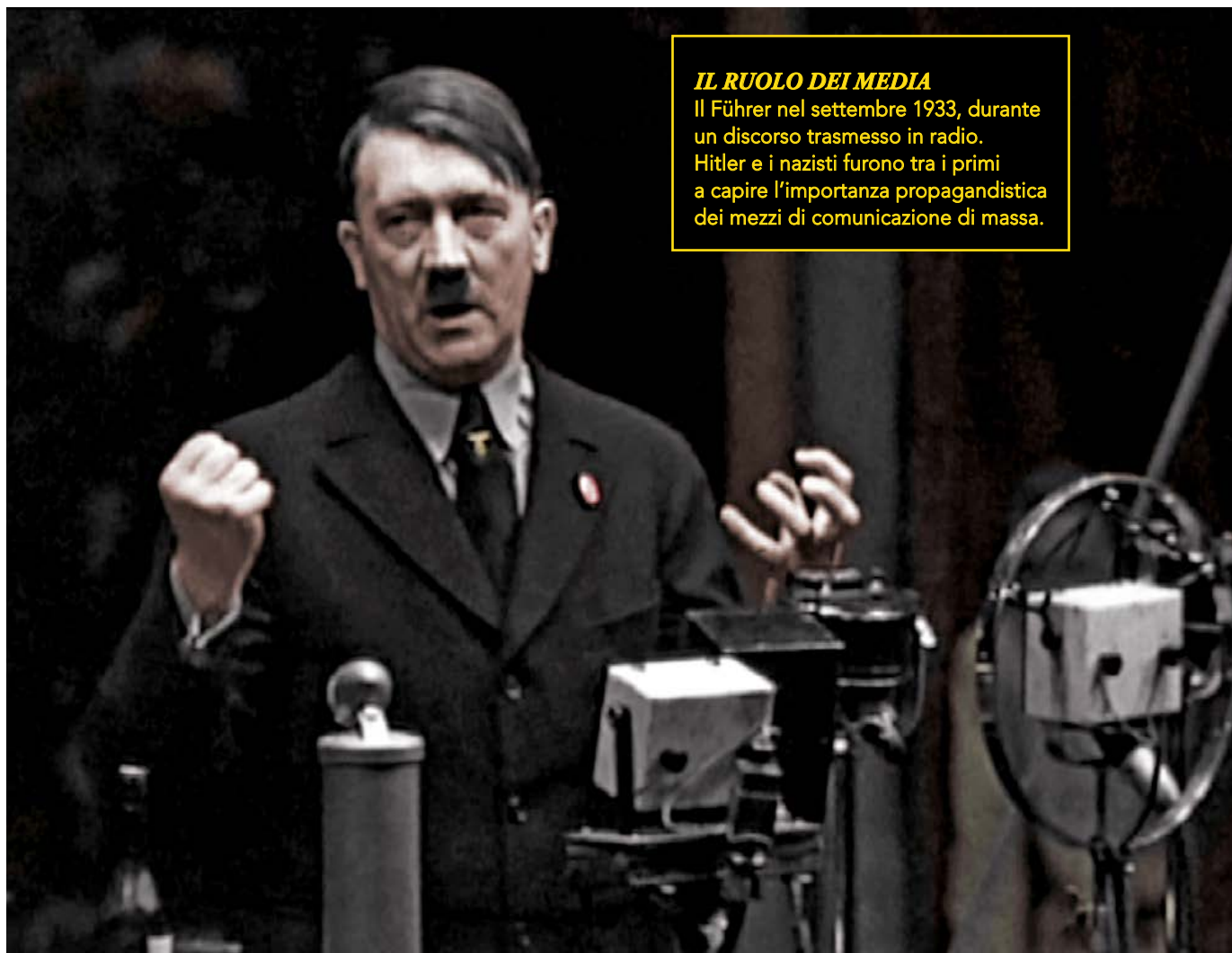
Ma così non è. Mussolini si rende ben conto che il suo avvicinamento alla Germania, visto il prestigio da

lui ormai raggiunto all'estero, sarebbe di vantaggio solo a Hitler, fino a quel momento considerato un personaggio marginale. Può permettersi il Duce, considerato da molti il maggior statista del momento, di aprire la strada a un alleato di cui non ha ancora saggiato le intenzioni? Certamente no, anche perché Hitler considera l'Anschluss, l'annessione dell'Austria alla Germania, una diretta conseguenza della sua ascesa al potere, mentre Mussolini vede le cose in maniera molto diversa. Nel 1933, Dino Grandi, uno degli uomini più intelligenti nel Partito Fascista, auspica addirittura una decisa rottura di rapporti con la Germania hitleriana.

Da uomo ambizioso, Mussolini pensa che sia il momento giusto per proporre il suo piano di accordo fra le quattro maggiori potenze europee: Francia,

Gran Bretagna, Italia e Germania. Il raggiungimento di una così larga intesa non solo lo porterebbe all'apice della diplomazia continentale, ma metterebbe la Germania in posizione di netta sudditanza, perché comporterebbe anche una revisione dei trattati di pace usciti dalla Prima guerra mondiale.

Hitler, che sul fronte interno non ha ancora raggiunto la piena stabilità, sembra assecondare l'italiano. «Attribuiamo grandissima importanza a questo progetto» afferma il 23 marzo 1933 al Reichstag. «Siamo pronti a collaborare con la massima lealtà su questa base. Cogliamo l'occasione per esprimere la nostra particolare gratitudine all'Italia, che ha accolto con comprensione e amicizia la rinascita nazionale della Germania.» Ma è chiaro che Hitler non è disposto ad accet-



IL RUOLO DEI MEDIA

Il Führer nel settembre 1933, durante un discorso trasmesso in radio. Hitler e i nazisti furono tra i primi a capire l'importanza propagandistica dei mezzi di comunicazione di massa.

tare una coalizione in cui la Germania sarebbe la potenza più debole, un vaso di coccio tra vasi di ferro.

LA QUESTIONE AUSTRIACA

Allo stesso tempo, Hitler non nasconde le sue mire sull'Austria. Ciò appare chiaro quando introduce una tassa di 1.000 marchi per i cittadini tedeschi che si recano in Austria, penalizzando così la consistente fetta di economia nazionale fondata sul turismo. Si tratta di una mossa utile a esercitare pressioni sul governo austriaco, e che spinge Mussolini a schierarsi in appoggio a Vienna.

Vi è poi un'altra questione che rende meno distesi i rapporti fra Berlino e Roma: il boicottaggio dei cittadini e dei negozianti ebrei in Germania (le cui attività vengono spesso distrutte o danneggiate), che Mussolini interpreta

come un'aberrazione di alcuni estremisti del partito. Non si rende ancora conto che l'antisemitismo è uno dei pilastri che costituiscono l'ossatura del movimento hitleriano. L'ambasciatore Ceruti, inviato dal Duce, illustra a Hitler le pessime ripercussioni internazionali della campagna antisemita. Hitler, dal canto suo, risponde affermando che «Mussolini non ne capisce niente del problema ebraico. Non so se fra due o trecento anni il mio nome sarà ancora onorato in Germania, ma sono certo che fra cinquecento o seicento anni sarà esaltato nel mondo come quello dell'uomo che ha estirpato la peste del giudaismo».

Nell'aprile del 1933, Hermann Göring arriva in visita a Roma e fa capire che Hitler non rinuncerà mai all'Austria. L'impressione di Mussolini è negativa. Nell'ottobre dello stesso anno dice:

«La politica tedesca è orchestrata da due uomini, Hitler e Göring, il primo dei quali è un visionario, mentre il secondo è un ex ricoverato in manicomio».

Intanto, in Austria, le violenze perpetrate dai nazisti si moltiplicano. Il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss chiede aiuto a Francia e Italia, e Mussolini cerca di fare da intermediario. Quando, il 14 ottobre 1933, la Germania abbandona la Società delle Nazioni, il Duce vede più chiaro nella politica di Hitler e imbastisce, portandoli a compimento nel marzo 1934, i Protocolli di Roma, con cui l'Italia si impegna a garantire l'indipendenza austriaca: una mossa chiaramente ostile a Hitler. Certo di aver posto una diga all'espansionismo tedesco e di essersi rimesso in posizione di superiorità, Mussolini non vede più ostacoli al primo vero incontro con il leader del nazismo. ■

IL PRIMO INCONTRO



VISITA AL LIDO DI VENEZIA

14 giugno 1934: Mussolini accoglie Hitler al suo arrivo a Venezia. È la prima volta che i due leader si incontrano.

IL FÜHRER IN ITALIA

Finalmente, dopo anni di tentativi, Hitler riesce a coronare il suo sogno: incontrare Mussolini. Il faccia a faccia fra i due, però, non si conclude nel modo auspicato

Il 14 giugno 1934 è una giornata di sole, a Venezia. All'aeroporto di San Niccolò atterra uno stormo di dieci aerei Junker provenienti dalla Germania. A bordo degli apparecchi trova posto Hitler con il suo seguito, compreso un manipolo di SS che gli fa da guardia del corpo. Mussolini è lì ad accoglierli, per quello che è il primo incontro fra due leader che si sono osservati da lontano per molto tempo, ma non hanno ancora avuto occasione (soprattutto per ritrosia del Duce) di incontrarsi di persona.

Soltanto qualche mese prima, Mussolini ha firmato, a Roma, un accordo con il cancelliere austriaco Dollfuss e con il capo del governo ungherese Gömbös: sono i cosiddetti Protocolli di Roma, stilati in aperta chiave antitedesca. La questione austriaca, infatti, è sempre una delle più scottanti dopo la salita al potere di Hitler. Anche a Venezia se ne discuterà.

LA PRIMA IMPRESSIONE

Hitler viene accolto amichevolmente, come un ospite di prestigio. I due uomini sentono di essere gli iniziatori di una nuova era e riconoscono ormai l'uno nell'altro il carisma e la spregiudicatezza che ritengono necessari a riformare un Paese. La città lagunare non è stata scelta a caso: prima di tutto si tratta di un incontro personale e non ufficiale, e questo sconsiglia la scelta di Roma; inoltre Venezia rappresenta l'antica potenza italiana capace di estendersi fra mare e terra. La Serenissima è sempre stata mediatrice tra Occidente e Oriente, fra il Nord dell'Europa e la sua parte mediterranea. Mussolini vuol- ➤



le far capire al suo interlocutore che anche lui intende collocarsi in questa posizione centrale, che sente di essere l'uomo in grado di indirizzare le sorti europee per gli anni a venire, facendo appunto da cerniera tra il continente e il Mediterraneo. Anche l'atteggiamento dei due e il loro abbigliamento indica la sudditanza del cancelliere tedesco: Mussolini è in divisa grigioverde, indossa stivali con gli speroni e porta in testa un vistoso fez ornato di fiocco; Hitler, al confronto, sembra un borghese qualunque, nonostante sia leggermente più alto dell'italiano. Indossa una modesta giacca nera, pantaloni dello stesso colore, un impermeabile giallo da piccolo funzionario statale e, come se non bastasse, si rigira tra le mani un cappello di feltro grigio che si mette e toglie in continuazione.

La prima impressione del Duce non è delle migliori. Mentre lascia l'aeroporto, dopo i saluti di benvenuto, si accosta a Ciano, che all'epoca è capo dell'ufficio stampa, oltre che suo genero (ha sposato la figlia Edda nel 1930) e gli sussurra: «Costui non mi piace affatto». Hitler scende al Grand Hotel del Lido, lo stesso in cui lo scrittore tedesco Thomas Mann (che dopo una prima infatuazione ora considera il Führer «uno straccione bugiardo e ridicolo che latra ai microfoni») ha ambientato il suo *Morte a Venezia*.

Non è tuttavia al Lido che i due leader si parlano: il luogo scelto per gli incontri diplomatici è Villa Pisani di Stra, nell'entroterra veneziano, la stessa in cui ha soggiornato Napoleone (che l'aveva acquistata nel 1807) e che è stata dimora del viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais. Dagli inizi del secolo, però, la villa è fatiscante. D'Annunzio, che l'ha visitata assieme alla Duse, descrive l'atmosfera di decadenza degli ambienti abbandonati e del parco inselvaticato nel suo romanzo *Il fuoco*, che racconta, sotto il velo della finzione letteraria, l'amore tormentato fra il Vate e la Divina Eleonora. Nel 1934 la villa è stata parzialmente restaurata, proprio in vista degli incontri politici, ma la zona è infestata dalle zanzare e questo pare innervosire non poco il tedesco. L'intera atmosfera è carica di tensione. Filippo Anfuso, eccellente diplo-

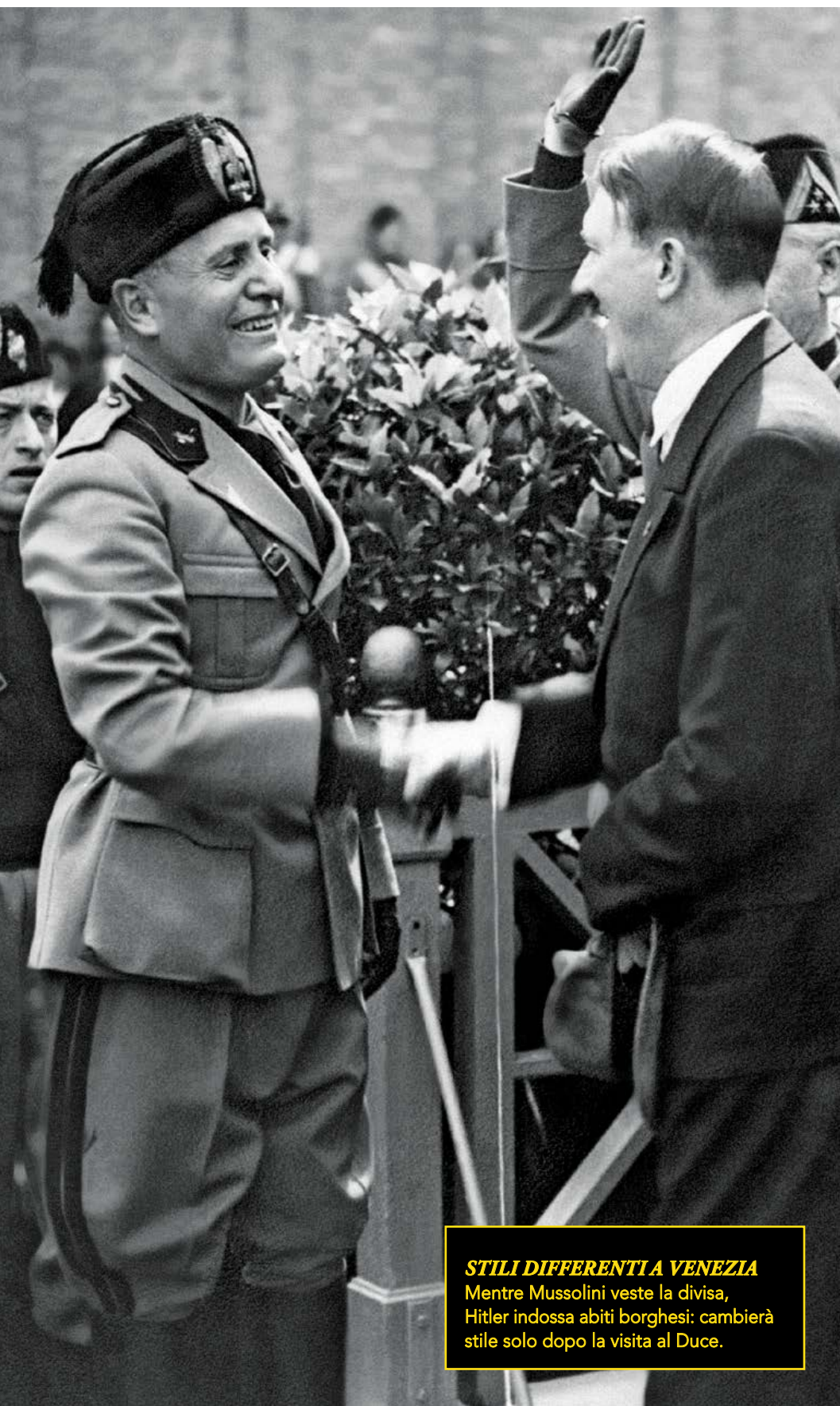
LA QUESTIONE AUSTRIACA

La piccola Austria si sentiva stretta fra Germania e Italia. Uscita sconfitta dalla Prima guerra mondiale, a partire dal 1932 (anno in cui Engelbert Dollfuss aveva conquistato la cancelleria) aveva instaurato un governo di chiara ispirazione fascista. I rapporti del cancelliere Dollfuss con Mussolini erano molto stretti e il Duce era una sorta di consigliere politico per il cancelliere austriaco, che condusse, nel corso di quegli anni, una dura campagna repressiva nei confronti dei partiti di sinistra. Ma intanto, anche in Austria il nazismo faceva proseliti, avendo tra i punti del proprio programma l'annessione alla Germania.

Dollfuss si trovava così a dover affrontare non solo gli avversari interni, ma anche quelli esterni, con una Germania sempre più aggressiva dopo l'avvento al potere di Hitler. Mussolini, che vedeva il progetto nazista dell'Anschluss come un pericolo per l'Italia, convocò a Roma Dollfuss e il premier ungherese Gömbös, stringendo con loro un patto: i cosiddetti Protocolli di Roma, che prevedevano facilitazioni doganali fra i tre Paesi oltre a una collaborazione militare in caso di necessità.

L'ALLEATO
Il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, amico del Duce, vedeva in lui un argine alle aspirazioni espansionistiche che Hitler non celava.





STILI DIFFERENTIA VENEZIA

Mentre Mussolini veste la divisa, Hitler indossa abiti borghesi: cambierà stile solo dopo la visita al Duce.

matico e raffinato scrittore (sarà uno dei fedelissimi che seguirà il Duce fino agli ultimi giorni, ricoprendo anche l'incarico di sottosegretario agli Affari esteri della Rsi), racconterà nelle sue memorie: «I reciproci seguiti dei dittatori si gettarono occhiate oblique. I fascisti cominciavano allora a rivestire giacche nere in lana di Sardegna chiamata "orbace". Erano ancora imbarazzati in questa divisa e i tedeschi studiarono tenuta, taglio e persone con lo sguardo ironicamente minaccioso ereditato dalle loro complesse tradizioni di caserma. Quando compresero che non si trattava di un costume folcloristico, ma di una uniforme, sogghignarono. È un sogghigno antico, e del resto ricambiato dagli italiani, che deve essere cominciato con Ariovisto. Gli italiani si vendicarono portando lo sguardo sull'impermeabile e sul ciuffo del cancelliere e dimenticando che Mussolini aveva circolato per lunghi anni, e da presidente del consiglio, con un impermeabile assolutamente simile».

Il colloquio fra i due leader si sposta da un tema all'altro, anche se il principale punto di confronto è il destino dell'Austria, che ciascuno vede in maniera opposta. Intanto, fuori, la folla si accalca e inneggia a Mussolini, che si vede più volte costretto ad affacciarsi, accompagnato da un Hitler sorridente nel vedere il calore con cui il popolo acclama il suo idolo. Il dialogo fra i due è anche reso difficoltoso, all'inizio, dal fatto che Mussolini si rifiuta di utilizzare un interprete. Il Duce si vanta di padroneggiare la lingua di Goethe, che invece parla e intende a malapena.

DISPARITÀ DI VEDUTE

I due dittatori parlano senza ascoltarsi veramente. Anche i giudizi che Mussolini esprimerà su Hitler sono sintomatici, in proposito. Lo definirà "barbaro", "stupido" e "chiacchierone". Non un giudizio di merito sui colloqui, ma piuttosto sulla personalità dell'interlocutore. A un tratto, Hitler dà sfogo alle sue idee razziste, cominciando a lodare la superiorità dei popoli nordici e definendo quelli mediterranei come "di origine negroide". Il Duce s'indigna e il colloquio si esaurisce su toni accesi e nell'imbarazzo generale.

Tornati a Venezia, i due si separano: Mussolini si reca alla Biennale e Hitler gira per la città, come un turista qualunque. Da ex aspirante pittore, ammira gli scorci più suggestivi. La sera, entrambi

assistono a un concerto al Palazzo Ducale: la musica scelta prevede l'opera italiana di Verdi e Rossini. In onore dell'ospite non manca Wagner, che proprio a Venezia si è spento nel 1883. Il giorno dopo è Hitler a visitare la Biennale, senza Mussolini ma accompagnato da una schiera di camicie nere. Come prevedibile, i quadri esposti non incontrano il suo gusto: la scena artistica dell'epoca è dominata dal cubismo, dall'espressionismo, dal dadaismo, dall'astrattismo e dal primitivismo: tutte forme espressive che Hitler considera degenerare. E questo anche nel padiglione tedesco, che ancora ospita gli artisti fioriti durante gli anni della Repubblica di Weimar. Non solo, Hitler è deluso pure dall'aspetto architettonico del Padiglione Germania (nato nel 1905 come Padiglione Bavarese su progetto dell'architetto italiano Daniele Donghi), tanto che chiede di modificarlo secondo parametri più monumentali e in linea con i nuovi canoni dello spirito nazionalsocialista (la realizzazione del nuovo edificio, inaugurato nel 1938, sarà affidata all'architetto Ernst Haiger). A conclusione della visita, il presidente della Biennale, Giuseppe Volpi di Misurata, decide di rendere omaggio all'ospite con il dono di un quadro. Sceglie una veduta di Venezia di Fioravante Seibezzi, pittore locale, ma Hitler lo rifiuta: troppe sfumature per lui. Il tedesco preferisce immagini chiare e nitide, nello stesso stile oleografico con cui egli stesso si diletta a dipingere. Per non sbagliare una seconda volta, viene offerto al cancelliere un quadro da lui ammirato nella visita al Padiglione Italia: un dipinto di Memo Vagaggini, intitolato *Barche*. L'apprezzamento di Hitler diventerà la voce principale nella biografia dell'artista toscano.

APOTEOSI IN SAN MARCO

Dei colloqui tenuti fra i due dittatori a Venezia non esistono verbali, dato il loro carattere personale. Il discorso di saluto del Duce, in una piazza San Marco gremita di persone, è piuttosto



CONTRO L'ARTE DEGENERATA

A destra, Hitler insieme a un gruppo di camicie brune durante un raduno, nei primi anni del regime nazista.

Fu a Venezia che il Führer vide per la prima volta le adunate oceaniche fasciste, a cui si ispirò. A sinistra,

il catalogo della XIX Biennale d'arte, visitata da Hitler durante il viaggio in Italia del 1934.

Il cancelliere tedesco si diletta di pittura, ma preferiva uno stile classico, molto distante dalle correnti dell'epoca. Tanto da organizzare, nel 1937, una grande "mostra dell'arte degenerata" a Monaco, che riuniva opere di Chagall, Klee, Kokoschka, ecc.



IL DISCORSO DI BARI

Il 6 settembre 1934, inaugurando a Bari la Fiera del Levante, Mussolini tenne un discorso importante per capire quali fossero, in quel periodo, le sue idee e il suo atteggiamento riguardo alla Germania nazista e razzista, con cui era entrato in aperto scontro dopo il fallito colpo di Stato in Austria del luglio precedente, conclusosi con la morte di Dollfuss.

Queste alcune delle parole pronunciate quel giorno dal Duce: «Il popolo italiano ha dato, nella sua tre volte millenaria storia, esempi formidabili di organizzazione giuridica, politica e sociale. Il Mediterraneo è un mare certamente meridionale. È sulle rive del Mediterraneo che sono nate le grandi filosofie, le grandi religioni, la grande poesia e un impero che ha lasciato tracce incancellabili nella storia di tutti i popoli civili. Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».

L'uomo che si considerava erede della gloria imperiale della Città Eterna nutriva ancora una ben scarsa considerazione per Hitler e il suo popolo.

NIENTE RAZZISMO, SIAMO MEDITERRANEI

Mussolini in visita alla Fiera del Levante di Bari, il 6 settembre 1934. Davanti alla folla pugliese, il Duce volle ribadire l'estraneità del fascismo alle dottrine razziste tedesche.





generico, privo di particolare mordente: «Hitler ed io ci siamo incontrati qui non già per rifare e nemmeno modificare la carta politica dell'Europa e del mondo o per aggiungere altri motivi di inquietudine a quelli che già turbano tutti i Paesi dall'estremo Oriente all'estremo occidentale. Ci siamo riuniti per tentare di disperdere le nuvole che offuscano l'orizzonte della vita politica europea». Parole che dimostrano una certa freddezza. Non è ancora detto che l'incontro fra i due generi un seguito o si concreti in un'alleanza. A impressionare Hitler, però, non sono le parole del Duce: sono le 70 mila camicie nere che applaudono Mussolini, lo acclamano, lo accerchiano inneggiando a lui con boati e urla. Il diplomatico Pompeo Aloisi così descri-

**NON POSSO AVERE AMICI,
NON NE HO. MA NON NE
SENTO LA MANCANZA.**

BENITO MUSSOLINI



ve la scena: «L'entusiasmo rasentava il delirio. Mussolini era prigioniero di un entusiasmo ch'egli stesso aveva evocato. Quando ebbe concluso il suo discorso, era pallido in volto per l'eccitazione». Ciò che il cancelliere ammira e assimila è la scenografia dell'evento. Egli si vede già calato, nell'immediato futuro, in un contesto simile: unico condottiero attorniato dal suo popolo.

Tornato a Berlino, Hitler si confida con l'ideologo razzista Rosenberg, che così trascrive le impressioni del Führer: «È inebriato di Venezia. Ritene che l'entusiasmo per Mussolini sia schietto. Il popolo gli si inchina davanti in reverente timore, e lui assume una posa da Cesare. Ma è un atteggiamento che scompare nell'incontro personale. Mussolini diventa allora affabile». L'idolatria di Hitler non viene meno; il Duce, invece, molto probabilmente sottovaluta ancora il suo interlocutore. Avrà modo di ricredersi pochi mesi più tardi, quando scoprirà che è lui il mandante dell'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss. ■

L'IMPERO D'ETIOPIA

Dopo l'incontro italiano del 1934, i rapporti fra Hitler e Mussolini si raffreddano. La loro politica diverge: il tedesco punta a costruire la "grande Germania", Mussolini a rinverdire i fasti imperiali di Roma antica

L'atteggiamento di Hitler nei confronti di Mussolini resta, almeno a parole, entusiastico, ma in realtà il tedesco inizia a lavorare nell'ombra anche nei confronti del Duce. È passato poco più di un mese dalla sua visita a Venezia, durante la quale si è parlato più che altro della questione austriaca, e Hitler risulta essere il mandante dell'assassinio del cancelliere Dollfuss.

Il 25 luglio (data destinata a ritornare tragicamente nel destino di Mussolini) 1934, un centinaio di uomini in divisa dell'esercito (in realtà austriaci nazisti travestiti) hanno occupato la Cancelleria di Vienna, mentre Dollfuss presiedeva il Consiglio dei ministri, e lo hanno aggredito. Ferito gravemente, prima di spirare, il cancelliere austriaco ha chiesto l'intervento del Duce.

LE DIVISIONI AL BRENNERO

Mussolini, che si trova a Cesena, prende subito in mano la situazione e ha anche l'ingrato compito di avvertire la vedova di Dollfuss, che si trova in vacanza a Rimini nella villa del Duce. Mentre a Vienna l'esercito blocca il tentativo di colpo di Stato, l'Italia invia quattro divisioni militari

al confine del Brennero, pronte a intervenire in aiuto dell'Austria. «L'Italia vigila con l'arma al piede» titolano i giornali. Mussolini manda un messaggio a Ernst Rüdiger Starhemberg, il vice cancelliere austriaco: «L'indipendenza dell'Austria, per la quale egli [Dollfuss] è caduto, è un principio che è stato difeso e sarà difeso dall'Italia ancora più strenuamente». Poi annuncia al mondo che l'Austria non si tocca. Come gesto simbolico, ordina che la statua di Walther von der Vogelweide, poeta medievale tedesco, che si trova in una piazza di Bolzano, venga sostituita con quella di Druso, il conquistatore della Germania al tempo di Augusto.

Hitler (che qualche settimana prima, nella notte fra il 30 giugno e il 1° luglio, ha fatto pulizia in casa con la "Notte dei lunghi coltelli", in cui i vertici delle SA di Röhm sono stati eliminati nel sangue) è sorpreso dalla rapida reazione italiana. Declina ogni responsabilità e impedisce ai congiurati, fuggiti dopo il fallito Putsch di Vienna, di rifugiarsi in Germania. L'attrito fra i leader italiano e tedesco è ➤



IL BUON CONQUISTATORE

La copertina della «Domenica del Corriere» mostra un soldato italiano accolto trionfalmente dalla popolazione locale.



fortissimo. Nei giorni successivi, la stampa italiana scatena una violenta campagna antitedesca. Mussolini dichiara esplicitamente a Starhemberg che l'assassino di Dollfuss è Hitler. Il prestigio internazionale del Duce sale ancora, tanto da consentirgli di compiere le mosse che lo porteranno all'impresa etiopica.

CON FRANCIA E INGHILTERRA

Nel gennaio del 1935, Mussolini incontra il ministro degli Esteri francese Pierre Laval. Nella Sala del Mappamondo di Montecitorio, i due firmano un accordo in funzione antitedesca, che avvicina le due nazioni e in base al quale la Francia si impegna a cedere all'Italia il territorio della Somalia Francese, a riconoscere diritti alla minoranza italiana presente in Tunisia e, soprattutto, ad appoggiare diplomaticamente il nostro Paese in caso di guerra con l'Etiopia. Dal canto suo, l'Italia si impegna a soccorrere la Francia nell'eventualità di un attacco tedesco (la Germania punta ai territori germanofoni di Alsazia e

IL FONDATORE

Nel 1936, dopo l'impresa etiopica, Mussolini poté fregiarsi, oltre che del titolo di Duce, anche di quello di "fondatore dell'Impero".



LE INIQUE SANZIONI

Il 18 ottobre 1935, condannato dalla Società delle Nazioni, il Regno d'Italia venne colpito da una serie di sanzioni economiche (le "inique sanzioni", come le definiva la propaganda fascista), che avevano l'intento di frenarlo. In realtà, seppur approvate a larga maggioranza, furono applicate svogliatamente o non lo furono affatto. Esse vietavano l'esportazione di prodotti italiani e la vendita al nostro Paese di materiali utili alla causa bellica, ma tralasciavano generi di primaria importanza, quali carbone e petrolio.

Le sanzioni fecero esplodere il risentimento popolare contro la Società delle Nazioni e diedero vita a una grande mobilitazione interna che giovò immensamente al regime fascista. Si cominciarono a raccogliere metalli utili per la guerra e furono realizzate lapidi a "perenne infamia" delle nazioni ostili all'Italia, da esporre in tutti i Comuni. Si diede anche avvio alla campagna "Oro alla Patria": il 18 dicembre, "giornata della fede", gli italiani vennero invitati a donare le vere nuziali d'oro per sostenere i costi della guerra. Si puntò anche sull'autarchia, nel tentativo di diventare autonomi dal punto di vista economico (come già faceva la Germania) per rendere inutili i provvedimenti internazionali. Fu aumentata la produzione di grano e prese avvio un grande programma di studi scientifici per ricercare metodi alternativi di sfruttamento delle risorse.

È nell'ambito di questo programma che si sviluppò la realizzazione di tessuti artificiali e carburanti sintetici. Un esempio fu il lanital, una fibra sintetica tratta dalla caseina, realizzata dalla Snia Viscosa. Per l'autosufficienza nei prodotti alimentari si puntava sull'adozione di «uno stile di vita frugale e guerriero»: meno carne e più pesce, meno pasta e più riso. Nacquero i surrogati, prodotti autarchici spesso scadenti, come l'orzo al posto del caffè. L'Ufficio propaganda del Pnf pubblicò l'opuscolo *Sapersi nutrire*, contenente consigli alimentari e norme dietetiche, oltre a motti come "Ne uccide più la gola che la spada".



Lorena). Alla fine degli incontri, il francese dichiara: «Non voglio lasciare Roma senza dire alla stampa italiana la mia ammirazione per il signor Mussolini».

Nell'aprile dello stesso anno, il Duce incontra sul Lago Maggiore, nella sala da musica del palazzo Borromeo, sull'Isola Bella, le delegazioni di Francia e Gran Bretagna. Sono presenti i primi ministri e i ministri degli Esteri delle due potenze, i francesi Pierre-Etienne Flandin e Pierre Laval e i britannici Ramsay MacDonald e John Simon. Da quella che diverrà nota come la Conferenza di Stresa esce un accordo a tre (il "fronte di Stresa"), in base al quale Italia, Francia e Gran Bretagna dichiarano che l'indipendenza austriaca continuerà a guidare la politica comune. Inoltre, si pone un veto alla revisione del trattato di Versailles, soprattutto in chiave di un preannuncio di riarmo tedesco (Hitler ha dichiarato di voler portare l'esercito a 400 mila uomini, il quadruplo di quelli previsti dopo la fine della Prima guerra mondiale, e di voler

BISOGNA ESSERE GRATI A BADOGLIO DI AVERE OSATO SINO QUASI ALLA TEMERARIETÀ.

BENITO MUSSOLINI, SULLA GUERRA D'ETIOPIA

ritornare alla coscrizione obbligatoria).

Consolidatosi in Europa, dopo aver guadagnato l'appoggio delle due potenze principali, Mussolini si volge all'Africa. Già da tempo, sul confine somalo-etio-pico sono in corso scaramucce armate. L'intenzione italiana è quella di riunire, a spese dell'Etiopia, Eritrea e Somalia, già italiane, in un unico territorio.

Mussolini sa bene che, anche a causa del riarmo tedesco (che preannuncia le

bellicose intenzioni di Hitler, soprattutto nei riguardi di Austria e Polonia), né la Francia né la Gran Bretagna potrebbero appoggiare militarmente l'Etiopia, nel caso in cui l'Italia la attaccasse. Il momento è dunque propizio. Sebbene le manovre in Africa, preparatorie alla guerra, destino l'allarme e l'ostilità britannica, Mussolini rivendica il diritto dell'Italia ad attuare una politica coloniale. Il 18 settembre 1935, in un articolo pubblicato sul "Morning Post", il Duce garantisce che, in caso di conflitto, non saranno colpiti gli interessi francesi e inglesi in Africa Orientale.

Il 2 ottobre, dal balcone di piazza Venezia, Mussolini proclama la dichiarazione di guerra all'Etiopia.

AD ADDIS ABEBA

Ricordando la bruciante sconfitta di Adua del 1896, e consapevole degli armamenti (forniti anche dalla Germania) a disposizione degli abissini, il Duce segue in prima persona la preparazione e la conduzione delle operazioni militari. Per assi- ➤

L'IMPRESA DI BADOGLIO

Badoglio, che qui osserva da un'altura alcune zone di combattimento, fu, assieme a Graziani (alla sua destra), il fautore dell'impresa militare etiopica.



LE DURE LEGGI DI NORIMBERGA

In politica interna, uno dei tarli di Hitler fu, fin dall'inizio, la lotta all'ebraismo, preannunciata nel *Mein Kampf* e riassunta nelle cosiddette "Leggi di Norimberga": una raccolta di tre differenti leggi, promulgate il 15 settembre 1935. Esse concernevano la protezione del sangue e dell'onore tedesco, ma anche la cittadinanza del Reich e la bandiera nazionale.

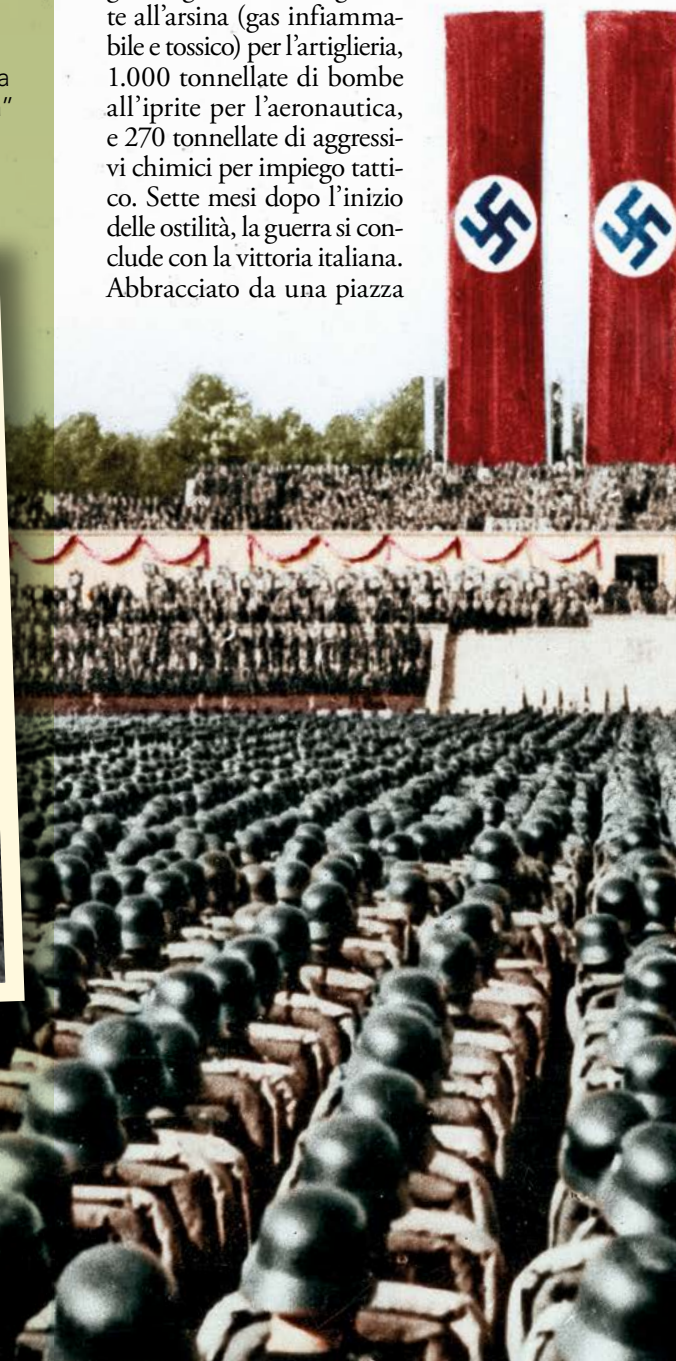
La legge per la protezione del sangue e dell'onore proibiva i matrimoni, e anche i rapporti non coniugali, tra ebrei e non ebrei. Lo scopo era il mantenimento «della purezza del sangue tedesco». La violazione della legge era considerata un reato di oltraggio razziale e veniva punita con il carcere. Curiosamente, le pene per i rapporti sessuali proibiti erano previste solo per gli uomini, non per le donne. La legge vietava agli ebrei di prendere a servizio donne tedesche di età inferiore ai 45 anni e di esporre la bandiera del Reich.

La legge sulla cittadinanza del Reich divideva i cittadini fra tedeschi puri o simili e «cittadini di razze esterne». Di fatto, si crearono due classi di cittadini, una con pieni diritti e l'altra con diritti limitati. In base a questa legge, gli ebrei persero il diritto di voto e furono allontanati dagli impieghi pubblici.

La legge sulla bandiera stabiliva che i colori del Reich tornassero a essere nero, bianco e rosso (quelli del vecchio vessillo imperiale). Contestualmente fu dichiarato bandiera del Reich lo stendardo con la croce uncinata, che cominciò a essere usato come bandiera di Stato e bandiera civile. Sotto, una donna "ariana" e un ebreo umiliati perché amanti. Il cartello di lei recita: "Sono la più grande scrofa del luogo e me la faccio solo con gli ebrei"; su quello di lui si legge: "Come ragazzo ebreo, io porto in camera sempre e solo ragazze tedesche".

curarsi una vittoria rapida e con il minor numero di perdite, esamina le richieste dei vertici militari e triplica l'entità di uomini e mezzi. Attaccando l'ultimo Paese indipendente dell'Africa Nera, Mussolini viola l'articolo XVI della Società delle Nazioni: per questo, il 18 novembre, l'Italia è colpita dalle sanzioni economiche votate da 52 Stati, con i soli voti contrari di Austria, Ungheria e Albania.

La conduzione della guerra da parte dell'Italia è violenta e le aliena le simpatie internazionali che, soprattutto per merito di Mussolini, si è guadagnata negli ultimi anni. Vengono impiegate, con esplicita approvazione del Duce, perfino armi chimiche, in aperta violazione della Convenzione di Ginevra: a Massaua arrivano in gran segreto 60 mila granate all'arsina (gas infiammabile e tossico) per l'artiglieria, 1.000 tonnellate di bombe all'iprite per l'aeronautica, e 270 tonnellate di aggressivi chimici per impiego tattico. Sette mesi dopo l'inizio delle ostilità, la guerra si conclude con la vittoria italiana. Abbracciato da una piazza



Venezia gremita, Mussolini annuncia: «Il maresciallo Badoglio mi telegrafa: "Oggi 5 maggio alle ore 16, Duce, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba". È l'apoteosi, la rinascita dell'impero, di cui Vittorio Emanuele III cinge la corona. Mussolini dichiara: «Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi».

Il regime ha impiegato una grande quantità di mezzi di propaganda per condurre una guerra che portasse prestigio internazionale e rinsaldasse il Paese attorno al suo Duce. I caduti italiani sono poco più di 4.000 contro una stima di 50 o forse 70 mila etiopici uccisi, anche se c'è chi parla di quasi 300 mila morti.

Il 7 maggio, Mussolini riceve dal re la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia. Nell'insignire il Duce della massima decorazione militare del regno, il sovrano riconosce il ruolo di guida svolto dal Duce nella «più grande guerra coloniale che la Storia ricordi». Il re vorrebbe anche farlo principe ma lui rifiuta, dicendo: «Maestà, io sono stato e voglio essere sol-

IL POTERE DI HITLER ERA IMMORALE. LE SS UBBIDIVANO A OGNI ORDINE DEL FÜHRER SENZA SCRUPOLI.

REIMUND SCHNABEL

tanto Mussolini». Al culmine della popolarità, il «fondatore dell'Impero» sogna di lasciare la vita pubblica e ritirarsi, come Silla, dopo aver pacificato la patria e averla portata allo splendore. Forse ha già pensato al suo erede: Ciano, il marito della figlia Edda. Il suo prestigio declina però all'estero: se prima era considerato l'unico argine a Hitler, ora la politica bellicosa mostrata in Etiopia gli aliena simpatie e consenso.

IL COLPO IN RENANIA

Hitler, intanto, saggia l'inerzia delle potenze democratiche. Esse deprecano a parole la politica coloniale di Mussolini

ma, di fatto, non fanno nulla per reagire, se non stabilire sanzioni del tutto inutili. Anzi, utili al Duce per rafforzare il fronte interno. Così, il Führer decide di compiere una mossa a sorpresa: lascia perdere momentaneamente l'Austria e i confini orientali e, il 7 marzo 1936, occupa di nuovo con 19 battaglioni la zona smilitarizzata della Renania, al confine con i Paesi Bassi. Già dal gennaio di quell'anno, intanto, i rapporti fra Italia e Germania, molto freddi dopo l'assassinio di Dollfuss, si sono distesi. Mussolini, irritato da Francia e Gran Bretagna, considera morti gli accordi di Stresa; anche l'entrata dell'Austria nell'orbita tedesca non è più un tabù. Inoltre, il Duce afferma che non si opporrebbe alla violazione tedesca del trattato di pace. Hitler, dal canto suo, gli assicura il supporto tedesco per le azioni italiane in Etiopia. Il mancato intervento di Gran Bretagna e Francia in Renania è decisivo. Secondo William Shirer, corrispondente dall'Europa per vari giornali americani, se i francesi «avessero reagito ai tedeschi, quasi certamente sarebbe stata la fine di Hitler, dopodiché la Storia avrebbe preso una piega diversa». Ma così non è. Sta per nascere l'Asse Roma-Berlino. ■



UN POPOLO CHE TORNA IN ARMI

A pochi anni dalla fine della Grande Guerra, Hitler ha già avviato un programma di riarmo che si fa beffe del trattato di Versailles. Presto è in grado di mettere paura all'intera Europa, che non reagisce ai suoi colpi di mano, come quello in Renania del marzo 1936.

LA NASCITA

La vittoriosa guerra in Etiopia (malvista dalla comunità internazionale) e le operazioni militari tedesche, unite a un consistente riarmo, riavvicinano Hitler e Mussolini, che stringono un patto destinato a durare

Mentre Mussolini si gloria per il rinnovato Impero d'Italia, il Führer guida la rapidissima rinascita di una Germania in forte crescita, con un impianto industriale che l'Italia non può neanche sognare. La "Notte dei lunghi coltelli", nel 1934, ha tolto di mezzo la componente socialista del nazismo, quella guidata da Ernst Röhm, che pur essendo spesso la più violenta e oltranzista, in passato ha anche fatto da contrappeso alla destra del partito, guidata da Hitler, nelle scelte politiche e sociali. L'eliminazione di Röhm, invisibile agli industriali proprio per le sue simpatie di sinistra, ha aperto al Führer le porte dei grandi magnati: ora non hanno più remore a dichiararsi suoi sostenitori, soprattutto nell'ottica dell'annunciato riarmo, che si prefigura come una grande occasione di arricchimento.

UN MONITO DA ROMA

È in questo contesto che Mussolini si riavvicina a Hitler, dopo un periodo di freddezza e distacco. Benché la Germania sia stata fra le maggiori fornitrici di armi all'Etiopia durante la guerra, il suo tacito appoggio all'Italia, anche grazie all'approvvigionamento di materie prime durante

i mesi delle sanzioni economiche, non è stato dimenticato dal Duce, a cui invece brucia ancora il comportamento delle potenze occidentali, in particolare Francia e Gran Bretagna: nonostante gli accordi (ormai da considerare superati) stretti a Stresa, Londra e Parigi non hanno esitato a votare le sanzioni contro l'Italia in guerra. Ormai è chiaro che le due potenze europee non possono più essere considerate "amiche". La loro debolezza si è palesata anche davanti al riarmo tedesco in Renania: nessuna reazione, nessun contrasto efficace alla politica hitleriana del fatto compiuto. Se in Europa scoppierà una guerra, non saranno la Francia o la Gran Bretagna a scatenarla, ma piuttosto la Germania. Mussolini si rende conto che, prima che qualcun altro si proponga come alleato al Reich, è meglio che lo faccia lui stesso.

In Italia esiste già una corrente germanofila, non condivisa da Galeazzo Ciano, il genero del Duce. Ciano,



DELL'ASSE



figlio del noto ammiraglio Costanzo, che è stato uno dei fascisti della prima ora (nel 1922, a Livorno, era a capo della squadra armata che costrinse l'amministrazione socialista della città a dare le dimissioni), è da tempo impegnato in diplomazia. Dapprima impiegato all'ambasciata di Rio de Janeiro, dopo il matrimonio con Edda Mussolini viene destinato al consolato di Shanghai. Rientrato in Italia nel 1933, Ciano diventa capo dell'ufficio stampa del Duce e poi ministro della Cultura popolare: due incarichi di estrema fiducia, che gli valgono l'ammirazione di Mussolini. Allo scoppio della guerra d'Etiopia, parte volontario e si distingue come pilota di bombardieri.

Vanesio e un po' superficiale, Ciano gode comunque della considerazione di Mussolini, che dopo la conquista dell'Etiopia lo nomina ministro degli Esteri. Galeazzo non vede di buon occhio l'alleanza con la Germania e assiste un po' sconcertato al cambio di vedute del Duce. Nel 1939 scriverà nel suo diario: «La guerra a fianco della Germania non deve farsi e non si farà mai: sarebbe un crimine e una idiozia. Contro, non ne vedo per ora le ragioni. Comunque,

caso mai, contro la Germania. Mai insieme. Questo è il mio punto di vista. Quello di Mussolini è esattamente il contrario: mai contro e, quando saremo pronti, insieme per abbattere le democrazie, che, invece, sono i soli Paesi con cui si può fare una politica seria e onesta». Il Duce ha un'opinione differente: interpreta l'alleanza con Hitler come un monito alle grandi potenze che, in un certo modo, hanno tradito la sua fiducia.

LA SOLUZIONE AUSTRIACA

Mussolini si rende anche conto che la sua posizione sulla situazione austriaca è ormai insostenibile. Mantenere un categorico divieto all'Anschluss, ora che l'Italia mira ad appoggiarsi alla Germania, sarebbe controproducente. Inoltre, il ruolo di «argine contro l'invasione del Führer» (così inglesi e francesi consideravano Mussolini fino all'assassinio di Dollfuss) non gli si attaglia più. Il Duce, al culmine della popolarità in Italia, è convinto di poter avere mano libera, così come l'ha avuta per la questione dell'Etiopia. Decide così di cambiare registro: rinuncia a difendere l'Austria e non si oppone quando Hitler stipula con Kurt von Schuschnigg, il can- ➤

celliere austriaco, un accordo in base al quale Vienna riconosce l'Austria come Stato tedesco, impegnandosi ad agire politicamente su quella base: in cambio, la Germania riconosce formalmente la piena sovranità dello Stato austriaco.

Contemporaneamente (e non è un fatto da sottovalutare), in Europa si stanno affermando i governi di ispirazione comunista. L'Internazionale Comunista (il Comintern), resasi conto che la vittoria di Hitler in Germania è dovuta anche alla divisione delle forze di sinistra, capisce che il nemico da combattere è il fascismo che si diffonde in Europa. Già nel 1934 vengono firmati patti d'azione



IL DIVO BENITO

Il legame tra Hitler e Mussolini si cementò nel corso degli incontri personali. L'ammirazione fra i due era sincera. Se il tedesco non mancava mai di ricordare come Mussolini fosse stato il suo principale ispiratore, anche il Duce provava per il capo del nazismo un sentimento amichevole. Entrambi, ma soprattutto Mussolini, amavano posare insieme davanti alle cineprese e alle fotocamere.



tria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano. L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo. Popolo italiano! Corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!». E il popolo italiano, che per nove mesi ha amato un capo che lo teneva fuori dal conflitto, applaude entusiasta.

LA PUGNALATA ALLA FRANCIA

Il giorno dopo, l'Italia attacca a sua volta la Francia, senza una strategia condivisa con l'alleato tedesco. Del resto, non si vede quale piano comu-

**GLI ESERCITI NAZISTI
AVEVANO OCCUPATO
PARIGI. SENTII UNA
MESCOLANZA DI TRISTEZZA,
DI NAUSEA, DI MALESSERE.**

JORGE LUIS BORGES

ne vi possa essere, considerando il fatto che il maresciallo Badoglio ha ribadito più volte che il Paese può sostenere un impegno bellico di due o tre mesi al massimo. Mussolini lo rassicura: «A settembre sarà tutto finito. Mi basta qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo delle trattative».

Hitler spedisce un telegramma al Duce: «La decisione storica che Voi avete oggi proclamato mi ha commosso profondamente. Tutto il popolo tedesco pensa in questo momento a Voi e al vostro Paese. Le forze ar-

LA CONQUISTA DI PARIGI

La capitale francese viene presa il 14 giugno 1940. Le truppe del Reich sfilano sui Campi Elisi, umiliando il nemico. Il 23 giugno, il Führer visita la città e si fa fotografare con le spalle rivolte alla Tour Eiffel.





TENNISTA DA BURLA

Il 26 luglio 1941, mentre i primi contingenti italiani si dirigono verso il fronte russo e in Montenegro le nostre truppe reprimono una rivolta popolare, Mussolini organizza una partita a tennis. Lo fa per la stampa estera, allo scopo di smentire le notizie, circolate giorni prima, di una sua presunta malattia. In vista dei 57 anni, il Duce non solo sta bene, ma gioca una partita e vince.

Il "New York Times" segue l'evento tramite il corrispondente Herbert Matthews, che scrive: «Quando arrivammo stava giocando e giocava come un principiante. I suoi avversari professionali dovevano badare a gettargli le palle a destra, all'altezza della cintura. Il Duce non aveva rovescio né battuta e giocava di gomito, prendendo la palla vicino al corpo, nel peggior stile possibile». Sul risultato provvisorio di 3 set a 2, a favore degli avversari di Mussolini, la partita termina con una stretta di mano. Ma Pavolini, capo del Minculpop, annuncia che il Duce ha vinto per 7 a 5. Matthews gli chiede come sia possibile, e il gerarca risponde: «Prima del vostro arrivo si era 5 a 2 in favore del Duce».



mate germaniche gioiscono di poter essere in lotta al lato dei camerati italiani». L'"Osservatore Romano" titola: «E il duce (abbagliato) salì sul treno in corsa». Dal canto suo, il nuovo primo ministro britannico Winston Churchill, profeticamente, commenta: «Questa è la tragedia della storia italiana».

La guerra in Francia, con le truppe di Hitler che dilagano, si conclude rapidamente, ma per l'Italia i risultati sono scarsi, limitati alla conquista di pochi territori alpini. Il Führer non intende umiliare la Francia e, soprattutto, vuole cercare di portare dalla sua parte l'Inghilterra prima di sferrare l'attacco all'Urss, che nonostante il patto di non aggressione rimane il suo vero obiettivo.

Italia e Germania non condividono gli stessi obiettivi. Mussolini ragiona in termini imperialistici, vuole conquistare territori per assoggettarne la popolazione ma esportando quella che definisce la "civiltà italiana", come sta facendo in Etiopia e ha fatto in Eritrea. Hitler, al contrario, pensa a una guerra di annientamento verso le popolazioni slave. L'attacco a occidente e nel Nord ha il solo obiettivo di mettersi al riparo dal pericolo di accerchiamento quando verrà il tempo di aggredire la Russia. Se le truppe tedesche si comportano in modo tutto sommato

accettabile in Scandinavia e Francia, le cose saranno ben diverse una volta che la Wehrmacht dilagherà nei Paesi slavi. La Russia non è solo il territorio dove i tedeschi possono trovare il loro "spazio vitale", ma è anche la patria del comunismo da sradicare, quella dove l'ideologia espressa dal Führer nel *Mein Kampf* può finalmente trovare la sua piena realizzazione.

Mussolini soffre per i successi di Hitler, a cui invidia l'abilità strategica. Desidera anche lui una vittoria spettacolare, tale da rialzare le quotazioni dell'Italia in politica internazionale. S'innervosisce particolarmente quando apprende, ormai a cose fatte, che le truppe tedesche sono entrate in Romania. Nei suoi diari, Ciano annota la reazione del Duce: «Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito». Le obiezioni di Badoglio sulla fattibilità dell'impresa sono liquidate, da Mussolini, con la celebre frase «Do le dimissioni da italiano se qualcuno trova delle difficoltà per battersi con i greci».

Mentre il Führer è in viaggio verso la Spagna, alla ricerca dell'appoggio militare di Franco, il Duce gli spedisce una lettera dove gli parla dei suoi piani per la Grecia. I tedeschi si allarmano: ritengono >

che gli italiani non riusciranno a combinare nulla sotto le piogge autunnali e le nevicate invernali. Hitler chiede un incontro, che i due alleati organizzano a Firenze, il 28 ottobre. Ma proprio quel giorno, anniversario della Marcia su Roma, la campagna militare italiana ha inizio. Mussolini attende il Führer alla stazione. La possibilità di fermare i piani italiani è sfumata, così Hitler nasconde la propria irritazione e parla al Duce di Franco, spiega di voler annullare la resistenza dell'Inghilterra con i bombardamenti aerei, ringrazia Mussolini per l'aiuto fornito dai sommergibili italiani alla guerra. Poi assiste a un concerto e visita Palazzo Vecchio. La folla, com'è accaduto due anni prima, acclama l'ospite.

SCACCO GRECO

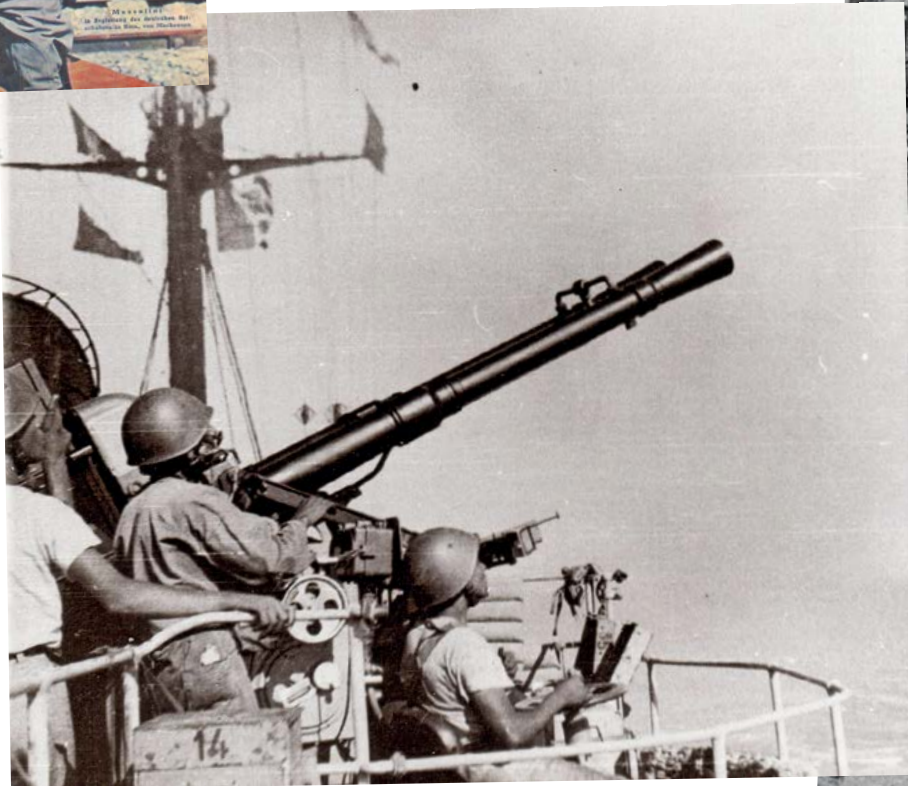
La campagna nei Balcani si rivela subito fallimentare. I greci resistono, anche grazie agli aiuti inviati dagli inglesi, e contrattaccano: l'Italia rischia addirittura di perdere l'Albania, da cui è partita l'aggressione. La campagna, incominciata da Mussolini per ripicca, rischia di fallire nel modo più vergognoso, ma una provvidenziale crisi di governo in Jugoslavia offre a Hitler l'occasione di intervenire nei Balcani. I tedeschi occupano facilmente la Jugoslavia, poi proseguono l'avanzata in Grecia e il 27 aprile sono già ad Atene.

Per l'Italia, le cose vanno male anche in Africa. Grazie all'aiuto inglese, Hailé Selassié, il negus etiope, rientra ad Addis Abeba il 5 maggio: l'Impero di Mussolini è perduto. Il Führer e il Duce si incontrano il 2 giugno al Brennero. Al ritorno, Mussolini si sfoga con Ciano: «Ne ho le tasche piene di Hitler e del suo modo di fare. Questi colloqui, preceduti da una chiamata col campanello, non mi piacciono: col campanello si chiamano i camerieri. Debbo per ore assistere a un monologo, noioso e inutile. Ha parlato per ore di Hess [che era volato in Inghilterra il 10 maggio], della *Bismarck* [la corazzata tascabile tedesca, affondata il 27 maggio], di cose più o



UN FIERO ALLEATO

Entusiasmato dalle rapide vittorie tedesche e convinto di aver scelto l'alleato giusto, Mussolini si getta nel conflitto. A sinistra, lo si vede ritratto in marcia orgogliosa sulla copertina di una rivista popolare tedesca. Sopra, uno stormo di bombardieri italiani S.M. 79; sotto, una batteria contraerea della nostra Marina militare.





LA CROCIATA CONTRO IL BOLSCEVISMO

Nell'agosto del 1941, Hitler e Mussolini visitano insieme il fronte russo, due mesi dopo l'inizio dell'invasione, quando le truppe tedesche stanno ancora avanzando senza difficoltà. Il feldmaresciallo Keitel illustra ai due dittatori lo svolgersi delle operazioni. Sotto, un reparto corazzato cerca di muoversi nel fango delle steppe: il terreno umido si rivelerà uno dei nemici più infidi per le truppe d'invasione.



meno afferenti alla guerra, ma senza un ordine del giorno».

Il Führer, intanto, a causa dell'intervento in Jugoslavia e in Grecia (per soccorrere gli italiani in difficoltà) è costretto a rimandare l'operazione "Barbarossa", ossia l'attacco all'Urss. L'invasione scatta solo il 22 giugno. Ciano scrive: «Alle tre del mattino l'addetto militare tedesco mi porta una lunga missiva di Hitler». Contiene l'informazione dell'attacco a sorpresa all'Unione Sovietica. Mussolini, secondo Anfuso, reagisce affermando di voler schierare le truppe «al più presto sul fronte russo». Secondo la moglie Rachele, invece, urla al telefono: «È una pazzia! È la nostra rovina». Comunque sia, l'Italia dichiara guerra all'Urss, benché il Duce (lo scrive sempre Ciano) spera che «i tedeschi perdano molte penne. È una falsità parlare di guerra antibolscevica. Hitler sa che il bolscevismo non esiste più da un pezzo. Dica piuttosto che vuole abbattere una potenza continentale che aveva carri da 52 tonnellate e che si preparava a saltargli addosso».

Tuttavia, l'Italia decide di inviare ➤



L'ULTIMA VOLTA DA DUCE DEL REGNO D'ITALIA

Mussolini parla con il maresciallo tedesco Keitel a Feltre, attendendo l'incontro con Hitler. Sarà l'ultimo prima della sua destituzione, che avverrà sei giorni più tardi, il 25 luglio 1943.

in Unione Sovietica truppe in appoggio a quelle tedesche. Ad agosto, Mussolini e Hitler visitano il fronte orientale. Il Duce si entusiasma alla vista di un nuovo cannone da 600 mm: è ancora convinto di aver scelto la parte giusta, perché l'avanzata germanica continua spedita e anche sul fronte nordafricano le operazioni procedono positivamente grazie all'intervento dell'Afrika Korps di Rommel.

IL PANTANO RUSSO

È solo dall'anno successivo che le cose iniziano a prendere una piega preoccupante. A El Alamein, in Egitto, le truppe dell'Asse vengono sconfitte dagli Alleati e a Stalingrado l'armata tedesca di Paulus finisce in un pantano da cui uscirà solo con la perdita di un numero enorme di divisioni.

In quell'anno, Hitler e Mussolini si incontrano a Salisburgo il 29 e 30 aprile. Alla fine delle due giornate, la delegazione italiana si rende conto di essere stata invitata solo per ascoltare quel che i tedeschi hanno da dire. Annota Ciano: «Hitler parla, parla, parla. Mussolini che è costretto a tacere, soffre. Il secondo giorno, dopo colazione, Hitler ha parlato ininterrottamente per un'ora e quaranta. Nessun argomento ha trascurato: pace e guerra, religione e filosofia, arte e storia. Mussolini guardava meccanicamente l'orologio, io pensavo ai fatti miei e solo Cavallero fingeva di ascoltare». I due dittatori non hanno ormai più nulla da dirsi e il loro rapporto risulta deteriorato. Il disastro dell'armata italiana in Russia, che sacrifica alla follia di Hitler più di 100 mila uomini, segna la fine delle speranze di vittoria contro Stalin. Mussolini consiglia al Führer di passare a una guerra difensiva, ma lui non lo ascolta nemmeno.

Nella primavera del 1943, i due si incontrano nel castello di Klessheim. Discutono della situazione militare, dopo le sconfitte dell'Asse su tutti i fronti. Mussolini vorrebbe che Hitler avviasse trattative per una pace separata con Stalin, per rafforzare il fronte sud-europeo. Ma il Führer non sente ragioni, e soggioga il Duce con le sue mirabolanti visioni di vittorie future, anche in Africa. «Duce, io vi garantisco che l'Africa sarà difesa. Verdun resistette all'attacco dei migliori reggimenti tedeschi. Non vedo perché non dovremmo resistere anche noi in Africa. Con il vostro aiuto, Duce, le mie

MORTE AL "BOIA DI PRAGA"

Il 4 giugno 1942 moriva a Praga Reinhard Heydrich. Governatore della Boemia e della Moravia, vice di Himmler, nonché uno dei pianificatori della "soluzione finale" per lo sterminio degli ebrei, era soprannominato il "boia di Praga" per la violenza delle sue azioni repressive. Colto e raffinato, veniva considerato da alcuni come l'uomo più pericoloso del Terzo Reich.

Una settimana prima, il 27 maggio, un commando di membri del governo cecoslovacco in esilio, addestrato da agenti segreti inglesi, aveva attentato alla sua vita, a Praga. Il gruppo, composto da quattro persone, aveva fermato l'auto di Heydrich mentre affrontava una stretta curva per poi sparargli con un mitra. L'arma, però, si era inceppata. Il gerarca aveva reagito al fuoco, sparando a propria volta con la sua pistola. Gli attentatori, a quel punto, avevano lanciato una granata, ferendolo. Ma Heydrich non si era dato per vinto: sceso dalla vettura, aveva inseguito i quattro prima di perdere i sensi. Ricoverato all'ospedale, le sue ferite non erano risultate mortali, ma una grave infezione, provocata dal contatto con i crini di cavallo che imbottivano i sedili della sua Mercedes, ne aveva provocato il decesso. Gli attentatori, nel frattempo, si erano rifugiati in una chiesa, dove erano stati scovati e uccisi nel corso di un conflitto a fuoco.

Un grandioso funerale venne allestito a Berlino, con la partecipazione di Hitler, che commentò così la morte del governatore: «È stato stupido e idiota. Un uomo come lui non doveva esporsi a simili rischi». Per vendicare Heydrich, i tedeschi uccisero tutti i maschi di età

superiore ai 16 anni del villaggio di Lidice, nei pressi di Praga, che poi diedero alle fiamme.

Prima di morire, Heydrich stava sperimentando un nuovo approccio con la popolazione ceca, a cui aveva concesso molte facilitazioni, a patto che lavorasse con lena nelle industrie belliche.



truppe faranno di Tunisi la Verdun del Mediterraneo.» Mussolini, che è in cattive condizioni di salute, si lascia convincere. Scrive Goebbels: «Il Führer si è prodigato senza risparmio e, impiegando fino al limite tutta la sua forza nervosa, è riuscito a mettere completamente a posto Mussolini, che in questi quattro giorni è cambiato radicalmente. Alla partenza era un uomo ansioso di agire».

Ma ad agire sono gli Alleati, che il 9 luglio sbarcano in Sicilia. Il 19, Mussolini

**DISSI CHE AVREMMO
SPEZZATO LE RENI AL
NEGUS. ORA VI DICO
CHE SPEZZEREMO LE
RENI ALLA GRECIA.**

BENITO MUSSOLINI

e Hitler si incontrano a Feltre: è l'ultimo vertice con il Duce ancora al potere. Il convegno inizia alle 11. Il Führer prende la parola davanti a un Mussolini apatico. È un monologo freddo, con un lungo inventario di cose che l'Italia non ha fatto, o ha fatto male. Dopo mezz'ora, il Duce interviene per riferire del bombardamento alleato su Roma: 362 bombardieri pesanti, scortati da 268 caccia, hanno colpito la capitale, provocando 3.000 vittime. Alle 3 del pomeriggio, l'incontro si conclude con un nulla di fatto. I tedeschi sentono che il regime mussoliniano è alla fine. Il Duce si chiede, parlando con i suoi, che cosa potrebbe fare Hitler se decidesse di firmare la resa. Prima di lasciarsi, il Führer gli parla ancora dell'arma segreta con cui, in soli otto giorni, la Germania può distruggere Londra.

La mattina dopo, il 20 luglio 1943, Mussolini comunica al generale Ambrosio l'intenzione di scrivere a Hitler che l'Italia non è più nelle condizioni di proseguire la guerra. Ma è troppo tardi. ■

LA CADUTA DEL

Nella notte del 25 luglio 1943 si consuma la fine dell'avventura mussoliniana. Sfiduciato dal

L'incontro di Feltre con Hitler risulta decisivo per la sorte del Duce. Ormai è chiaro che i tedeschi non hanno più alcuna fiducia nella sua possibilità di aiutare militarmente l'alleato. Hitler blandisce l'antico maestro, parlandogli delle nuove armi che il Reich sta preparando, ma fondamentale lo considera ormai un personaggio senza peso nel conflitto. La stessa cosa si pensa in Italia, anche se per motivi diversi: sono tutti convinti, il re per primo, che sia necessario uscire quanto prima dalla guerra. Il presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, Dino Grandi, prepara un ordine del giorno da presentare al Gran Consiglio del Fascismo, in cui si chiede «l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali». Ciò significa che Mussolini deve restituire al re il comando delle forze armate. Grandi sottopone il testo al Duce, che risponde: «Non intendo cedere le redini a nessuno».

UNA LUNGA NOTTE

Tuttavia, nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, l'ordine del giorno viene approvato a larga maggioranza. Tra i firmatari, oltre a Grandi, ci sono Ciano, il ministro Bottai e persino due ex quadrumviri della marcia su Roma, Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono. Farinacci esce dall'aula prima del voto. Il giorno dopo, Mussolini si reca dal re, a Villa Savoia, per informarlo dell'accaduto. Vittorio Emanuele lo destituisce, nominando capo del governo il maresciallo Badoglio. Mentre il Duce lascia la residenza reale viene arrestato. Per la sua sicurezza, gli dicono, e per proteggerlo dalla furia del popolo.



FASCISMO

Gran Consiglio e costretto alle dimissioni da Vittorio Emanuele III, il Duce viene tratto in arresto



Caricato su un'ambulanza, viene condotto nella caserma della Scuola Carabinieri di Roma. In Germania la notizia arriva confusamente e con un certo ritardo. Quando Hitler ha la certezza che il nuovo capo del governo è il maresciallo Badoglio, che egli considera «il nostro nemico più accanito», pensa a un modo per entrare in contatto con Mussolini, e dice: «Vorrei che il Duce venisse subito qua, se si riesce ad acchiapparlo... che venga immediatamente in

Germania. La mia idea è che la 3^a divisione corazzata occupi Roma e deponga il governo, senza alcun indugio».

In Italia, l'arresto di Mussolini desta scalpore, ma anche incredulità. L'ambasciatore tedesco Bismarck, che è a cena al ristorante, risponde a chi gli porta la notizia: «Per favore, lasci perdere le barzellette da osteria». Busti e ritratti del Duce, intanto, volano dalle finestre o vengono trascinati sul selciato delle strade. Il popolo festeggia in modo scomposto la caduta di un uomo che, fino a pochi mesi prima, ha divinizzato. Il 26 luglio, Badoglio pone lo stato d'assedio alla capitale. La divisione Piave entra a Roma e, per conto del nuovo governo, occupa gli edifici pubblici più importanti e i principali nodi di traffico.

Hitler, convinto che «il nuovo regime non ha nessuno dietro di sé che conti qualcosa a Roma, a parte, naturalmente, gli ebrei e la plebaglia», si rende conto che Mussolini è stato fatto prigioniero e domanda più volte dove si trovi, senza però ricevere risposta né da Badoglio né dal re. La sua insistenza induce il nuovo governo italiano a credere che i tedeschi intendano mettere in atto un colpo di Stato filomussoliniano per ripristinare le condizioni precedenti il 25 luglio. ■

IL DUCE PRIGIONIERO

Liberato con un'operazione rocambolesca dal carcere-albergo di Campo Imperatore, Mussolini raggiunge la Germania. Per lui cominciano i lunghi anni della totale sottomissione a Hitler

La sera del 26 luglio 1943, sei ufficiali delle SS vengono convocati nel quartier generale del Führer. Uno di essi, Otto Skorzeny, viene incaricato di scoprire dove si trova Mussolini ed elaborare un piano per liberarlo. L'operazione riceve il nome in codice "Quercia abbattuta". Il luogo in cui il Duce è tenuto prigioniero viene quasi subito identificato: prima Ponza, poi l'isola della Maddalena, infine la piana di Campo Imperatore, sul Gran Sasso.

L'azione per liberare Mussolini viene pianificata nei dettagli. A condurla sono il generale Student, il maggiore Mors e lo stesso Skorzeny. Il 12 settembre, un reparto di soldati scelti tedeschi atterra sulla piana a bordo di alianti, libera il Duce senza colpo ferire e lo imbarca su un aeroplano da ricognizione, a bordo del quale si trova il comandante Gerlach. Assieme a lui e Mussolini, parte anche Skorzeny. Il Duce viene condotto a Vienna, poi a Monaco e infine, il 14 settembre, a Rastenburg, dove incontra Hitler.

Quando Mussolini scende dall'aeroplano, ad accoglierlo c'è anche il generale Wolff, che ricorderà: «Ero accanto a Hitler, ai piedi della scalet-

ta. Mussolini la scese. Un raggio di sole gli batteva sul volto patito, sofferente. Si avvicinò a Hitler con le braccia tese, gli strinse la mano, mentre gli occhi gli si colmavano di lacrime per la commozione. "Führer! Come posso ringraziarvi di tutto ciò che avete fatto? Avete salvato non soltanto me, ma anche la mia famiglia e i miei figli". Mussolini non è più l'uomo di Palazzo Venezia, ma un anziano sofferente, a fianco di un Hitler anche lui invecchiato. Mentre la situazione bellica italiana si avvia verso il disastro totale, la Germania conta ancora 9 milioni di uomini in armi, la metà dei quali impegnati al fronte. Senza contare le misteriose armi segrete, di cui si vocifera da tempo, e che il Führer prospetta come prodigiose.

RESTA UN SOLO DITTATORE

Wolff afferma che in Mussolini, dopo aver visto Hitler, «la scintilla vitale è scoccata di nuovo, immediatamente»; altre fonti, invece, parlano di un uomo spento, trattato dal Führer come un capro espiatorio. Le versioni sui colloqui di quel giorno sono discordanti su molti punti: da alcune risulta che Hitler si mostri amichevole, altre fanno intendere che lanci

tremende accuse e minacce contro il maestro di un tempo. Si vocifera perfino (ma sembra improbabile) che il tedesco prenda fra le mani un modellino di V-2 e sibili a Mussolini: «Dove preferisce che sperimenti quest'arma, su Londra o su Milano?».

Certo è che la questione del *redde rationem*, del regolamento dei conti contro i traditori del 25 luglio, viene messa subito sul piatto. Mussolini non vi si può sottrarre, benché nella schiera dei traditori figurì anche suo genero, Galeazzo Ciano.

I tentativi di Mussolini di svincolarsi dalle volontà di Hitler sono flebili e il tedesco è certo che il Duce accetterà di formare un nuovo governo. «Ci metteremo alla finestra e staremo a guardare come ci incendiano la casa» dice Mussolini al figlio Vittorio. Come scrive Goebbels nel suo diario: «Il Führer afferma che il Duce non ha più futuro, e questo basta a far capire che la sua ammirazione è ormai svanita». Sempre secondo lui, Hitler non ha più intenzione di fondare i propri rapporti con l'Italia sull'amicizia personale con Mussolini. Ora vuole garanzie territoriali. L'Italia non è più un Paese amico, ma un territorio da ➤



LIBERAZIONE DAL CIELO

Campo Imperatore, 12 settembre 1943:
Mussolini poco dopo la liberazione
da parte della Luftwaffe.

assoggettare e sfruttare, come gli altri in cui la Germania ha favorito la nascita di governi fantoccio, votati ai soli interessi del Reich, in cambio della garanzia di non essere trattati come Stati nemici.

Dopo la visita, Mussolini rientra a Monaco. Dal treno emana cinque ordini del giorno. Il primo dice: «Ai fedeli camerati di tutta Italia. A partire da oggi, 15 settembre 1943, riprendo il comando supremo del fascismo in Italia».

UN NUOVO STATO ITALIANO

Davanti al Duce, che è ormai il fantasma di se stesso, si apre una strada senza ritorno. Quando, attraverso le frequenze di Radio Monaco, egli torna a parlare al popolo, pochi riconoscono la sua voce. Mussolini incita gli italiani a confidare nel futuro e parla dell'eliminazione dei traditori, «soprattutto quelli che erano iscritti al Partito fino alle 21,30 del 25 luglio e poi hanno disertato, passando al nemico».

È Hitler che parla per bocca del Duce, costringendolo a minacciare la vendetta.

IL MONDO, ME SCOMPARSO, AVRÀ BISOGNO ANCORA DELL'IDEA CHE È STATA E SARÀ LA PIÙ AUDACE, LA PIÙ ORIGINALE E LA PIÙ MEDITERRANEA ED EUROPEA DELLE IDEE.

BENITO MUSSOLINI, DURANTE IL SUO ULTIMO DISCORSO, AL TEATRO LIRICO DI MILANO

La Repubblica Sociale Italiana, lo Stato di cui Mussolini è soltanto la faccia, poggia le basi sulla volontà del Führer.

Prima di tornare in Italia, il Duce dimora a Schloss Hirschberg, un castello non lontano da Monaco. Hitler telefona ogni tanto per sapere come sta. SS travestiti da domestici controllano tutti i movimenti di Mussolini, che Filippo Anfuso va a trovare. «Quando gli fui davanti mi apparve davvero "ex", e le impronte della cattiva sorte erano così chiare sul suo volto che non mi accorsi di due cambiamenti rivelatori della sua decadenza da demiurgo: mi strinse la mano con

effusione e mi additò una sedia» scrive il diplomatico nel suo diario.

Ritornando, il 23 settembre, in un Paese che ormai lo teme o lo detesta, e rimettendo in piedi un apparato statale che non può esercitare alcun potere reale, Mussolini si trasforma nel burattino di Hitler.

Gli anni che seguono sono una lunga discesa verso il baratro. Divisa in due (al Sud, il regno in cui si è rifugiato Vittorio Emanuele dopo l'8 settembre e in cui a governare sono, di fatto, gli Alleati; al Nord, la Repubblica Sociale, dove comandano i tedeschi), l'Italia è un terreno di battaglia in mano agli stranieri.



I SOLDATI REPUBBLICANI

Germania, 1944: Mussolini passa in rassegna i soldati di un battaglione d'assalto, addestrato dai tedeschi.

IL PROCESSO DI VERONA

Il 17 ottobre 1943, Galeazzo Ciano, che si trovava in Germania, nei pressi di Monaco, viene trasferito in Italia e incarcerato. Dev'essere processato a Verona. È accusato di tradimento assieme a De Bono e ad altri quattro imputati, tutti firmatari dell'ordine del giorno che ha portato alla destituzione di Mussolini. La vendetta che la Germania cerca contro i congiurati del 25 luglio dev'essere consumata e il Duce non può astenersi dall'ordinarla. «Sarò molto chiaro» affermò Hitler. «Se venissero trattati con indulgenza i traditori dell'Italia, questo avrebbe delle serie ripercussioni altrove». Cinque degli uomini convocati a processo (Ciano, Marinelli, Gottardi, De Bono e Pareschi) vengono condannati a morte, Cianetti prende trent'anni di galera, e solo perché ha ritrattato (con una lettera al Duce) l'ordine del giorno Grandi la mattina dopo la sua firma.

L'11 luglio avviene l'esecuzione. Portati al poligono di tiro di Verona, i condannati sono legati su seggiole traballanti, le spalle rivolte al plotone che li deve fucilare. De Bono e Ciano rifiutano la benda sugli occhi. Ciano, addirittura, si volta ripetutamente, come a provocare il fuoco degli esecutori. Quando parte la salva, non tutti restano uccisi sul colpo, e fra questi è Ciano: Nicola Furlotti, comandante del plotone di esecuzione, si avvicina a lui e gli spara alla tempia. Mezz'ora dopo, la notizia arriva al Duce. Chi lo incontra, quel giorno, lo descrive tranquillo, sicuro di sé e disteso. Ha fatto ciò che Hitler gli ha chiesto. Come ebbe a dire Anfuso: «L'unico atto essenziale che i tedeschi si attendono dal suo governo».

Nella parte settentrionale, chi comanda davvero è il plenipotenziario Karl Wolff, generale delle Waffen-SS. Egli dà il via a una lunga spoliazione del Paese, che viene derubato dei suoi impianti produttivi, degli armamenti, delle ricchezze (da quelle materiali a quelle artistiche) e anche della forza lavoro. Ciò che viene risparmiato (e non è poco) si deve alla tenacia con cui qualche ministro e funzionario della Rsi resiste alla depredazione attuata dai tedeschi. Lo stato maggiore della Luftwaffe, per esempio, decide di assumere in forze personale italiano e chiede l'assegnazione di tutto coloro che, precedentemente, erano destinati all'Aeronautica: 40 mila avieri, 135 mila artiglieri della contraerea, 48 mila addetti alle comunicazioni, 120 mila uomini del genio aeronautico, per un totale di più di 300 mila italiani.

L'ordine viene da Hitler, che, contemporaneamente, si complimenta con il Duce per aver formato il governo repubblicano, con cui il Reich «è risoluto a condurre la guerra, a fianco a fianco nella fedele alleanza, sino alla vittoriosa conclusione». ■

L'ESECUZIONE DEI "TRADITORI"

I condannati al processo di Verona poco prima della fucilazione. Si vede bene Ciano che si volta a guardare i suoi giustizieri.



LA FINE DI TUTTO

Una doppia tragedia sta per consumarsi. Hitler e Mussolini sanno bene di non poter sopravvivere al crollo dei rispettivi regimi. Ma mentre il Duce viene travolto dagli eventi, andando incontro a un destino atroce, il Führer trova modo di orchestrare un finale degno di una tragedia wagneriana



UNA BOMBA PER HITLER

Hitler mostra a Mussolini la sala devastata dall'attentato dinamitaro del 20 luglio 1944.

Nella primavera del 1944, Mussolini e Hitler si incontrano a Salisburgo. Il treno del Duce viaggia di notte, per evitare attacchi aerei. Sospettoso, egli invia due agenti nella carrozza ristorante, per paura di restare avvelenato. In realtà l'accoglienza è fastosa e cordiale. Hitler, e la cosa non passa inosservata, consente a Mussolini di parlare e di sfogarsi. Gli permette perfino di lamentarsi del trattamento riservato ai soldati italiani internati in Germania e dell'amministrazione nei territori della Rsi sotto controllo tedesco. Hitler gli risponde che i soldati prigionieri sono comunisti o antitedeschi,

che le truppe fedeli di cui può disporre il Duce sono limitatissime, e che è certo della vittoria finale per due motivi: il primo è che presto entreranno in azione le armi segrete; il secondo è che una coalizione fra potenze occidentali e Russia non è mai durata più di cinque anni.

Da Salisburgo, Mussolini raggiunge la Baviera, dove assiste a una parata della divisione San Marco, in addestramento sul posto. Consegnando alle truppe la bandiera di combattimento, il Duce pronuncia un discorso in cui dichiara: «L'onta del tradimento non si cancella se non tornando a combattere contro l'invasore che contamina il suolo sacro della patria.

Oltre il Garigliano non bivacca soltanto il crudele e cinico britannico, ma l'americano, il francese, il polacco, l'indiano, il sudafricano, il canadese, l'australiano, il neozelandese, il marocchino, il senegalese, il negro, il bolscevico. Voi avrete quindi la gioia di far fuoco su questo miscuglio di razze bastarde e mercenarie che nell'Italia invasa non rispettano niente e nessuno». I 12 mila uomini della San Marco, sotto gli occhi stupiti dei tedeschi, rompono le righe e si assiepano sotto la tribuna da cui il Duce parla. In lui sentono ancora la voce della patria che li richiama. «Fra i soldati, quel giorno, egli ritrovò se stesso» scrive Anfuso, «e ce lo disse, al punto da dimenticare le snervanti sedute di Klessheim, dalle quali ricavamo ben poco.» La cronaca della sua visita viene diffusa dalla radio.

Al ritorno sul Garda, dove trovano sede i ministeri della Repubblica Sociale, la gente si affolla attorno alla sua auto per salutarlo, cosa a cui egli non è più abituato.

ITALIANI CONTRO HITLER

Intanto, la spoliazione del Paese continua. Per depredare l'Italia, i tedeschi mettono in piedi un sistema che copre tutte le regioni settentrionali con una rete di comandi e distaccamenti economici. Si attinge a piene mani dalla produzione industriale, da quella agricola e anche dal serbatoio umano. Gli operai, però, scendono in sciopero, prima per ragioni economiche, poi anche politiche. Per loro sono previste la legge marziale e la deportazione in Germania. Il generale Keitel comunica che «il Führer ha ordinato che il 20 per cento degli scioperanti dell'Alta Italia venga trasportato d'autorità in Germania immediatamente, o messo a disposizione del Reichführer delle SS perché provveda all'impiego di questa manodopera». A ottobre del 1944, il totale dei beni italiani trasferiti in Germania ammonta a 1 milione e 150 mila tonnellate.

Il 20 luglio 1944, Hitler e Mussolini si incontrano per l'ultima volta, a Rastenburg. Il Führer è appena scampato all'attentato organizzato dagli uomini dell'operazione "Valchiria". La vocazione al tradimento, che Hitler attribuisce in genere all'animo italiano, non risparmia, ormai, neppure la Germania.

Dopo aver consegnato le bandiere di guerra ad alcuni reggimenti italiani ➤



addestrati in Germania, Mussolini arriva al quartier generale del Führer. Hitler, rimasto lievemente ferito durante l'attentato, indossa un lungo mantello nero. È pallido, ancora provato dallo scampato pericolo, ma accoglie Mussolini con il sorriso sulle labbra. I due si stringono la mano. Hitler porge la sinistra, perché la destra è medicata. «Duce» dice in tono drammatico, «poco fa hanno cercato di uccidermi con una macchina infernale.»

L'ULTIMO SALUTO

Alla delegazione italiana vengono spiegati i dettagli dell'attentato. Il programma previsto per l'incontro, ovviamente, viene cancellato. Il Duce e il Führer si spostano nella sala devastata dalla bomba, coperta di macerie. Mussolini si guarda attorno con aria sconcertata: non si capisce come il Führer sia potuto uscire indenne. A pranzo, Hitler rimane muto. Riceve informazioni sulla congiura che doveva eliminarlo, più grave ed estesa di quanto pensasse. Non presta attenzione a quanto gli dice Mussolini, che si lamenta delle forze di occupazione in Italia e, ancora una volta, del trattamento subito

UN'ISOLA DI SERENITÀ

1942: Eva Braun e Hitler sulla terrazza del Berghof, la loro casa sulle Alpi Salisburghesi.



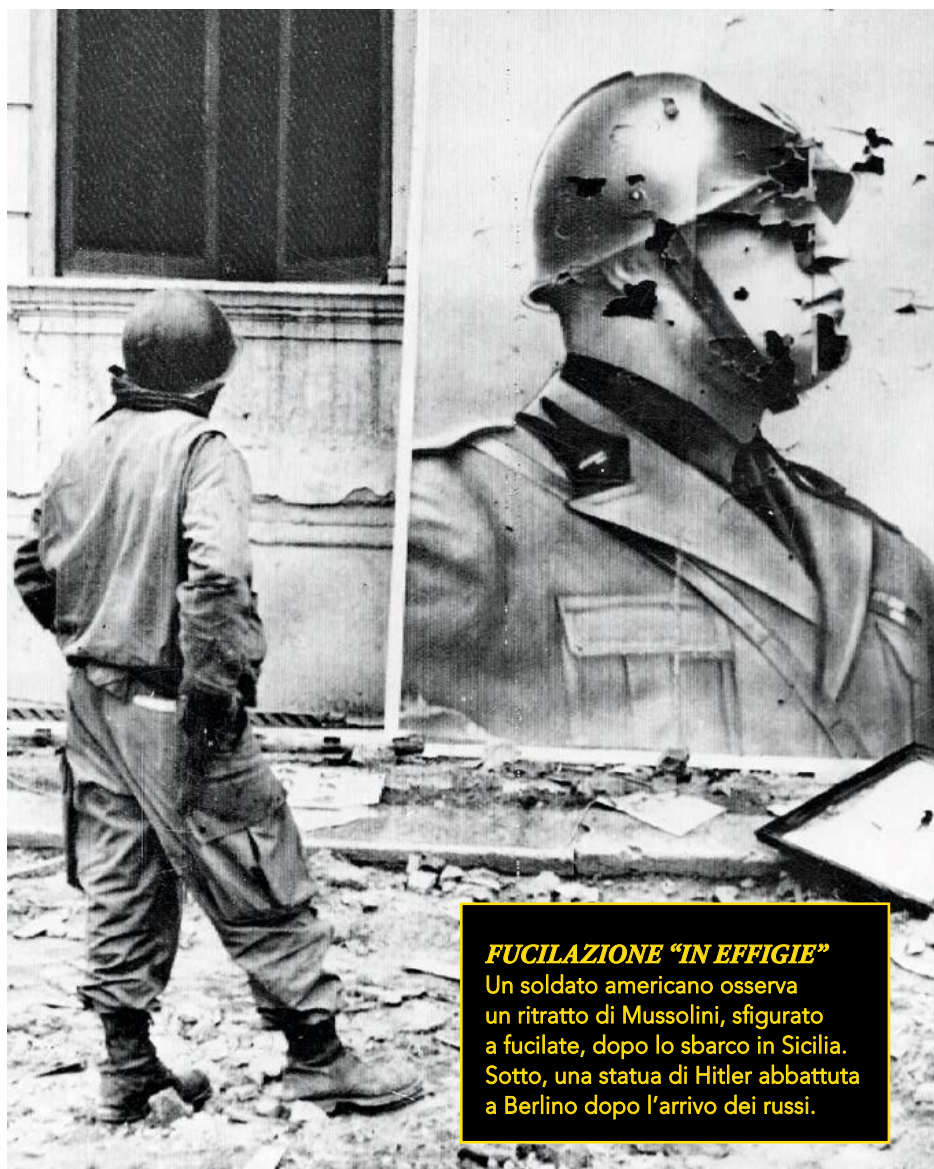
L'ORO DI DONGO E QUELLO DI CLARETTA

Alla morte di Mussolini, le cui circostanze non sono mai state del tutto chiarite, è legato anche il mistero del cosiddetto "oro di Dongo". Da che cosa fosse costituito il tesoro che Mussolini portava con sé non è certo. Si è parlato di 54 kg d'oro, sterline inglesi in oro, banconote svizzere e italiane, oltre a monete di metallo prezioso di varia provenienza. Dove siano finiti questi preziosi, non si sa: pare che alcuni soldati tedeschi li abbiano gettati nel lago di Como, nei pressi di Dongo, appunto, a pochi metri dalla riva. Se qualcuno li abbia recuperati, resta ancora ignoto.

Come ignoto è il destino di un altro piccolo tesoro, quello di Claretta Petacci. Quando, poco prima del 25 aprile, Mussolini si era recato a Milano, la Petacci lo aveva raggiunto ma, convinta di tornare presto sul Garda, si era portata solo poche cose. Saputo che il Duce intendeva restare a Milano, aveva mandato a Gardone il suo autista Aldo Gasperini e Franz Spögl, suo uomo di fiducia, a recuperare i gioielli, che furono regolarmente consegnati ai due dall'amica e confidente di Claretta, la contessa Rina Cervis.

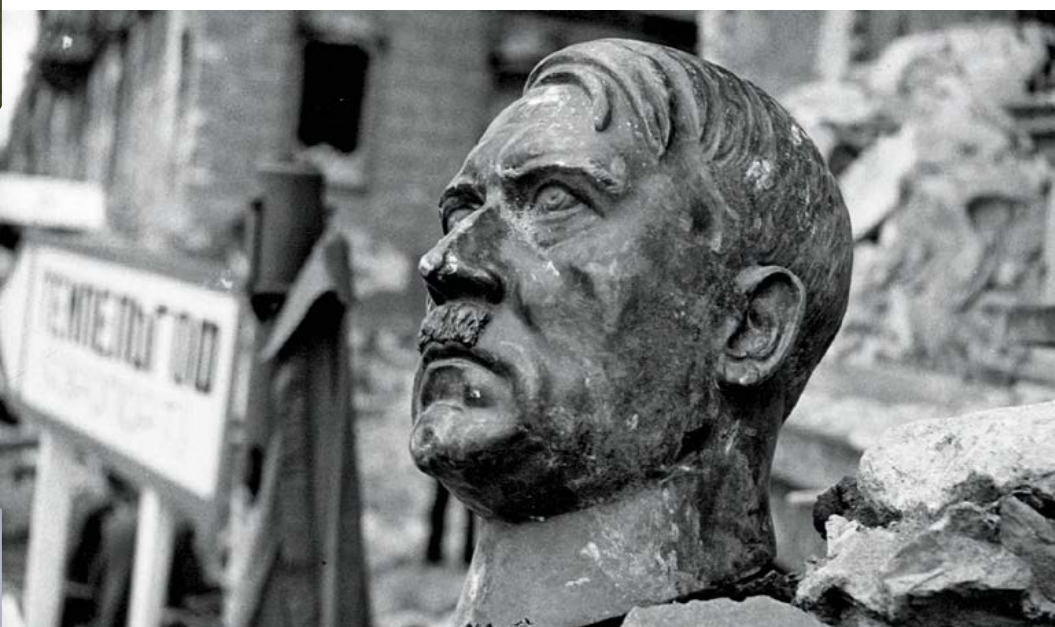
Che cosa ne sia stato di quei gioielli è un mistero. Gasperini fu ucciso, forse durante un'azione partigiana. Spögl fu sospettato dell'omicidio dell'autista, ma ritornò in libertà per mancanza di prove. Come l'oro di Dongo, anche il piccolo tesoro appartenuto a Claretta scomparve senza lasciare tracce.





FUCILAZIONE "IN EFFIGIE"

Un soldato americano osserva un ritratto di Mussolini, sfigurato a fucilate, dopo lo sbarco in Sicilia. Sotto, una statua di Hitler abbattuta a Berlino dopo l'arrivo dei russi.



dagli italiani internati nel Reich. A un tratto, Hitler viene colto da un crisi isterica e si mette a urlare: giura che scatenerà una vendetta inesorabile a cui nessuno dei coinvolti nel tradimento potrà sfuggire. A suo dire, il fatto che egli si sia salvato è un segno del destino, un atto della Provvidenza, che non vuole farlo morire

**VEDO IN QUESTO
UNA CONFERMA DEL
COMPITO, AFFIDATOMI
DALLA PROVVIDENZA, DI
PROSEGUIRE L'OBIETTIVO
DI TUTTA LA MIA VITA.**

ADOLF HITLER, DOPO L'ATTENTATO DEL 1944

prima che abbia compiuto la sua missione. I colloqui finiscono. La vendetta annunciata è portata a termine in breve tempo: alcuni dei congiurati vengono fucilati già il giorno dopo; altri, processati sommariamente, sono impiccati e appesi a ganci di macelleria. Tutto viene filmato per ordine del Führer, che poi assiste allo "spettacolo" insieme con i suoi gerarchi.

La sera del 20 luglio 1944, sul treno che parte da Rastenburg, alcuni italiani non celano una certa soddisfazione: ora anche i tedeschi hanno i loro traditori. Vittorio Mussolini, che quel giorno accompagna il padre, dirà: «Per noi fu una giornata felice, stupenda». Probabilmente l'ultima.

Il 27 aprile 1945, il Duce è catturato dai partigiani mentre tenta la fuga, travestito da soldato tedesco. Il giorno dopo viene fucilato, poi trascinato cadavere in piazza Loreto, a Milano, ed esposto al pubblico ludibrio insieme all'amante Claretta e ad altri gerarchi.

Fortemente impressionato, Hitler vuole evitare quella fine immonda o, peggio, di essere processato. Con i russi ormai alle porte del bunker della Cancelleria, il Führer si toglie la vita il 30 aprile, assieme a Eva Braun, sposata il giorno prima. Ordina che i cadaveri siano consumati dalle fiamme, come quello di Sigfrido nel *Crepuscolo degli dei* di Richard Wagner. ■

Mussolini arrivò al governo nel 1922, Hitler 11 anni dopo, nel 1933. A partire dall'anno successivo, i due leader cominciarono a vedersi a scadenze

più o meno regolari, soprattutto dopo lo scoppio della guerra, quando gli incontri servivano anche a pianificare le operazioni militari. I colloqui conservarono sempre un tono estrema-

mente personale, dettato soprattutto da Hitler, che amava parlare con il Duce di qualsiasi argomento, anche avulso dai problemi più urgenti. Qui sotto, l'elenco dei loro 18 incontri. ■

Venezia, 13-16 giugno 1934

Berlino, 25-30 settembre 1937

**Roma, Napoli, Firenze,
3-8 maggio 1938**

**Monaco,
28-29 settembre 1938**

**Brennero,
18 marzo 1940**

**Monaco,
18-19 giugno 1940**

Brennero, 4 ottobre 1940

Firenze, 28 ottobre 1940

Salisburgo, 18 novembre 1940

Berghof, 19-20 gennaio 1941

Brennero, 2 giugno 1941

Rastenburg, 25-29 agosto 1941

Salisburgo, 29-30 aprile 1942

Salisburgo, 7-10 aprile 1943

Feltre, 19 luglio 1943

Rastenburg, 14-16 settembre 1943

Salisburgo, 22-23 aprile 1944

Rastenburg, 20 luglio 1944



I DESTINI PARALLELI DI

E



Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Direttore responsabile: Luca Sprea

Realizzazione editoriale a cura di:

Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli - redazione@conoscerelastoria.it

Testi di: Stefano Bandera

Immagini: Creative Commons, Denstar, Hystorica, Wlodo P6T, Wikimedia/Wikipedia

Immaginazione: Made in Hellvetica di Massimo Volpi



Sprea S.p.A.

Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.

Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea

CDA: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing)

Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)

Art director: Silvia Taietti

Coordinamento:

Gabriella Re (Foreign Rights), Silvia Vitali - international@sprea.it, Ambra Palmeri (Coordinamento Editoriale), Alessandra D'Emilio e Roberta Tempesta (Segreteria Editoriale) Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione)

Amministrazione:

Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti: tel. 0292432295 - distribuzione@sprea.it

PUBBLICITÀ

Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia

PI 12770820152 - Iscrizione camera Commercio 00746350149

Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

Registrazione testata:

History, registrata al tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.

Distributore per l'Italia:

Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

ISSN: 2039-2648

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. - Salerno

Copyright Sprea S.p.A.

La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs. 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA!



Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it/nobelitaliani

I DESTINI PARALLELI DI

E



L'ESEMPIO DELLA MARCIA SU ROMA
Come Hitler si invaghì del Duce



DA GOLPISTA A CANCELLIERE
La lunga strada per il Reichstag



TUTTI GLI INCONTRI TRA I DITTATORI
La cronaca dei loro 18 colloqui



STATO FASCISTA E REICH NAZISTA
Le differenze politiche fra i regimi

**Due caratteri diversi,
due Paesi agli antipodi,
due ideologie simili
solo all'apparenza:
il rapporto tra Hitler
e Mussolini fu scandito
da ricatti, menzogne
e sospetti, ma anche
da un'amicizia
che segnò la Storia.**



LE OMBRE DIETRO L'ALLEANZA
Perché la Germania corteggiava Roma



DAI TRIONFI AL DISASTRO
La drammatica parabola del conflitto



IL DUCE PRIGIONIERO DEL FÜHRER
Gli anni della Repubblica Sociale



LA DUBBIE TRAGEDIA FINALE
Piazzale Loreto e il bunker di Berlino

BBC HISTORY SPECIALE N. 14 - BIMESTRALE - 9,90 €



P.I. 28-11-2017 DICEMBRE/GENNAIO